

SERVIZI ESSENZIALI Come per lo smaltimento rifiuti idem per l'acqua. Ecco dati Sorical

Il nodo resta il debito non pagato

Il Comune non salda la Regione. Per 2019 sborsato solo 1 milione e 699mila euro

di CATERINA TRIPODI

COME nel caso rifiuti anche per la stretta sull'erogazione dell'acqua che vede arrivare a singhiozzo l'acqua nei rubinetti cittadini, Palazzo San Giorgio perde, ancora una volta, la faccia e l'occasione di tacere.

Ancora una volta, infatti come per il mancato conferimento dei rifiuti, la responsabilità secondo i rappresentanti di Palazzo San Giorgio (mandati avanti dal sindaco in sua rappresentanza) è di un ente altro, nel caso specifico la Regione che farebbe, a dire degli amministratori locali, inspiegabili dispetti alla città, negandole addirittura i servizi essenziali, a differenza delle altre province per le quali invece chiuderebbe un occhio. Ancora una volta, come nel caso dei rifiuti di cui pubblichiamo un dettagliato resoconto, voce per voce ed anno per anno, dell'ingente debito del comune nei confronti della regione ben lontano dall'essere onorato nonostante la sfilza di diffide, a scendere in campo per fare chiarezza arrivano i numeri, quelli dei debiti per l'esattezza, forniti ancora una volta dalla Regione e, nel caso specifico del debito idrico appunto, da Sorical. Numeri che polverizzano le dichiarazioni davvero risibili e farneticanti rilasciate ai media locali nei giorni scorsi. Il punto è ancora una volta quello: il maxi debito che tra sforbiciate, sconti, rimodulazioni e ratei contratti, il comune non prova neppure ad onorare. Il risultato è drammaticamente sotto gli occhi di



Rubinetti a secco

tutti: sia pur tra i coriandoli ed i paloncini utilizzati per inaugurare ed accendere l'albero di Natale il Giorno dell'Immacolata a piazza Duomo, Reggio è in conclamato dissesto, i cittadini vivono nella vita quotidiana tutti i disagi del dissesto dal momento che non possono godere dei servizi essenziali nonostante l'esorbitante esborso delle tasse. Ma veniamo ai numeri, che spiegano il perché della carenza dell'acqua: nel 2019 Sorical ha incassato dal comune solo un milione e 699 mila euro; solo l'anno 2018 l'ente era riuscito a versare le spettanze per 6 milioni e 500 mila euro, andando a ritroso nel 2017 l'incasso di Sorical era di oltre 5 milioni ed 800 mila euro mentre nel 2016 dal comune di Reggio Sorical incassava quasi 10 milioni e 600 mila euro ed infine nel 2015 oltre 14 milioni di euro. La regione incassava quindi mediamente dai 6 ai 10 milioni di euro in tutti questi anni, quest'anno il comune ha versato solo un milione e 700 mila con il paradosso che con la Diga del Menta il fatturato della Sorical è aumentato perché prima fatturava solo al 50% visto la non potabilità dell'acqua, adesso Sorical fattura al 100% ma il comune, per paradosso, paga sempre meno. Probabilmente a monte c'è la mancata riscossione dei tributi con gli enti che evitano di incalzare i contribuenti soprattutto in campagna elettorale. Una situazione che esiste ancora solo in Calabria dove i comuni incassano ancora direttamente l'acqua dai cittadini perché nel resto dell'Italia sono i gestori, come Sorical, ad incassare le tariffe dell'acqua dei cittadini.

PALAZZO S. GIORGIO I numeri dell'azienda Atam si rafforza: presto le nuove assunzioni

PROSEGUIRE insieme il percorso di sviluppo aziendale avviato in questi anni e rilanciare sulla prospettiva occupazionale mantenendo gli attuali livelli di personale ed aumentando le unità operative in servizio attraverso la procedura concorsuale appena bandita. Questo l'obiettivo dell'incontro tenuto ieri a Palazzo San Giorgio tra l'Amministrazione comunale reggina, i vertici aziendali di Atam Spa ed i rappresentanti della tripartita sindacale Cgil, Cisl e Uil. All'incontro con i rappresentanti sindacali dei lavoratori era presente il sindaco Giuseppe Falcomatà, insieme al consigliere comunale delegato alle Società Francesco Gangemi, l'Amministratore di Atam Francesco Perrelli.

Lo stato di salute e la programmazione per lo sviluppo aziendale di Atam - ha spiegato il sindaco a margine dell'incontro - sono obiettivi che in questi anni sono sempre stati in cima alle priorità dell'Amministrazione comunale reggina. Lo dimostra concretamente il percorso che ci ha portato da un'istanza di fallimento in atto, che ricordiamo avrebbe significato il default finanziario dell'azienda ed il licenziamento di centinaia di per-

sone, ad una condizione di serenità che ci consente di programmare il presente ed il futuro dell'azienda con una prospettiva di crescita.

Un percorso che - ha dichiarato ancora il primo Cittadino - abbiamo portato avanti con assoluta determinazione ed in stretta sinergia con l'Azienda, con i rappresentanti sindacali e con gli stessi lavoratori, che hanno dimostrato in questi anni il loro attaccamento all'azienda, operando sempre con grande senso di responsabilità, consapevoli del grande valore che Atam riveste non solo per la concreta erogazione dei servizi al cittadino, nell'ottica di una nuova idea di città che l'Amministrazione comunale ha messo in campo, ma anche dal punto di vista simbolico. In questo quadro di reciproca collaborazione - ha concluso Falcomatà - si inserisce la procedura concorsuale appena bandita, che ci consentirà di aumentare la dotazione organica di operatori in esercizio, dando un ulteriore apporto di forza lavoro, che naturalmente si accompagna all'obiettivo di mantenere quella già in esercizio, al fine di garantire ai cittadini un servizio sempre più efficiente e puntuale.

IMMACOLATA SICURA

Nel bilancio dei carabinieri il ritrovamento di un fucile in un campo di ginestre

Nel weekend dell'Immacolata i carabinieri della compagnia del capoluogo reggino hanno effettuato un articolato servizio di controllo straordinario. I militari della sezione radiomobile hanno deferito in stato di libertà un 19enne residente a Villa San Giovanni, ma di fatto domiciliato in Reggio Calabria, sorpreso detenere della cocaina e della marijuana. Lo stupefacente è stato posto sotto sequestro, assieme a circa 1.200 euro, ritenuti provenienti dall'attività illecita. Inoltre, sempre gli stessi militari, hanno deferito un 56enne, cittadino marocchino, senza fissa dimora e privo di documenti, poiché ritenuto responsabile di porto di coltello, senza giustificato motivo. A seguito dei controlli alla circolazione stradale hanno elevato contravvenzioni al codice della strada per un importo di euro 1.700 circa. Inoltre hanno effettuato quasi 40 perquisizioni, rinvenendo 2 macchinine rubate che sono state riconsegnate ai legittimi proprietari. A seguito delle perquisizioni 5 persone sono state segnalate amministrativamente.

Maltrattamenti alla ex: la polizia arresta un 25enne georgiano

ACQUE AGITATE

Stretto: ancora raffica di scioperi alla "Blu Jet"

STRETTO DI MESSINA sarà ancora sciopero per il personale in servizio sulla Blu Jet. Una nuova paralisi di 24 ore che segue quella dei giorni scorsi ed è simbolo che i dipendenti fanno sul serio.

Ad annunciare la protesta dei lavoratori del trasporto nello Stretto (alle prese con contratti che non vanno giù) che si terrà dalle 21.00 di domenica 15 dicembre alle 21.00 di lunedì 16 dicembre le segreterie regionali dei sindacati Filt, Uil e Ugl.

Era già destinatario di un divieto di avvicinamento ma, nonostante il provvedimento cautelare, ha continuato a porre in essere condotte vessatorie nei confronti della ex convivente. Un cittadino di nazionalità georgiana I.U., di 25 anni, senza fissa dimora, è stato arrestato dalla Polizia di Stato a Reggio Calabria con l'accusa di maltrattamenti.

Il mese scorso la donna, sua connazionale, proprio in conseguenza delle condotte violente delle quali era rimasta vittima, aveva sporto denuncia contro l'ex compagno che, per questo, era stato arrestato in flagranza dagli agenti della Polizia di Stato. Malgrado il divieto di avvicinamento il ventiquenne ha continuato a prendere di mira la donna che si è nuovamente rivolta agli agenti della Questura reggina. I poliziotti, sulla scorta dei protocolli attivati per tutelare la donna vittima di violenza, hanno arrestato l'ex convivente che è stato condotto in carcere. L'estrema attenzione che la Polizia di Stato riserva al tema della violenza di genere, si riflette



Maltrattamenti in famiglia

nei risultati che quotidianamente si conseguono in relazione ai comportamenti violenti realizzati a danno dei più deboli. Gli Agenti dell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico della Questura di Reggio Calabria, in occasione di segnalazioni inerenti a tale tipo di reati, intervengono con modalità ormai strutturate, grazie ai protocolli E.V.A. e L.I.A.N.A., la cui applicazione è stata fortemente potenziata dal Questore Maurizio Vallone, per la maggior tutela delle donne vittime di violenza.

INCIDENTE AL VIALE MESSINA

Era una novantenne alla guida dell'auto pirata
Denuncia e patente ritirata

E' stata individuata a tempo di record dalla polizia municipale, grazie alla descrizione di un testimone oculare ed adesso le sarà ritirata la patente. Il pirata della strada che nel pomeriggio di lunedì nel pressi del viale Messina ha investito un anziano settantacinquenne e poi si è dileguata senza prestare soccorso è un'altra novantenne.

La donna, beccata dalla municipale, in evidente stato confusionale non ricordava granché dell'episodio che probabilmente l'ha spaventata ed indotta ad una repentina fuga... a casa. Qui l'hanno rintracciata i vigili urbani che, vista l'età, non hanno potuto fare altro che redarguirla dolcemente (l'altro anziano fortunatamente non ha riportato particolari conseguenze) denunciandola e mettendo però fine alle sue uscite al volante.



Il luogo dell'incidente

Reggio

**Iniziativa prevista sabato pomeriggio
Tutela dei risparmiatori
Fabi e Adusbef unite**

La Fabi e l'Adusbef hanno organizzato per sabato davanti al teatro Cilea un'iniziativa per promuovere la conoscenza e la competenza dei cittadini in materia di risparmio.

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

L'avvio della verifica di progettazione è un passo in avanti per realizzare l'infrastruttura ma il cronoprogramma è già saltato

Nuovo ospedale, accumulati già due anni di ritardi

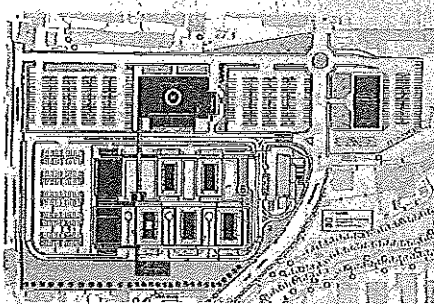
Si doveva essere nella fase esecutiva e sarà chiesta una proroga all'Inail

Si parte con la progettazione del nuovo ospedale. Una tappa importante come abbiamo scritto nell'edizione odierna del giornale per avviare la realizzazione della più importante opera sanitaria in città degli ultimi anni. Ma sono proprio i tempi di realizzazione a essere non noti.

L'affidamento del servizio di verifica della progettazione è arrivato lunedì scorso nel corso di una cerimonia nella sede della Regione ma invece l'iter doveva essere in fase avanzatissima, quasi

vicino all'apertura del cantiere. Nel cronoprogramma redatto dall'azienda ospedaliera "Blanchi-Melacrino-Morelli" si doveva essere nella fase successiva alla consegna del progetto esecutivo. Questa fase della verifica della progettazione doveva addirittura avvenire entro il febbraio del 2018. In sostanza il ritardo accumulato è già di due anni circa. Si farà ricorso, quindi, quasi sicuramente (anche se ancora non c'è l'ufficialità) a una ulteriore richiesta di proroga all'Inail che ha finanziato l'opera e che realizzerà l'opera.

Le procedure burocratiche per realizzare questi interventi sono, però, molto complesse e interes-



Progetto Questo quello che dovrebbe costruirsi nell'attuale presidio Morelli

sando peraltro molti anni. Già sono stati consumati alcuni passaggi tecnici necessari a poter costruire l'opera tra cui, quello principale, è il passaggio delle aree dal Comune all'azienda ospedaliera. Ma allo stato non è possibile sapere quando aprirà effettivamente il cantiere. I lavori veri e propri dovrebbero durare cinque anni ma nessuno si sbilancia in date. Qualche numero sulla struttura: si realizzeranno quattro edifici che si aggiungeranno ai cinque preesistenti del presidio Morelli, il nuovo ospedale metropolitano occuperà una superficie di 68.640 metri quadrati, di questi circa 45 mila saranno destinati alla struttura sanitaria e quindi il presidio

sarà più grande del Riuniti.

L'area attuale dell'ospedale dovrebbe trasformarsi in un polmone verde. Benedetto ha anche specificato della scelta di procedere verso un nuovo nosocomio. La realizzazione del nuovo ospedale consentirà di decongestionare il polo ospedaliero dei Riuniti ed al contempo di migliorare il livello di confort e di accessibilità delle prestazioni sanitarie sul territorio cittadino.

La realizzazione del nuovo nosocomio consentirà inoltre di riqualificare un'area importante del comprensorio urbano, come quella del viale Europa che già ospita il Morelli.

ia.n.

Nuovo ospedale, accumulati già due anni d

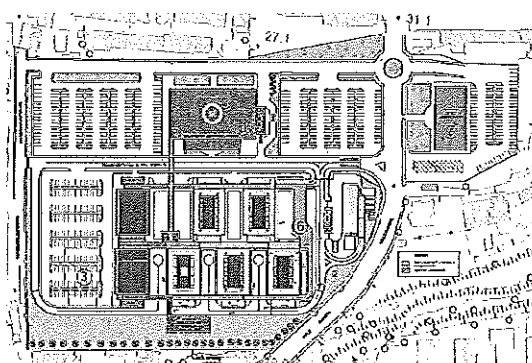
Si doveva essere nella fase esecutiva e sarà chiesta una proroga all'Inail

Si parte con la progettazione del nuovo ospedale. Una tappa importante come abbiamo scritto nell'edizione odierna del giornale per avviare la realizzazione della più importante opera sanitaria in città degli ultimi anni. Ma sono proprio i tempi di realizzazione a essere non noti.

L'affidamento del servizio di verifica della progettazione è arrivato lunedì scorso nel corso di una cerimonia nella sede della Regione ma invece l'iter doveva essere in fase avanzatissima, quasi

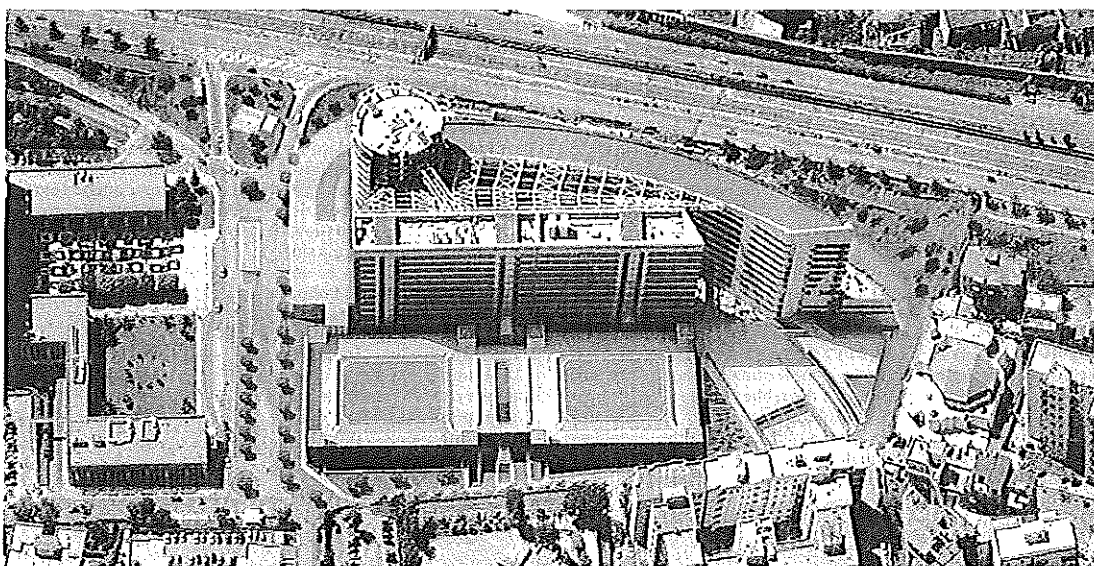
vicino all'apertura del cantiere. Nel cronoprogramma redatto dall'azienda ospedaliera "Bianchi-Melacrino-Morelli" si doveva essere nella fase successiva alla consegna del progetto esecutivo. Questa fase della verifica della progettazione doveva addirittura avvenire entro il febbraio del 2018. In sostanza il ritardo accumulato è già di due anni circa. Si farà ricorso, quindi, quasi sicuramente (anche se ancora non c'è l'ufficialità) a una ulteriore richiesta di proroga all'Inail che ha finanziato l'opera e che realizzerà l'opera.

Le procedure burocratiche per realizzare questi interventi sono, però, molto complesse e interes-



Progetto Questo quello che dovrebbe costruirsi nell'attuale presidio Morelli

sando peraltro molti enti. Già no stati consumati alcuni pas gi tecnici necessari a poter cos re l'opera tra cui, quello prir pale, è il passaggio delle aree Comune all'azienda ospedal Ma allo stato non è possibi pere quando aprirà effettivar te il cantiere. I lavori veri e pr dovrebbero durare cinque : ma nessuno si sbilancia in t Qualche numero sulla strut si realizzeranno quattro ed che si aggiungeranno ai cir preesistenti del presidio Mon nuovo ospedale metropoli occuperà una superficie di 68 metri quadrati, di questi cir mila saranno destinati alla s tura sanitaria e quindi il pres



Il rendering L'immagine di come diventerà la zona dopo gli interventi di realizzazione del nuovo parcheggio di interscambio al Cedir

Operes chiude il cantiere nell'area del Palagiustizia e sospende i pochi dipendenti rimasti

Il mega parcheggio si blocca L'impresa accusa il Comune

«La parte committente non ha pagato le somme dovute e impedisce il regolare andamento delle attività»

Alfonso Naso

Interruzioni delle attività di cantiere e conseguente sospensione dell'operatività dei lavoratori. Ci risiamo: nuove tensioni per l'appalto di realizzazione del parcheggio di interscambio nei pressi del Palazzo di giustizia.

La ditta catanese Operes nella giornata di lunedì ha provveduto al licenziamento dei lavoratori con la seguente motivazione: «La società Operes è costretta ad interrompere i suddetti lavori per causa ad essa non imputabile in quanto il committente si è reso inadempiente, non corrispondendo i compensi maturati e impedendo il regolare andamento dei lavori. Risultava infatti necessaria la redazione e la conseguente approvazione della perizia di variante per la prosecuzione dei lavori. L'Operes si trova, quindi, nell'impossibilità di impiegare la forza occupazionale presente nel suddetto cantiere e non è inoltre possibile, per l'attua-

le situazione generale dei lavori, occupare il suddetto personale in altre commesse».

C'è da dire che la comunicazione della società non preclude un riavvio del cantiere, perché la sospensione del personale (quello rimasto sul cantiere era già ridotto all'osso perché l'impresa catanese, durante i mesi scorsi, aveva affidato alcune lavorazioni a ditte terze che erano già andate via) è stata decretata fino al prossimo 7 gennaio in attesa, magari, che arrivi una parte del dovuto da parte del Comune e che si risolva anche la vicenda tecnica della perizia di variante.

Resta in ogni caso il problema dei continui stop di questo appal-

Lavori interrotti fino al prossimo sette gennaio in attesa di capire che cosa succederà

Un tira e molla che rallenta tutto

● Il progetto prevede la realizzazione di tre distinti corpi laterali che costituiscono le due autorimesse: uno centrale dove sono contenute le opere di collegamento verticale comuni alle autorimesse. Il tutto per una spesa di 16 milioni e 436 mila euro. Operazione che doveva essere realizzata in circa due anni. Il termine per l'esecuzione dei lavori era previsto in 720 giorni naturali consecutivi decorrenti dalla data del verbale di consegna dei lavori. Un'opera purtroppo finita prima al centro di un ricorso giudiziario al Tar e poi condizionata da continui tira e molla.

to e in questo caso addirittura la società accusa la parte committente, ovvero il Comune, di impedire la prosecuzione delle attività. Il cantiere era ripartito, dopo una fase di stop, a maggio scorso. Dopo mesi di fermo e un'interlocuzione tra la "Operes" e il Comune, le parti avevano trovato l'intesa. Aveva anticipato qualcosa il sindaco nelle scorse settimane: «Grazie a un proficuo incontro fra Comune e ditta incaricata dei lavori, già nei prossimi giorni i lavori riprenderanno e proseguiranno regolarmente, atteso che non sono fondi comunali ma Cipe».

Dopo la sospensione parziale delle attività, l'azienda catanese aveva deciso di bloccare temporaneamente i lavori per il mancato pagamento di due milioni di euro. Il 13 agosto del 2018 la ditta aveva chiesto il pagamento di 2,4 milioni di euro a titolo di anticipazione.

Adesso è di nuovo tutto fermo e, come non bastasse, ciò che è stato finora realizzato corre il serio rischio di ammainarsi.

La denuncia di Gi

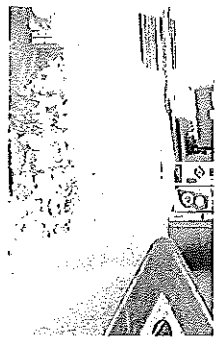
«Le strade o già ratte sono tutte

Nel mirino la manca programmazione di Palazzo San Giorgio

«Che le strade del territorio versino in una condizione p siano esse centrali che perifer cosa detta e ridetta, ammessa dagli inquilini di Palazzo San G L'incapacità di intercettare fon conseguente impossibilità d vento, ha condizionato forteme stato già precario dell'asfalto. giunta, le recenti piogge hanno so in ginocchio la città di Reggio strandola all'intera Nazione in la sua fragilità». Questo quar chiara Demetrio Giordano del to Repubblicano.

Lo stesso poi aggiunge: «L senza di problemi strutturali mai innegabile, ma la manca una programmazione seria, c temente predicata dai republ al primo cittadino e alla sua G ha portato all'amaro caso della za peggiore del buco». Il nost daco ha voluto confermare scarsa morale prendendo es dalle peggiori azioni politiche le che rendono il cittadino ser in costante attesa, scoprendo solo poco prima del rinnovo d siglio comunale. Di recente tratti stradali sono stati intera

«Non pensavamo certo che dopo le elezioni si sarebbero risolti i tanti problemi ma ora la città è fatisce



Buche Le strade sono ogget

La denuncia di Giordano (Pri)

«Le strade asfaltate o già rattoppate sono tutte da rifare»

Nel mirino la mancata programmazione di Palazzo San Giorgio

«Che le strade del territorio reggino versino in una condizione pietosa, siano esse centrali che periferiche, è cosa detta e ridetta, ammessa anche dagli inquilini di Palazzo San Giorgio. L'incapacità di intercettare fondi e la conseguente impossibilità d'intervento, ha condizionato fortemente lo stato già precario dell'asfalto. In aggiunta, le recenti piogge hanno messo in ginocchio la città di Reggio, mostrandola all'intera Nazione in tutta la sua fragilità». Questo quanto dichiara Demetrio Giordano del Partito Repubblicano.

Lo stesso poi aggiunge: «La presenza di problemi strutturali è ormai innegabile, ma la mancanza di una programmazione seria, costantemente predicata dai repubblicani al primo cittadino e alla sua Giunta, ha portato all'amaro caso della "pezzo peggiore del buco". Il nostro sindaco ha voluto confermare la sua scarsa morale prendendo esempio dalle peggiori azioni politiche, quelle che rendono il cittadino servile ed in costante attesa, scoprendo le carte solo poco prima del rinnovo del consiglio comunale. Di recente alcuni tratti stradali sono stati interamente

bitumati (vedi Sbarre, Santa Caterina, San Sperato, Modena), altri rattoppati. Dopo un brevissimo periodo di ritrovata felicità, gli automobilisti si trovano oggi a dover affrontare nuovamente le voragini che non hanno esitato a ri-comparire. Se qualcuno avesse preventivamente pensato a pulire le cunette, rimuovere i detriti e sturare i pozzetti, forse (e solo forse), il bitume stirato a San Sperato non sarebbe stato trasportato dalle piogge fino sul Viale Europa. Se si fosse intervenuto immediatamente sulle grosse perdite idriche, puntualmente segnalate agli uffici competenti ed ai delegati politici, forse il minuzioso lavoro di rattoppamento fatto dagli operai della Castore oggi sarebbe ancora valido. Se qualcuno avesse visionato con maggiore cura il posizionamento (e quindi la posa a livello) dei pozzetti, le voragini oggi non ne farebbero di contorno indubbio. Nessuno ha mai detto o tanto meno pensato che appena insediati, i nostri amministratori con una bacchetta magica combinata ad una filastrocca avessero risanato i malanni di Reggio Calabria. Ma è altrettanto vero che nessuno avrebbe mai pensato di ritrovare cinque anni dopo una città più fatiscente di quella che si presentava all'epoca, con buona pace delle filastrocche raccontate (quelle sì) dall'avvocato Giuseppe Falcomata. La città ha bisogno, oggi più che mai, di una guida che rappresenti davvero gli interessi dei cittadini, che anteceda gli interessi dei cittadini tutti a quelli del suo partito, eliminando campanilismi politici e riserve personali. La fascia di sindaco non è né rossa, né nera, ma tricolore».

«Non pensavamo certo che dopo le elezioni si sarebbero risolti i tanti problemi ma ora la città è fatiscente»



Buche Le strade sono oggetto di continui lavori ma le voragini restano

parzialmente l'ente ha provveduto alla pulizia, sempre tramite l'Avr.

Nella prossima settimana il Comune e le organizzazioni sindacali torneranno nuovamente a sedersi al tavolo della trattativa per la riorganizzazione del servizio dei rifiuti con la volontà del Comune di procedere all'internalizzazione delle attività e l'affidamento di tutto il pacchetto alla società Castore che già si occupa di gestione del verde pubblico e di manutenzioni. Ancora manca sia un cronoprogramma effettivo relativo al subentro (anche se il Comune vorrebbe partire con questa rivoluzione già a partire da gennaio) e sia un testo sul quale si potrà effettivamente entrare nel vivo di questa operazione che rappresenta un ritorno al passato dopo le lunghe esperienze con Leonia e Avr.

A tal proposito la rete di associazioni ambientali riunite in coordinamento, ha chiesto lumi su questo percorso intrapreso da Palazzo San Giorgio. In particolare il Coordinamento per l'ambiente chiede di «avere delle ras-



Degrado La spazzatura che si è accumulata a Ciccarello e adesso nuovamente rimossa dall'Avr

sicurazioni circa la continuità ed effettività del servizio di raccolta e smaltimento rifiuti, pulizia igiene e decoro cittadino nella fase transitoria del servizio per il mese corrente e per i mesi a venire. La richiesta è fondata sui timori diffusi tra i cittadini a seguito della notizia apparsa sulla stampa annunciante la cessazione del contratto attualmente in essere con Avr e il subentro della nuova società in house Castore, società per la gestione dei servizi pubblici locali,

La prossima settimana Municipio e sindacati ritorneranno a sedersi al tavolo della trattativa

già destinataria dei servizi di manutenzione idrica e stradale, ai quali dovrebbe aggiungersi il delicatissimo servizio della gestione dei rifiuti, che, già oggettivamente problematico soprattutto negli ultimi tempi, per ovvi motivi non potrà avere soluzione di continuità o momenti di incertezza.

Il Coordinamento Ambiente (composto da Legambiente, Tribù del Fare, Rifiuti Zero Reggio Calabria, Deep Seas, Fare Verde, Naked Monkey, Coordinamento di Quartiere Arghilla, Ecolero, Pro Loco Reggio Sud, Ancadici, Comitato Permanente Vallata del Gallico, Esperia Cooperativa soc. onlus) nella lettera trasmessa all'amministrazione comunale evidenzia alcuni punti che meritano approfondimento e chiarezza e inoltre nella missiva scrive

che «ritiene che solo da una presa di coscienza collettiva dell'importanza di un servizio così vitale, improntata non solo sul rispetto assettico e formale delle norme giuridiche e burocratiche, ma attenta ai valori fondamentali dell'etica del lavoro, della trasparenza, del senso civico, del rispetto dell'ambiente in cui viviamo, si possa vincere la sfida per un ambiente più salubre e sostenibile e ben operare per la crescita civile di una comunità, ognuno nel ruolo che gli compete». Nelle prossime settimane Palazzo San Giorgio dovrebbe rendere note le tappe di questo percorso di riorganizzazione dei servizi che dovrebbe comprendere anche l'attività di gestione degli impianti di depurazione.

a.n.

arredi e attrezzi sportivi. Manto da gioco, panchine madietti, panchine multiple palestra, un materasso per l'etica leggera, porte da calci cinque, bilance, canestri, let per infermeria: sono soltanto cuni degli attrezzi acquistati già disponibili in tantissime scuole cittadine - sottolinea - nota del Palazzo -, al centro me in periferia.

Un risultato frutto dell'iniziativa promossa dal sindaco C. seppie Falcomatà e finanziato attraverso i fondi dei Patti per Sud in stretta collaborazione con l'assessore delegato Giovanni Muraca, nonché di una sinergia intersettoriale che ha coinvolto l'assessorato alla Pubblica Istruzione guidato da Anna I. cera e il settore Sport affidato delegato Giovanni Latella.

Soddisfazione per le novità che interessano le strutture sportive delle scuole regine è stata espressa proprio consigliere delegato allo Sport. «È un segnale importante e concreto per tutto lo sport cittadino - ha sottolineato Giovanni

Dal primo gennaio saranno interrotti sei contratti di lavoro

Comune con i conti in rosso Il sindaco "congoda" il suo staff

Decadono tra gli altri anche il capo di gabinetto e il portavoce

Azzerato interamente lo staff del sindaco Falcomatà che lo assiste nelle attività istituzionali, organizzative e di rappresentanza. Dal primo gennaio sono risolti tutti i contratti che erano stati sottoscritti con il personale non dipendente a tempo determinato subito dopo la vittoria alle elezioni comunali del 26 ottobre del 2014 da parte della coalizione di centrosinistra a sostegno del sindaco Giuseppe Falcomatà.

Un provvedimento che arriva alla fine della consiliatura che è in proroga in quanto nell'autunno del 2014 si votò in occasione del turno straordinario riservato agli enti commissariati per mafia mentre il rinnovo è in agenda nella prossima primavera nel turno ordinario. La decisione è stata assunta dall'area risorse umane di Palazzo San Giorgio alla luce della deficitarietà strutturale dell'ente accertata in occasione del conto consuntivo del 2018 approvata il 24 maggio scorso.

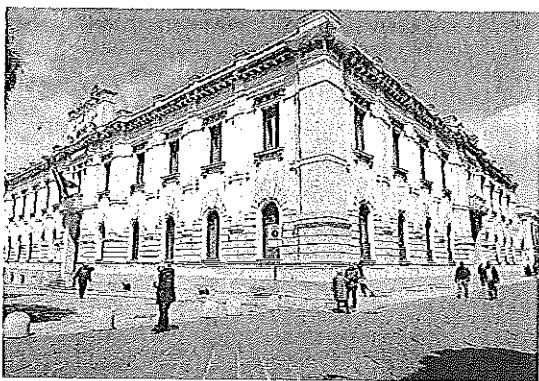
Alla luce di questa situazione i contratti sottoscritti con Stefano Perri, Valentina Raffa, Giampaolo

Puglia (capo di gabinetto del primo cittadino), Cosimo Mazzeo, Alberto Spinola e Franco Arcidiacono decadono dal prossimo primo gennaio. Nello staff, ex articolo 90 del Testo Unico degli enti locali, vi era anche Claudio Misefari (figlio del consigliere comunale di maggioranza Valerio) che però ha trovato lavoro e ha abbandonato poco tempo addietro lo staff.

La misura approvata dal Comune stesso arriva, dunque, per la condizione di deficitarietà strutturale dello stesso ente alla luce anche dei pareri ministeriali e delle pronunce della Corte dei Conti che hanno stabilito il divieto di affidare incarichi a personale esterno a quello di ruolo dell'ente che si trovano in determinate situazioni finanziarie deficitarie. Si tratta sicuramente di un atto dovuto perché imposto dalle norme ma in ogni caso il sindaco perde persone di stretta fiducia nell'ultima parte della sua gestione.

Peraltro anche il ministero dell'Interno con uno specifico provvedimento, aveva specificato la necessaria operatività del blocco in caso di assunzione all'esterno perché l'interesse primario tutelato deve essere quello del risanamento. Dal prossimo primo gennaio il sindaco rimarrà senza il suo staff.

a.n.

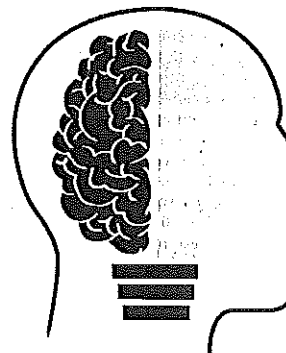


Nuovo scossone Una veduta di Palazzo San Giorgio, sede del Comune

Pasquale Romeo

IL PENSIERO POSITIVO

Come affrontare
e vincere lo stress



IN TUTTE LE LIBRERIE

Comune senza soldi e alle prese con le continue richieste dei creditori

I due milioni di euro versati all'Avr sottratti al pagamento della Sorical

La riduzione della portata idrica continua a causare molti disagi
L'Unione nazionale consumatori chiede un'ordinanza del sindaco

Togli da una parte e metti nell'altra. Il Comune sembra essere tirato dalle orecchie da ogni parte. Acorto di soldi e con le risorse del fondo di solidarietà ancora da accreditare, Palazzo San Giorgio non è riuscita a onorare il debito con la Sorical per la fornitura idropotabile che ha poi comportato la decisione della stessa società di procedere alla riduzione della portata idrica. Tante le conseguenze negative e i disagi per i cittadini che stanno protestando con l'ente. Il Comune purtroppo è stato costretto a versare tutto quello che aveva in disponibilità per saldare le fatture con l'Avr al fine di garantire anche il pagamento dei dipendenti. Oggi a Catanzaro si terrà l'incontro tra il consigliere delegato al servizio idrico, Paolo Brunetti, e i vertici della società. Si capirà se la riduzione andrà avanti o arriverà una sospensione.

Intanto l'Unione nazionale dei Consumatori, guidata da Saverio Cuoco, scrive: «La riduzione della portata idrica in città a causa della diatriba tra Sorical e Comune per la morosità di quest'ultimo, è una decisione vergognosa e del tutto illegittima e se il Comune non interverrà, chiederemo allo stesso la revisione dei contratti del servizio idrico e la conseguente riduzione delle tariffe, per tutti coloro che subiranno disagi nell'erogazione

regolare e continua del prezioso liquido. Non è possibile quindi che un bene come l'acqua subisca una notevole riduzione nell'erogazione, con l'amministrazione comunale obbligata a chiudere i serbatoi la sera per garantire l'acqua al mattino successivo. È una misura che al momento riguarda i serbatoi del Centro storico, di Condera, Modena, San Sperato, Santa Caterina, ovvero di interi comprensori che dovranno utilizzare con il contagocce l'acqua distribuita».

Cuoco continua dichiarando: «Sembrava un capitolo chiuso, come era stato annunciato nei mesi scorsi con toni trionfalistici con l'arrivo dell'acqua dalla diga del Menta, ma i nostri dubbi erano fondati, allorché su esposto dell'Unione Nazionale Consumatori Calabria, la Procura della Repubblica attraverso i propri consulenti, accertò che in città non manca l'acqua che addirittura ha una portata tripla rispetto al numero di abitanti, ma la rete fatiscente della condotta

**Oggi a Catanzaro
le vertice per chiarire
le posizioni delle parti
per evitare la chiusura
serale dei serbatoi**

Duro attacco dei repubblicani

Intanto il Pri accusa l'amministrazione sulla gestione del servizio idrico. In una nota Demetrio Giordano scrive: «La questione idrica a Reggio Calabria, nonostante la messa in funzione (parziale) della Diga del Menta, è viva più che mai, aggravata oggi dalla razionalizzazione della fornitura del servizio imposta dalla Sorical. Un'osservazione emerge su tutte: la Diga del Menta, negli anni, è servita solo a far campagna elettorale, tirata fuori dal cilindro via via da tutti gli amministratori ad ogni tornata elettorale. Da Loiero a Scopelliti, da Oliverio a Irto e Falcomatà, le campagne elettorali, tendenzialmente, diventano il palcoscenico per le rivendicazioni di quanto fatto durante i rispettivi anni di amministrazione, evidenziandone i meriti e tacendo sulle ombre».

Idrica fa disperdere il 70% del prezzo solido».

Quindi l'Unione nazionale dei Consumatori chiede che «intervenga immediatamente il sindaco con propria ordinanza imponendo alla Sorical di desistere dalla riduzione della fornitura idrica, alla stregua di quanto già accaduto in altri comuni calabresi, legittimati peraltro anche con sentenze del Tar e del Consiglio di Stato, al fine di salvaguardare la collettività, garantendo ai cittadini, (già afflitti da una dispersione idrica di oltre il 70%), che verrebbero ulteriormente penalizzati, diritti costituzionalmente tutelati. La Sorical, con tali sentenze è stata disarmata del suo potere di "assettare" gli utenti per costringere i comuni a pagare, in quanto "l'acqua è un bene Comune e non una merce dalla quale trarre profitto. Se viceversa, come più volte ribadito, il Comune dovesse rimanere inerte, i cittadini, avendo stipulato con il Comune un contratto di somministrazione d'acqua, che prevede anche la regolarità e la continuità del servizio idrico, in caso di disservizi, avranno diritto alla riduzione del canone e al risarcimento del danno, rammentando che la bolletta dell'acqua non è una tassa, ma un canone per un servizio, per cui il Comune è responsabile».

a.n.

DITELO ALLA

Whatsapp 3357

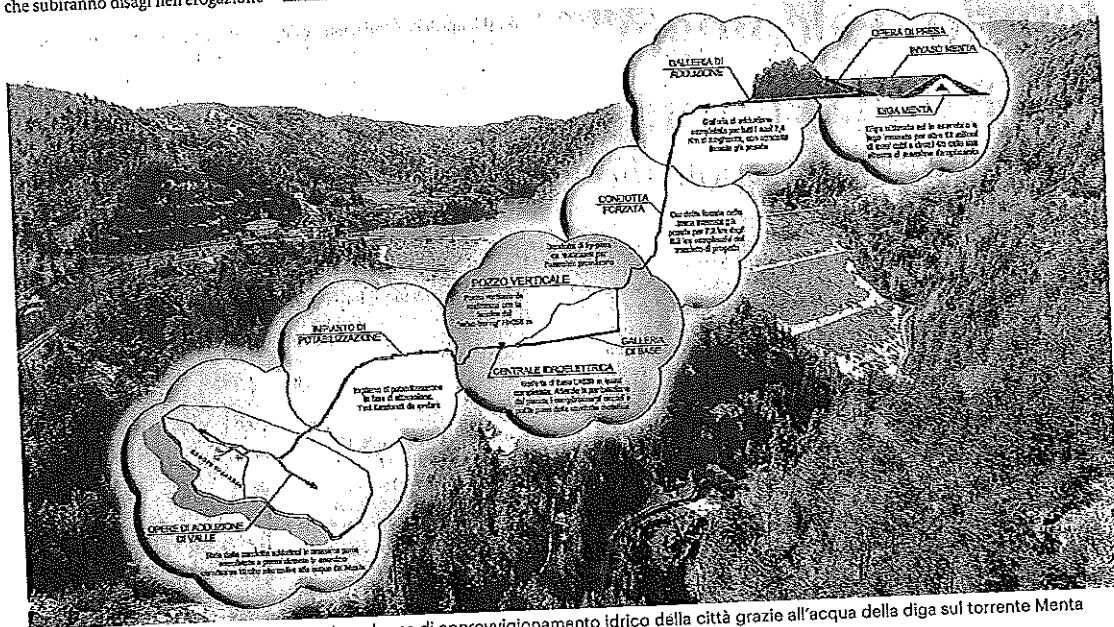
cronacareggio



DA VIA MELACRINO UN RI

«I tombini e E poi la città»

«Ecco perché alle prime piogge abbondanti la città allaga...». La spiegazione, chiara e semplice, viene affidata a una fotografia che invia Patrizia Meliardo: o commenta è superfluo dinanzi all'immagine immortalata la scorsa estate via Melacrino, dove i tor per il deflusso delle acque meteoriche erano strapieni di rifiuti, erbacce e quant'al



Una normalità svanita troppo presto Lo schema di approvvigionamento idrico della città grazie all'acqua della diga sul torrente Menta

Lo Sportello del consumatore: l'Asp imponga più riunioni settimanali alla Commissione

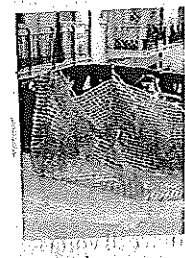
Patenti ai disabili, trecento domande da smaltire

Nominato il presidente resta il problema dell'ingente arretrato

matore. Anche se i problemi restano, numerosi, sul tappeto tanto da richiedere l'ennesima presa di posizione con tanto di appello



dell'Azienda sanitaria provinciale, nelle persone di Giovanni Meloni, Maria Ippolito Domenico Giordano, a provvedere a questa situazione eccezionale, venutasi a creare



LA PRIMA «VORAGINI

"Si ride ancora"

Successo a Milano per Officine dell'Arte

L'Officina dell'Arte sbarca al teatro "Manzoni" di Milano. Successo per Peppe Piromalli, Gennaro Calabrese e Antonio Malaspina con la commedia "Si ride ancora" per la regia di Marco Cavallaro. Una storia divertente che narra la vicenda di una celebre coppia di comici che, dopo 25 anni, si ricontra in occasione di uno show televisivo che li vuole commemorare come star. Il tentativo è disastroso perché emergono tutte le nevrosi e le liti dei protagonisti lontani da quando la coppia artistica è stata sciolta. Da allora, nessuno dei due ha avuto successo e, mentre l'età avanza portando con sé vuoti di memoria, artrosi e acciacchi vari, si manifesta il rancore di uomini che non si sono mai perdonati né chiarito quell'abbandono improvviso dopo 43 anni di successi.

In scena, un duo travolgente che ha strappato tante risate agli spettatori grazie alle incursioni di un manager squattrinato interpretato dall'attore Gennaro Calabrese, speaker de "I mattinieri" nota trasmissione radiofonica in onda su Kiss Kiss, alle prese non solo con la coppia di vecchie star ma anche con la "pignola" assistente di studio interpretata dall'attrice Fabiana Lattella e con la sua assistente, la simpaticissima Alessia Maio, che vuole anche lei diventare famosa e ha l'illuminazione di mettere insieme, di nuovo, la coppia storica del varietà.

In una coraggiosa sovrapposizione tra realtà e finzione, le gag sapientemente incastonate dal regista Marco Cavallaro, entrano nella quotidianità della coppia Martini che, alla fine, rifletterà su quella "panchina" della vita.



In scena Peppe Piromalli e Gennaro Calabrese



I protagonisti. Organizzatori e premiati insieme al primo cittadino Giuseppe Falcomatà

Vincitore dell'ottava edizione del concorso è Isidoro Malvarosa

Premio letterario "Falcomatà" Il rilancio passa dalla cultura

Restituito alla città il cineteatro Metropolitano

«Il rilancio della città passa anche dalla cultura e dalla conoscenza»: così si è espresso il sindaco Giuseppe Falcomatà nel premiare Isidoro Malvarosa, vincitore dell'VIII concorso letterario nazionale "Italo Falcomatà", l'iniziativa animata dalla Fondazione intitolata al sindaco della Primavera di Reggio, dal Dopolavoro ferroviario e dall'associazione "Amaca". E, in tal senso, il primo cittadino un pensiero l'ha riservato al grande lavoro del Dlf che ha ridato vita al cineteatro Metropolitano, sede dell'iniziativa.

«Ringrazio il Dlf, il presidente Franco De Marco e Nino Malara - ha detto Falcomatà - per tutto quello che hanno fatto e stanno facendo. Questo cineteatro è stato restituito alla città e messo a disposizione di tante associa-

zioni ospitando, con successo, diverse stagioni teatrali. Senza azzardo, ho definito il cineteatro Metropolitano un ridotto del "Cileà" perché, subito dopo il teatro comunale, è il secondo polmone culturale di Reggio». Quindi, il sindaco ha ricordato le iniziative sulla storia della città messe in scena dal "Amaca", invitando il presidente Antonio Calabrò a replicarle e aggiornarle: «Sarebbe un modo divertente - ha spiegato - per recuperare memoria e identità, punti fondamentali senza i quali diventa difficile pensare al futuro».

Un altro ringraziamento è andato a tutte le associazioni cittadine che «fanno tantissimo in settori chiave come la cultura e il tempo libero. Nella nostra città - ha rimarcato Falco-

matà - ci sono centinaia di realtà che, interpretando al meglio il proprio ruolo, puntano al riscatto del territorio spingendo sulla conoscenza. In passato, sul teatro "Cileà" campeggiava la scritta "L'arte rivela ai cuori ciò che nessuna scienza rivela alle menti": le nostre associazioni tengono fede a questo principio, soprattutto oggi che stiamo vivendo una fase di grande transizione e cambiamenti epocali. In questo periodo di festa siamo pienamente consapevoli delle difficoltà di molte famiglie, di commercianti e reggini di ritorno, ai quali vanno il nostro pensiero e la nostra azione che è proiettata a far mettere da parte, almeno per qualche giorno, i numerosi problemi così da poter godere appieno della nostra meravigliosa città».

Focus all'Università su due esperienze imprenditoriali

Sviluppo? È possibile anche al Sud

«Orgoglio, qualità e meritocrazia sono la chiave di volta»

Una occasione per alimentare il senso civico e di appartenenza, dimostrando anche e soprattutto che è possibile investire sul nostro territorio. Il fare impresa costruttivo emerge nelle testimonianze di Carmelo Basile, esempio di economia circolare con la realtà consolidata di Fattorie della Piana e di Agostino Siliipo, la cui "System House" ha saputo invertire la tendenza dell'emigrazione, offrendo opportunità di lavoro anche in città diverse nel centro-nord d'Italia. I due imprenditori reggini raccontano all'Università Mediterranea la propria esperienza e i

traguardi raggiunti a livello nazionale e internazionale, convinti sostenitori che fare bene è possibile anche al Sud. «Si realizza - ammettono - un circolo economicamente virtuoso premiale non solo per la stessa realtà imprenditoriale ma anche per l'intero territorio che beneficia dell'indotto e di tutta quella ricchezza e innovazione che l'impresa fornisce». «In assoluta controtendenza rispetto al Meridione che crediamo di conoscere, quella della "System House" è una storia che racconta come, grazie alle risorse umane ed all'innovazione, con tenacia e professionalità, si possano abbattere i muri dei luoghi comuni e scrivere una nuova pagina di crescita e sviluppo sano», commenta l'amministratore unico Agostino Siliipo. Il master "Manage-

ment politico. Esperti in cultura politica e studi europei e del Mediterraneo" promosso dall'Università reggina apre alla cittadinanza il dibattito su temi di interesse comune. «Orgoglio, qualità e meritocrazia rappresentano la chiave di volta per un territorio che meriterebbe una maggiore fortuna ma che spesso si auto-condanna», così Daniele Cananzi, direttore del master e moderatore della tavola rotonda. Un mondo globale non necessariamente condanna allo svuotamento dei territori; anzi, forse il pesare globale rende le zone in cui meno si è storicamente investito più appetibili per nuove attività. Il messaggio finale, quindi, non è solo semplice ottimismo, ma è di realismo e di concreto sviluppo.

cri.cor.

"Girolamo Tripodi" vicina

Sinergia tra a beneficio

Tutto esaurito alla cena di raccolta fondi ospitata dal Venezia club

Una grande partecipazione, sostenuta da un vasto consenso che ha prodotto il "tutto esaurito": è il soddisfacente bilancio della cena di beneficenza organizzata, presso il Venezia club, dalla Fondazione "Girolamo Tripodi" a favore dell'Hospice "Via delle Stelle".

La serata è stata aperta dagli interventi di Michelangelo Tripodi, presidente della Fondazione, e della dott.ssa Ines Barbera, direttrice sanitaria dell'Hospice. Tripodi ha sottolineato tra l'altro come la Fondazione «compiendo una scelta tangibile di solidarietà rivolta all'Hospice, ha voluto lanciare un messaggio di forte sostegno ad una struttura di eccellenza che nel corso degli anni è entrata nel cuore dei reggini grazie soprattutto all'impegno e alla competenza degli operatori sanitari e dei volontari che da 13 anni portano avanti il loro lavoro, spesso in condizioni difficili, per dare dignità agli ammalati, senza che vi sia stato finora il necessario e opportuno riscontro da parte delle istituzioni».

Con la precisa scelta di supportare per quanto possibile l'Hospice "Via delle Stelle", la Fondazione "Girolamo Tripodi" ha anche voluto esprimere un segnale di forte denuncia della grave situazione sanitaria reggina e calabrese, con l'auspicio «che finalmente si possa aprire una pagina nuova in questo settore fondamentale per la vita dei cittadini». In tal senso, è stata

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dall'8 al 15-12-2019

LAGANA

Corso Garibaldi, 573 - Tel. 0965812090

LAZZARO

Via Nazionale Archi, 11 - Tel. 096542368

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30

FATAMORGANA

Via Osanna, 19 - Tel. 096524013

CENTRALE

Piazza Duomo, 5 - C.so Garibaldi, 455 - Tel. 0965332332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 751356

BAGNARA CALABRA tel. 372251

BOVA MARINA tel. 761500

Reggio

Impianti sportivi tra luci e ombre: il nostro viaggio in città

Ignazio Vita, stella d'oro del Coni, è rammaricato per la crisi strutturale
Sul campo di Modena solo proclami. E per i giovani è un "calvario"

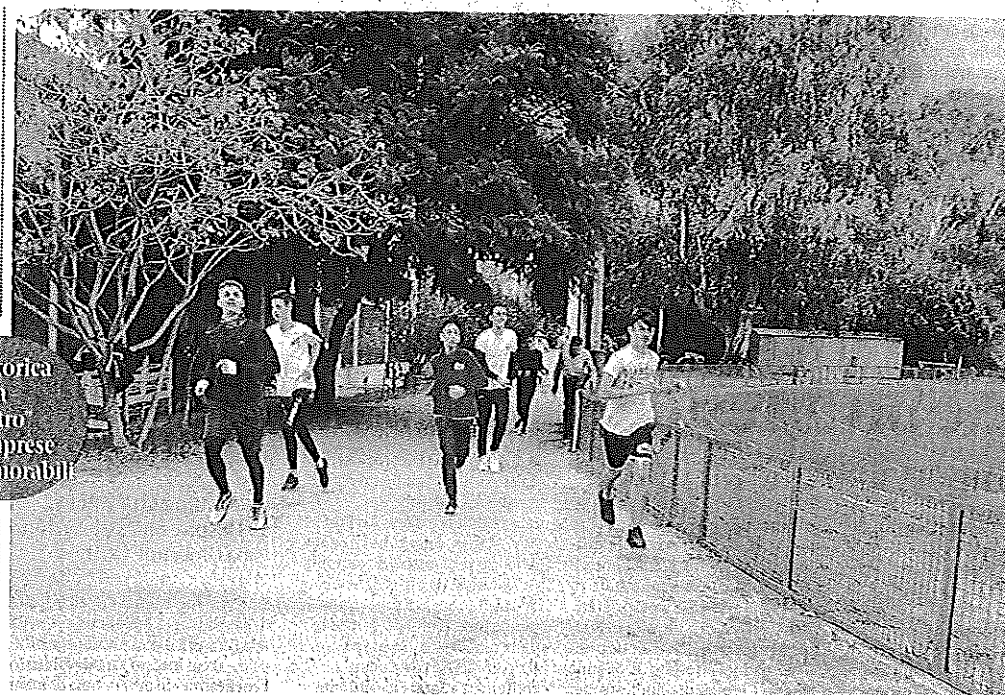
«Hanno distrutto l'atletica leggera»

Nuccio Zuccalà

Ignazio Vita, un'istituzione nel mondo dello sport non solo metropolitano, stella d'oro del Coni al merito sportivo, è profondamente rammaricato per la crisi in cui versa l'impiantistica reggina per l'atletica leggera. È presidente regionale della Fidal ininterrottamente dal 1987. Il Consiglio ha sede in città con i vari responsabili del settore tecnico ed esponenti del gruppo dei giudici di gara. Vani, finora, i tentativi di risollevarne le sorti dell'impianto ex Coni, nel rione Modena, oggi chiuso per le attività agonistiche. «Ricordo - dichiara - che ogni amministrazione municipale presenta puntualmente un proprio progetto di riqualificazione, peraltro sempre uguale. Però non si muove nulla. C'era pure un finanziamento europeo di 2 milioni di euro da finalizzare attraverso la Regione. Non ne conosco gli sbocchi. Fino allo scorso anno, la nostra principale attività si svolgeva nel bellissimo stadio di Cosenza dotato di una pista eccezionale e che ha anche ospitato il campionato italiano master. Il "San Vito-Marulla" ora è riservato esclusivamente al calcio dopo la promozione della compagine silana in B. Quel Comune, di conseguenza, ha scelto in quattro e quattro - non in 25 anni - di ristrutturare l'attiguo campo scuola. Ecco che tutte le gare, alla ripresa di aprile, si svolgeranno ancora nel capoluogo bruzio, sia pure cambiando location».

Aggiunge Ignazio Vita: «Ricordo che la struttura reggina venne presa in custodia con ottimi finanziamenti durante la consultazione guidata dal compianto Italo Falcomatà. Dalla presentazione nell'auditorium "Lucianum" in poi, si è mosso soltanto il nulla, se si esclude qualche sporadico intervento per l'acquisto di un martello o per aggiustare qualche gabbia dei lanci. Allo stato attuale non riusciamo a risolvere questo problema. Perdiamo solo tempo con chiacchiere che non si traducono in fatti concreti».

Mentre Vita ci manifesta i suoi pensieri, il campo si anima. Arrivano schiere di studenti del vicino "Volta", il liceo scientifico anche ad indirizzo sportivo, gruppi di atleti amatoriali che si mantengono in esercizio. Mens-



sana in corpore sano. «Frequento quest'area da almeno dieci anni - ci informa rispondendo a una nostra domanda Giacomo Mandaliti - però questa bella struttura invidiata da tutti purtroppo è in uno stato di degrado notevole. Se c'è un progetto ben venga soprattutto a beneficio di quei giovani che si affacciano a questo sport che diventa occasione di aggregazione sociale. Come entriamo? In un modo tranquillo, gratuito e purtroppo senza alcuna organizzazione. Io ho sessant'anni e mi alleno tre-quattro volte alla settimana. Dipende anche dagli impegni di ciascuno di noi. Disputiamo, non qui, anche delle gare. Ci prepariamo per i 10 km e per la mezza maratona e siamo lieti che queste manife-

«Perdiamo tempo con chiacchiere che non risolvono nulla e non si traducono in fatti concreti»

stazioni ci consentono di tenerci in attività. Una struttura importante, efficiente coinvolge i giovani nella pratica di uno sport».

Pietro Gagliardi pratica l'atletica leggera dall'età di dieci anni. Con l'Atletica Minniti ha gareggiato in campo regionale e nazionale. Ha coperto i 400 in 50" netti che a suo tempo erano apprezzati, gli 800 in 1'54". Oggi che ne ha 55 non intende fermarsi. «In passato l'impianto funzionava abbastanza bene - afferma - mentre ormai da sette-otto anni non c'è più spogliatoio, la pista è inagibile e soprattutto i ragazzi si devono spostare su Cosenza o fuori dalla Calabria per partecipare a qualche manifestazione spendendo soldi di tasca propria. È questo che ci manca e in particolare uno spogliatoio perché i ragazzi la sera sono costretti a cambiarsi dietro gli alberi. Ricordo che la pista fu costruita nel 1983 da una società di Forlì. Abbiamo organizzato grazie alla Fidal grandi manifestazioni con atleti da ogni parte d'Italia, mentre nell'ultimo periodo si è registrato lo sfascio totale. C'è un

Niente gare La struttura intitolata ad Aldo Penna è attualmente utilizzabile soltanto per attività amatoriali; la sua realizzazione risale agli Anni Settanta, grazie alla sinergia tra Comitato olimpico nazionale, Ministero della Pubblica Istruzione e Distretto Militare

container che doveva ospitare le società e soprattutto i bambini per cambiarsi. Il vecchio spogliatoio è stato ristrutturato ma non è ancora agibile al pari della tribuna. Un disastro. Noi ci adeguiamo a tutto... pur di esserci».

«In passato - chiude il presidente Vita - la gente faceva la fila per un lancio di giavellotto, o per una partenza dei 100 piani. Qui ad un tratto "passavano" tutti gli sport e l'attività scolastica era una priorità. Fra l'altro abbiamo avuto atleti forti. Fortunatamente quest'anno, pur su un impianto del genere, le nostre società e i nostri tecnici hanno tirato fuori campioni italiani. Uno è Riccardo Ferrara junior nel peso, azzurro. Un altro è Vitaliano vincitore al Trofeo delle regioni del titolo italiano cadetti sempre nel peso. E spesso e volentieri gareggia qui un ragazzo di Crotone, marocchino, Halub Idan che ha conquistato due titoli italiani nella corsa su pista e su strada. Ecco che il ripristino del campo è indifferibile. Questa critica situazione ha distrutto - conclude Vita - l'atletica leggera a Reggio».

Un tavolo tecnico si sta occupando del passaggio dei beni demaniali all'amministrazione comunale

Dai fasti del passato al progetto da 7 milioni ancora sulla carta

L'impianto di atletica leggera del rione Modena, intitolato all'indimenticato Aldo Penna, ha una lunga e controversa storia da raccontare. A partire dagli Anni '70 quando venne realizzato in virtù di una "sinergia" Coni-Ministero della Pubblica Istruzione-Di-



all'amministrazione comunale con il cosiddetto "federalismo culturale".

Il Comune in effetti ha in uso l'area che ospita la pista e che è al centro di un intervento complessivo di circa 7 milioni di euro. Esso riguarda una superficie vastissima, che va

Il pu

Bai
è la

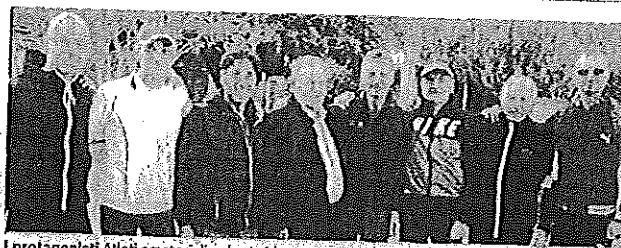
France
comur
accogli
di fonc
abbast
necess
manut
dell'ec
ha lasc
risorse
divenu
rispett
«Ecco c
Barrecc
ammin
gestion
all'este
implan
proprie
ed espi
state as
sono in
Pagoda
campi
Longhi
viale M
travagli
all'asso
Noi, pe
gara tra
della Ci
un esce
Dovren
essend
facend
importa
per qua
scuola I
Catona;
Pellaro
ed altre
Boccio
Gallina
impiant
utilizzai
polivale
sul viale
Passiam
impiant
della cit
«Granill
PalaCa
pongon
proble
manute
richiede
somme
quella o
lo stadi
interver
entro il
settore I
all'affid
Quanto
espletab
sono ele
dotazio
Comune
che ha il
per l'ele
fortuna
livello gi
«Certo le
Francesc
prevista
Noi abbi
Scatolon
Fip e Fip
orari. Ab

Un tavolo tecnico si sta occupando del passaggio dei beni demaniali all'amministrazione comunale Dai fasti del passato al progetto da 7 milioni ancora sulla carta

L'impianto di atletica leggera del rione Modena, intitolato all'indimenticato Aldo Penna, ha una lunga e controversa storia da raccontare. A partire dagli Anni '70 quando venne realizzato in virtù di una "sinergia" Coni-Ministero della Pubblica Istruzione-Direttrice Militare.

Struttura che tuttora aspetta la "normalizzazione", nonostante interventi a vari livelli, dichiarazioni, forum sul campo, installazione di prefabbricati, con relativi annunci in apparenza risolutivi. Si consideri che l'accesso alla struttura, ridotta a semplice "parco ludico", è attualmente "precario" in attesa del parere positivo dell'Azienda sanitaria provinciale. Il degrado riscontrabile - si pensi che nel 2014 i Nas disposesero la chiusura - vieta per forza di cose l'attività agonistica regolamentare su piste e pedane peraltro impraticabili. Ecco che l'attività federale si svolge necessariamente in altre strutture calabresi.

A seguito dell'eliminazione della pista in



I protagonisti Atleti amatoriali col presidente regionale Fidal, Ignazio Vita (camicia bianca)

terra rossa nell'allora stadio "Comunale", oggi "Granillo", la chiusura del campo di Modena, ha tagliato fuori Reggio dal circuito dell'atletica leggera, disciplina che in passato aveva fatto registrare prestigiosi record e creato non pochi campioni nazionali.

Qualcosa, comunque, sembra stia muovendo. Circa una settimana fa si è svolta una riunione per determinare il da farsi, presie-

duta dal consigliere comunale con delega allo Sport, Giovanni Latella. Vi hanno preso parte il dirigente comunale dei Lavori pubblici, Demetrio Beatino, il dirigente dell'ufficio Promozione dello sport e Gestione impianti sportivi, Francesco Barreca, progettisti e tecnici. Ne è emerso che è in fase di chiusura un tavolo con il Mibact e l'Agenzia del Demanio per il passaggio dei beni demaniali

all'amministrazione comunale con il cosiddetto "federalismo culturale".

Il Comune in effetti ha in uso l'area che ospita la pista e che è al centro di un intervento complessivo di circa 7 milioni di euro. Esso riguarda una superficie vastissima, che va dallo svincolo di Modena alla via sottostante il campo di calcio, tutta dedicata all'impiantistica sportiva. In sostanza l'investimento riguarderà due lotti. Il primo interesserà il complesso di atletica leggera che sarà completamente riqualificato dal punto di vista sostanziale: verranno rifatti la pista, la gradinata, gli spogliatoi, i servizi a supporto dell'impianto. Il secondo lotto riguarderà le aree adiacenti: il campo di calcio e la parte a monte ancora più grande di quest'ultimo. Si sta cercando di definire la fase progettuale che andrebbe approvata. Poi ci sarà la progettazione sulla restante area del "lotto due" a completamento del primo intervento.

C.Z.

sono e
dotazi
Comu
che ha
per l'e
fortur
livellc
«Certe
Franco
previs
Noi al
Scatol
Fipe l
ofari.
rispos
quest
anche
legge
dove
didati
Il Con
parte,
Arch
quell
all'an
parzi
Reggi
definit

Barreca: il problema è la carenza di fondi

Francesco Barreca, che guida il settore comunale Promozione sportiva e impianti, ci accoglie nel suo ufficio al Cedir. «Il problema di fondo degli impianti sportivi di cui la città è abbastanza dotata — esordisce — è che essi necessitano d'interventi costanti di manutenzione. E con l'andamento dell'economia locale, ma direi nazionale, che ha lasciato i Comuni a sopravvivere con le risorse che riescono a trarre dal territorio, è divenuto un problema garantire il tutto anche rispetto ai necessari standard di sicurezza».

«Ecco che negli ultimi dieci anni — prosegue Barreca — l'indirizzo delle varie amministrazioni municipali reggine e della gestione commissariale è stato di procedere all'esternalizzazione della gestione degli impianti, ovviamente conservandone la proprietà. Si è proceduto nel tempo a redigere ed espletare i bandi, molte strutture sono state assegnate e gestite in convenzione, altre sono in fase di assegnazione. Tra le prime la Pagoda, un gioiellino per le arti marziali. Poi i campi di calcio come l'impianto di Valanidi Longhi Bovetto che è in concessione; quello di viale Messina che aveva avuto vicende un po' travagliate e che ora è in concessione all'associazione che ha anche Longhi Bovetto. Noi, però, abbiamo espletato un bando di gara tramite la Stazione unica appaltante della Città Metropolitana che non ha avuto un esito per una carenza documentale.

Dovremo rifare a brevissimo termine il bando essendo in regime di proroga tecnica sia pure facendolo utilizzare. Ci sono quindi altre importanti strutture assegnate: il PalaLumaca per quanto riguarda il basket, a ridosso della scuola Ibico a Santa Caterina; il Palloncino di Catona; la struttura di Gallico; il Palacolor a Pellarò (dopo la ristrutturazione) per il basket ed altre discipline; il

Bocciodromo di Gallina. Un altro impianto molto utilizzato è il polivalente Boccioni sul viale Messina.

Passiamo, quindi, agli impianti più grossi della città che sono il "Granillo" e il

"PalaCalafiore" che pongono grossi problemi di manutenzione richiedendo ingenti somme anche per quella ordinaria. Per

lo stadio, sono stati stanziati 600mila euro per interventi sulla fessatura dei cavi da effettuare entro il 31 dicembre di quest'anno, a cura del settore Lavori Pubblici che ha provveduto già all'affidamento a una ditta specializzata».

Quanto al PalaCalafiore, di recente, è stato espletato un bando andato deserto (i costi sono elevatissimi in assenza di grandi club per dotazione economica). Ciò non toglie che il Comune lo stia gestendo d'accordo con la Fip che ha il coordinamento degli orari, proprio per l'elevata richiesta di impianti dovuta per fortuna a un congruo movimento sportivo a livello giovanile.

«Certo le società — rileva ancora il dirigente Francesco Barreca — devono pagare una tariffa prevista dal regolamento comunale ad hoc. Noi abbiamo la gestione diretta anche dello Scatolone e del Palloncino interagendo con Fip e Fipav sempre per il coordinamento degli orari. Abbiamo difficoltà a garantire una risposta a tutte le richieste che riceviamo: per questo utilizziamo (dalle 17 fino alle 22) anche le palestre scolastiche con i limiti di legge che dettano un utilizzo ridotto dovendosi privilegiare le connessioni didattiche».

Il Comune, piscina di piazza della Pace a parte, sta recuperando infine la palestra di Archi che in questi giorni sarà inaugurata e quella di Ravagnese mai consegnata all'amministrazione (dopo la realizzazione parziale attraverso i fondi del Decreto Reggio). I lavori di ripristino sono in via di definizione.



Intervista **Carlo Robiglio**

«Senza politica industriale le imprese si sono fermate»

Nando Santonastaso

Dice **Carlo Robiglio**, presidente della Piccola Industria di **Confindustria** e vicepresidente di **Viale dell'Astronomia**, che c'è la crisi della politica e la perdurante instabilità dei governi alla base della preoccupante fragilità del sistema industriale del Paese. «Sono tantissime 150 vertenze aperte al ministero dello Sviluppo economico. È la conferma che non ci siamo ripresi dalla crisi del 2008 e che dopo gli spargli del 2016-17 che avevano fatto recuperare un po' di fiducia agli imprenditori, siamo ritornati nelle secche», dice con l'abituale franchezza. E aggiunge: «Le pmi avvertono maggiormente questa situazione, dalla stretta nell'accesso al credito alla stagnazione dei consumi. Il Paese è fermo, gli investimenti frenano e la madre di tutto questo è l'instabilità politica. Si sono succeduti da anni governi che hanno sottovalutato la necessità di progettare una politica economica di medio e lungo termine e sono apparsi più interessati spesso a provvedimenti di breve respiro, legati a emergenze di vario genere e non a una visione sempre più necessaria dello sviluppo».

Il segretario della Cgil Landini ha proposto un patto tra imprese, sindacati e governo per impedire che il Paese si sbricioli. Che ne pensa?

«Che non è una novità. Quello di cui parla Landini è esattamente il contenuto del Patto della fabbrica firmato da **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil. Fa piacere che il segretario generale della Cgil lo ricordi. Per noi quel Patto resta fondamentale ma, ripeto, senza un'adeguata politica industriale sarà difficile la ripresa».

Il governo sembra intenzionato a riportare l'intervento pubblico al centro

della politica industriale con una sorta di nuova Iri per intervenire nelle singole crisi. Vi convince?

«Non è un percorso credibile e noi siamo assolutamente contrari. Anzi preoccupati. Eravamo già molto perplessi per le scelte del governo precedente, dal cosiddetto decreto dignità al Reddito di cittadinanza, perché le misure di assistenzialismo non aiutano il Paese a crescere come i fatti hanno dimostrato. Aniché generare fiducia tra gli imprenditori, queste misure hanno finito per accrescere la debolezza del sistema produttivo senza peraltro creare nuova occupazione. Non abbiamo bisogno di un nuovo assistenzialismo ma di far lavorare le imprese perché questo rimane pur sempre il secondo Paese manifatturiero d'Europa. E la forza delle piccole e medie imprese va liberata, non frenata».

Intanto però per l'ex Ilva il governo sta lavorando a una soluzione che appare in linea con una nuova Iri, ovvero risorse pubbliche e forse anche controllo pubblico per salvare il polo di Taranto...

«La mia premessa è che non ci piacciono soluzioni che prevedano il ricorso all'intervento pubblico perché alla fine a pagare è il cittadino e i problemi vengono procrastinati, anziché risolti. Detto ciò, bisogna guardare con un certo pragmatismo alla situazione attuale e quindi ricordare che la priorità per Taranto è impedire che vengano lasciate a casa migliaia di

persone se la trattativa con il gruppo ArcelorMittal non andasse a buon fine».

La legge di Bilancio servirà a indicare una prospettiva di

crescita meno incerta per il Paese? Molti temono che dopo aver disinnescato l'aumento dell'Iva, l'Italia potrà al massimo galleggiare nel prossimo anno.

«Più che per galleggiare sarà una manovra per sopravvivere. Una manovra cioè con segnali contraddittori perché siamo ben lontani da una politica industriale di ampio profilo. Siamo ancora una volta alla gestione dell'emergenza finalizzata alla sopravvivenza di un governo con evidenti problemi al suo interno. Mi ha chiesto dell'ex Ilva ma non vorrei che si trascurasse il peso delle centinaia di piccole aziende dell'indotto che danno lavoro a migliaia di persone e che sono indispensabili al funzionamento dell'intera filiera dell'acciaio. Questo ci preoccupa moltissimo perché se il Paese non cresce e non si ragiona in termini di politica industriale, sarà inevitabile l'implosione di settori strategici. È evidente che in questo clima l'impresa fa fatica a rilanciare gli investimenti. E dal canto suo la banca fa fatica a erogare crediti pur disponendo di una liquidità sconosciuta al passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%



Fondo salva-Stati, ok del governo I grillini in rivolta

La riforma sarà progressiva e coinvolgerà il Parlamento
Fronda dei senatori M5S, Di Maio cerca di serrare le fila

FEDERICO CAPURSO
ROMA

La riforma del Mes dovrà essere adottata in maniera «progressiva» e con il «coinvolgimento del Parlamento». Limando i dettagli intorno a questi due principi, le forze di maggioranza hanno raggiunto nella tarda serata di ieri l'accordo sul testo della risoluzione che verrà votata oggi, prima alla Camera e poi in Senato, dopo le comunicazioni del premier Giuseppe Conte sul prossimo Consiglio europeo.

È la prima vera partita del governo giallorosso e il presidente del Consiglio la giocherà cercando di non entrare nei tecnicismi del Meccanismo di stabilità europeo. «Il testo è stato molto semplificato rispetto all'ultima bozza», fanno sapere da palazzo Chigi. Conte ribadirà, piuttosto, la logica del «pacchetto», che oltre alla riforma del fondo salva-stati comprende il primo embrione di un «bilancio dell'Eurozona» e il completamento dell'Unione bancaria. Poi, giocherà la carta del rinvio del voto finale sulla riforma a Bruxelles. Questione di prudenza. Perché se da una

parte non sembrano profilarsi pericoli per il passaggio della risoluzione, con una maggioranza «semplice» da raggiungere nelle Camere e solo una manciata di voti contrari in arrivo dalle file del Movimento 5 stelle, dall'altra rimane, nel sottobosco del gruppo grillino, la convinzione che in sede europea sarà difficile, quasi impossibile, ottenere le modifiche desiderate. E il conseguente pericolo - avvertito da Luigi Di Maio - di dover tornare sotto il fuoco leghista tra meno di due mesi, magari senza l'ombra di un trofeo da brandire.

Se nel Pd si respira un clima disteso - con il ministro degli Affari europei Vincenzo Amendola che da Bruxelles plaude alla «coalizione di governo che ha lavorato in maniera serena, unitaria» -, nel M5S Di Maio è costretto a serrare le file dei suoi in una riunione a palazzo Madama. I senatori gli tributano un applauso, lui offre una prospettiva che vada oltre il Mes e la legge di bilancio, mettendo sul tavolo a partire da gennaio un nuovo crono-programma di governo, ma restano molte le vo-

ci critiche. Come quelle dei senatori Mario Giarrusso, Danilo Toninelli e Elio Lannutti, o di Gianluigi Paragone, da sempre contrario all'impianco di riforma del Mes, al cui voto contrario si dovrebbero aggiungere quelli di Alvisio Maniero alla Camera e, in Senato, di Ugo Grassi e di Stefano Lucidi, che attacca: «Non siamo stati interpellati per la stesura del testo della risoluzione. E quando lo abbiamo chiesto, ci siamo sentiti rispondere dal nostro capogruppo che siamo in troppi e si sarebbe fatta confusione. Una follia».

L'obiettivo, anche nel caso di un ok finale alla risoluzione, è quello di non scendere a palazzo Madama sotto la soglia psicologica dei 161 voti. Ecco perché potrebbero diventare fondamentali anche i voti dei senatori fuoriusciti dal M5S, come Gregorio De Falco, Paola Nugnes e Elena Fattori. Certi della loro opposizione sono Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, che presenteranno proprie risoluzioni alternative, anche se continua il tentativo di arrivare a un testo unico del centrodestra. Proprio dall'opposizio-



Peso: 38%



ne, sulla scia delle polemiche montate intorno al Mes, finisce nel mirino il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri per l'apertura a un «tetto per i titoli di Stato» che qualcuno aveva letto in alcune sue dichiarazioni di questi giorni. Ipotesi smentita con forza dallo stesso Gualtieri, a cui non piace la possibilità di introdurre una valutazione di ri-

schio dei titoli, ventilata a livello europeo. Esulla stessa linea trova concordi i principali rappresentanti delle istituzioni economico finanziarie e delle grandi aziende italiane, dal presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, a quello di **Confindustria** Vincenzo Bocca, fino alla presidente dell'Ania Maria Bianca Farina. —

161

I voti necessari
al Senato per il via
libera alla riforma
del fondo salva-Stati



FABIO CIMAGLIA / L'ESPRESSO

Da sinistra il ministro Roberto Gualtieri e il premier Giuseppe Conte



Peso:38%

**Economia****Nostalgia dell'Iri,
ma la dimensione
oggi è europea**

ALFONSO GIANNI

Non si vive solo di sardine, ma meno male che ci sono. Come le operaie e gli operai che tornano a popolare le piazze del paese. Cosa che stupisce solo chi pensava che non esistessero più.

— segue a pagina 19 —

Torna la nostalgia dell'Iri, ma oggi serve una dimensione europea

ALFONSO GIANNI

— segue dalla prima —

■ Dall'ex Ilva, da Almagia, da Alitalia, da Whirlpool, da Bosch, solo per citare alcuni luoghi di lavoro in crisi, in molti sono arrivati nella capitale per protestare contro la "desertificazione industriale".

I rapporti dell'Onu, quanto quelli della Ue hanno spietatamente registrato la contrazione di almeno un quarto della produzione industriale italiana dal 2007 ad oggi. Le valutazioni dell'Istat hanno documentato nello scorso novembre la settima flessione produttiva consecutiva e prevedono per fine anno una diminuzione del 2,4%. Al Mise sono aperti 160 tavoli sulle crisi industriali, oltre 250mila lavoratori coinvolti, ma non se ne chiude uno.

Dopo sei anni di riduzione delle ore di cassa integrazione, i primi dieci mesi del 2019 hanno fatto segnare una totale inversione di tendenza: +18,30%, con una media di oltre 20 milioni di ore mese. E' come se si fosse registrata un'assenza completa di attività produttiva per oltre 121.800 lavoratori, mentre i "tutelati" dall'ammortizzatore so-

ciale hanno visto crollare il loro reddito per complessivi 878 milioni di euro.

Se andiamo più indietro nel tempo, quando arrivò la grande ondata delle privatizzazioni, scopriamo che dal 1993 ad oggi sono spariti circa 700mila posti di lavoro. Si sono rivelate profetiche le parole che Luciano Gallino scrisse nel 2003: "La settima economia del mondo - cioè quella italiana - pare essere diventata un nano industriale". Ma, come nel più classico dei casi, non sono state ascoltate. E Landini può ben gridare nel comizio di ieri che "Né i governi di destra né quelli di sinistra hanno fatto la politica industriale di cui abbiamo bisogno".

Le crisi industriali colpiscono quasi tutti i settori e la situazione è grama anche a livello internazionale. Per l'Ocse il 2019 sarà l'anno a minor crescita media globale dalla grande crisi. In Europa la locomotiva tedesca è in piena marcia indietro. Di fronte ad un quadro così disastroso non bastano qualche investimento pubblico e privato; l'allargamento degli ammortizzatori sociali; gli sgravi fiscali; un'in-

novazione che tutti reclamano ma che funziona solo in senso, quello della profittabilità degli scarsi investimenti; l'ormai retorico richiamo a Industria 4.0, un progetto in realtà pensato per la struttura produttiva tedesca che vuole mantenere la supremazia competitiva internazionale della Germania nell'eccellenza tecnologica e si basa sul rafforzamento del suo sistema partecipativo-corporativo; o pallidi accenni a una non meglio precisata *green economy*.

Serve un altro ritorno in termini innovati: quello dello Stato imprenditore che non può essere invocato occasionalmente quando si aprono le voragini delle crisi industriali e occupazionali. Al contrario deve essere il pilastro portante di



Peso: 1-3%, 23-58%



una conversione ecologica dell'economia. Serve quindi un piano, va messa in atto una programmazione economico-industriale, un termine che il neoliberismo ha tacciato di sovietismo *d'antan*, salvo poi utilizzare la mano dello Stato per i propri comodi.

La situazione non è certamente quella del 1962, quando nella sua famosa "nota aggiuntiva" Ugo La Malfa, nel declinare di quello che fu il miracolo economico mai più raggiunto, metteva il dito sulla piaga degli squilibri, regionali, settoriali e sociali che quella stagione di sviluppo aveva portato con sé e tacciava di insufficienza l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Ora la situazione è più complicata data la maggiore inte-

grazione internazionale della nostra economia e gli stringenti vincoli europei. Ma questo significa che una moderna programmazione ne deve tenere conto, non che essa sia impossibile. Questo richiede la (ri)costruzione di strumenti operativi adatti alle nuove condizioni.

Non basta la nostalgia dell'Iri, anche se diventa sempre più forte. C'è bisogno di una visione almeno europea. Il padronato già si muove in questa direzione, come dimostra la dichiarazione congiunta dei primi di dicembre fra [Confindustria](#), i tedeschi di Bdi e i francesi di Medef. Langue invece l'iniziativa del sindacato a livello europeo. Né si può dire che l'unità sindacale da noi abbia fatto grandi passi in avanti, visto che quando si scende nel concreto la se-

gretaria della Cisl reclama l'applicazione del decreto sblocca-cantieri che la Cgil aveva nominato sblocca-porcate.

Landini ha chiesto un progetto condiviso fra padronato, governo e sindacati ricevendo un'apertura di credito da Conte. E' una sfida grande e per questo pericolosa. Ciò che la separa dalla riedizione di infautte pratiche concertative è la capacità di rendere protagonista il conflitto sociale, in tutte le sue articolazioni.

*Gli operai tornano
in piazza e chiedono
una politica industriale,
e una programmazione.
Non serve evocare lo stato
imprenditore solo quando
esplode l'ennesima crisi*



foto di Niccolò Addario



Peso:1-3%,23-58%

IL FATTO Due le piazze per un messaggio chiaro alla politica. Il Mes fa ancora discutere nel governo e divide M5s, oggi il voto in Parlamento

Più lavoro e meno odio

A Roma sindacati e operai: il governo agisca sulle crisi. A Milano 600 sindaci con Segre: no a intolleranza

Cgil, Cisl e Uil portano in piazza nella capitale migliaia di tute blu, chiedono azioni incisive sulle vertenze aperte. La segretaria Furlan al governo: «Su questi temi ci vuole serietà, quella che finora è sempre mancata». Liliana Segre "scortata" da centinaia di sindaci a Milano avverte contro il clima di odio che le procura continue minacce. Test per il premier Conte e per il governo oggi alle Camere. Si votano le risoluzioni sulla

riforma del fondo salva-Stati in vista del Consiglio Ue di domani. M5s diviso, l'intesa nella maggioranza ieri sera non era ancora stata raggiunta.

Carucci, Dal Mas, Daloiso, Mazza e Motta nel primopiano alle pagine 6 e 7



La manifestazione sindacale unitaria di Roma



I sindaci in piazza a Milano con Liliana Segre

Gli operai chiedono risposte sulle troppe crisi irrisolte

MAURIZIO CARUCCI
Roma

I sindacati sono scesi in piazza. Quella di ieri a Santi Apostoli a Roma era la prima delle tre manifestazioni unitarie indette da Cgil, Cisl e Uil. Nella Capitale è confluita anche la protesta dei lavoratori dell'ex Ilva, in sciopero per 24 ore negli stabilimenti siderurgici del gruppo Arcelor Mittal e

nell'indotto. Numerosi i pullman giunti da Taranto con lavoratori e delegati sindacali. Nel complesso, erano «qualche migliaio» gli operai presenti, secondo gli stessi sindacati. La manifestazione-assemblea di ieri era incentrata sui temi della crescita, delle crisi aziendali, dello sblocco di cantieri e infrastrutture e dello sviluppo del Mezzogiorno. Le altre due ini-

ziative sindacali sono in programma giovedì 12 dicembre, sempre in piazza Santi Apostoli, con al centro il tema del rinnovo dei contratti pubblici e privati e delle assunzioni nella



Peso: 1-21%, 6-44%

Pubblica amministrazione. L'ultima martedì 17 dicembre sulla rivalutazione delle pensioni, la riforma fiscale e la legge sulla non autosufficienza. Ieri a Roma sono intervenuti i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Maurizio Landini, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo, ma anche sei delegati aziendali a portare la propria voce sulle tante vertenze aperte (Almaviva, Alitalia, Mercatone, Conad, Ilva e indotto, settore edile). «Abbiamo bisogno di risposte a partire da Ilva, Alitalia, Whirlpool, Mercatone uno: in tutti i settori abbiamo vertenze aperte con minacce o veri e propri licenziamenti di migliaia e migliaia di uomini e donne. Mai così in basso. Vogliamo che queste vengano risolte e vogliamo dare un messaggio chiaro alle multinazionali: non si viene in questo Paese a fare shopping e poi a buttare via imprese e chi ci lavora dentro». Così la segretaria generale della Cisl, Annamaria

Furlan, rimarcando dalla piazza della manifestazione unitaria che «gli accordi non sono carta straccia». Furlan ha mandato anche «un messaggio chiaro al governo e alla politica: basta mettere le imprese al centro delle liti interne ai partiti e alla maggioranza. Ci vuole serietà in queste cose, quella che finora è sempre mancata». «Fino a che non cambiano le cose - ha avvertito la leader cislina - torneremo in piazza. Non siamo cambiati e non sono cambiate le esigenze dei lavoratori: i bisogni sono sempre gli stessi perché da un anno nulla è cambiato. Serve lavoro. E non ci basta che siano cambiati i modi: non abbiamo bisogno di gentilezza, ma di risposte».

«Il mondo del lavoro unito chiede il cambiamento del Paese: si mettano in testa che non si cambia senza e contro i lavoratori. Noi non abbiamo paura, non ci rassegniamo e andiamo avanti finché non ot-

teniamo risultati. Uniti ce la possiamo fare», ha detto il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini. E rivolto ad Arcelor Mittal: «Basta scherzare. Avete sbagliato ad andare in tribunale, tornate al tavolo a partire dall'accordo firmato a settembre dell'anno scorso e agli impegni assunti. Discutiamo, ma a nessuno venga in mente di dire che ci sono licenziamenti da fare, perché questa è un'idea che non passa». Landini ha poi ricordato che oltre ai 160 tavoli di crisi ancora non risolti al ministero dello Sviluppo economico, ci sono nel Paese tante piccole e medie aziende in difficoltà: «Abbiamo centinaia di migliaia di posti a rischio in imprese non conosciute, ma che hanno bisogno di un intervento. Chiediamo alle imprese l'impegno a non licenziare e al governo di rifinanziare gli ammortizzatori sociali». Anche il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo, si è soffermato in

particolare sulla vertenza Arcelor Mittal, su cui i sindacati sono tornati a chiedere il rispetto dell'accordo firmato a settembre 2018 e la salvaguardia dei livelli occupazionali: «Questo Natale sarà brutto per molte famiglie, non possiamo permetterlo. Bisogna dare speranze ai lavoratori, ai giovani e agli anziani». «Maurizio Landini e Annamaria Furlan chiedono un patto per il lavoro - ha concluso Barbagallo - ma prima dovremmo fare un patto per la pace produttiva di questo Paese perché litigano su tutto. Se non si risolvono i problemi il sindacato tornerà nelle piazze di tutti i paesi perché i lavoratori non possono essere abbandonati e i giovani non devono essere costretti a fuggire dal Paese».

A Roma
la manifestazione
unitaria di Cgil,
Cisl e Uil
Furlan: «In un
anno non è
cambiato nulla,
non abbiamo
bisogno di
gentilezza»
Giovedì in piazza
gli statali, martedì
i pensionati

I cattivi numeri delle nostre fabbriche

-2,4%

Il calo della produzione industriale in Italia a ottobre rispetto a un anno fa

-20,9%

L'attuale livello della produzione industriale rispetto al massimo pre-crisi, aprile 2008

-8,6%

La contrazione annua della produzione industriale nel settore dei mezzi di trasporto



Peso:1-21%,6-44%

Costerà 300 miliardi all'anno l'ambizione verde dell'Europa

La svolta green della Commissione. Ursula von der Leyen presenta oggi il grande piano d'investimenti e i nuovi obiettivi di riduzione delle emissioni di Co2 da approvare in Consiglio Ue

Beda Romano

*Dal nostro corrispondente
BRUXELLES*

Tenterà del suo meglio oggi la Commissione europea per aprire la strada a un accordo tra i Ventisette sul futuro della politica ambientale europea, presentando una tabella di marcia che si vuole ampia e ambiziosa. La partita tra gli Stati membri appare però difficile. Il vertice europeo a livello di capi di Stato e di governo domani e dopodomani qui a Bruxelles rischia di mostrare divisioni (in particolare Est-Ovest) su un tema che ha notevoli valenze economiche.

Atteso per oggi è il Green New Deal, ossia il programma comunitario che la nuova presidente dell'esecutivo comunitario Ursula von der Leyen aveva promesso in luglio, al momento della sua elezione da parte del Parlamento europeo. Il tentativo è doppio, e ricalca per certi versi quanto fatto dalla Germania nell'ultimo decennio: cavalcare la nuova sensibilità ecologica per darsi nuovi obiettivi ambientali e nel contempo assicurare nuova lena all'industria e all'economia.

La signora von der Leyen vuole che entro il 2050 l'Unione sia neutrale dal punto di vista climatico (ossia che non produca livelli di gas a effetto serra superiori a quelli assorbibili). Nel contempo vorrebbe rivedere gli obiettivi di riduzione delle emissioni nocive entro il 2030 dal 40 al 50-55%. Come detto, la partita non sarà semplice, nonostante l'appoggio del Parlamento europeo che in una risoluzione in novembre ha parlato di «emergenza climatica» (si veda Il Sole 24 Ore del 29 novembre).

Secondo le informazioni raccolte

qui a Bruxelles, il pacchetto che la Commissione presenterà oggi raccoglie una serie di misure regolamentari e legislative che dovrebbero permettere all'Unione europea di raggiungere questi nuovi obiettivi. Come detto, la tabella di marcia vuole avere uno sguardo ampio, toccare questioni molto tecniche, ma anche scelte più politiche. Riguarderà l'industria, l'ecologia, il digitale, l'agricoltura e avrà anche una valenza di politica estera.

I costi di questa trasformazione economica ed ambientale sono stimati da Bruxelles tra i 200 e i 300 miliardi di euro all'anno. Parallelamente, la signora von der Leyen ha parlato della necessità di promuovere investimenti per 1.000 miliardi di euro da qui al 2030. Consapevole delle difficoltà sociali di darsi un obiettivo così ambizioso, la Commissione proporrà la nascita di un fondo dedicato a una transizione giusta (la stessa signora von der Leyen ha citato la cifra di 100 miliardi di euro).

Al fondo verrà associato un meccanismo più ampio che dovrebbe permettere ai governi di godere di assistenza tecnica e di aiuti finanziari provenienti da altri programmi comunitari. Il Just Transition Fund, come è chiamato in inglese, dovrebbe essere lo strumento per indurre i governi ad accettare l'impegno di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. «Tutto ha un prezzo», ammette ironico un diplomatico, ricordando che in giugno i Ventisette non riuscirono ad accordarsi sull'obiettivo.

Lo sguardo corre ai Paesi dell'Est che temono target ambientali troppo ambiziosi. Le loro economie sono ancora molto debitorie del carbone. Chiedono quindi un fondo ricco

e generoso, come è successo ancora ieri durante una riunione ministeriale. Ma per fare cosa? Aiutare la transizione dal carbone o anche dalla produzione ad elevate emissioni nocive, come l'acciaio? E poi, dove trovare i soldi? Dalle scelte dei governi dipende per certi versi la credibilità della nuova Commissione.

Spiegava ieri su Twitter il presidente del Consiglio europeo Charles Michel che «un po' di lavoro politico è ancora necessario» per raggiungere un compromesso al vertice europeo di questa settimana. Il rischio è che l'impegno del 2050 ne esca annacquato. D'altro canto, la partita ambientale si incrocia con un altro nodo, quello del bilancio comunitario 2021-2027. Il negoziato è in alto mare, non fosse altro perché l'uscita del Regno Unito dall'Unione ha provocato un buco, e complicato la quadratura del cerchio.

«Siamo lontani da un accordo», ha ammesso ieri il ministro per gli Affari europei Vincenzo Amendola. Ha aggiunto un negoziatore: «Spero che il vertice sarà l'occasione per indurre finalmente a un negoziato serio». Berlino insiste perché si trovi una intesa nel primo semestre del 2020, entro la sua presidenza di turno prevista nella seconda parte dell'anno. Dalla sua ha la speranza che i paesi dell'Est non vorranno ritardare i prossimi programmi di spesa da cui dipendono le loro economie.

100

MILIARDI

La cifra possibile per finanziare la transizione energetica. Ma i Paesi dell'Est, in particolare la Polonia, chiedono un contributo più sostanzioso, almeno doppio



Peso: 31%

IL RAPPORTO CESEF

Efficienza energetica: l'Italia punti sull'industria nazionale

Clerici: «Occorre stimolare le aziende ad avviare un percorso virtuoso»
Celestina Dominelli

La strada l'ha indicata la proposta di Piano nazionale energia e clima (Pniec) che ha ribadito la centralità dell'efficienza energetica tra le politiche da implementare per garantire un'economia a basse emissioni di carbonio, concentrando però buona parte degli sforzi sul settore residenziale, chiamato ad assicurare lo sforzo più significativo. Ma l'incertezza normativa, unita alla limitata disponibilità di risorse economiche, rischia di complicare, e anche parecchio, il raggiungimento di certi target.

Ecco perché il rapporto annuale del Ceseef (il Centro Studi sull'economia e il management dell'efficienza energetica), che fa capo ad Agici Finanza d'Impresa, società di ricerca e consulenza specializzata nel settore dell'energia, dell'ambiente e delle infrastrutture, fondata e presieduta da Andrea Gilardoni, suggerisce di puntare le risorse sulla creazione di un'industria dell'efficienza energetica piuttosto che sul mero raggiungimento degli obiettivi. Partendo dall'idea che i potenziali per ridurre ulteriormente i consumi di energia primaria siano ancora elevati in tutti i settori, a cominciare proprio da quell'industria su cui il piano governativo scommette molto poco, nella convinzione che il settore abbia già dato il massimo in termini di efficientamento a differen-

za, per esempio, dell'edilizia.

«Ben vengano gli sconti per le aziende energivore - spiega al Sole 24 Ore Stefano Clerici che ha curato, insieme a Federico Montanaro, la stesura del rapporto che sarà presentato domani a Milano - ma bisogna collegarli a un percorso virtuoso di efficientamento delle aziende che le renderà, in prospettiva, più competitive a livello europeo». Ma il percorso, spiega il documento, deve passare necessariamente da una categoria molto ampia di interventi, quelli cioè sul processo industriale (dai recuperi termici alle modifiche del layout impiantistico, alla produzione di energia termica da rinnovabili) che sono però i più dispendiosi. «Per questo motivo - chiarisce Clerici - gli imprenditori hanno una forte resistenza nel realizzarli, ma devono essere stimolati dalle politiche governative che in questo modo investono sul futuro del paese e sulla sua ripartenza economica».

Certo, ammette il report, lo strumento principe dei certificati bianchi che, almeno fino al 2018, ha consentito all'industria di fare parecchia strada sul fronte dell'efficientamento, è stato molto penalizzato dalla nuova pianificazione al 2030 oltre che dalle ultime modifiche normative. Eppure, sottolinea il rapporto, i certificati bianchi e le detrazioni fiscali hanno costi radicalmente diversi per le casse dello Stato a parità di obiettivi. «In termini di risorse pubbliche - chiarisce Clerici - il risparmio di un Tep nell'industria tramite lo strumento dei certificati bianchi ha un costo di 455 euro a fronte dei 2.500 euro per un Tep ri-

sparmiato nel residenziale attraverso l'ecobonus». Un tassello, quest'ultimo, potenziato, dice il Ceseef, dalla cessione del credito, mala leva di questa misura e delle altre detrazioni fiscali, che pure hanno sbloccato investimenti per 82,5 miliardi e rappresentano misure anticicliche a sostegno dell'industria edile, è inferiore a quella dei certificati bianchi, che hanno un costo efficacia (euro/Tep) decisamente più favorevole. Senza contare che, precisa Clerici, «convincere un imprenditore può essere un'operazione più semplice che persuadere gli inquilini di un intero condominio».

Insomma, il cammino è quantomeno impervio. Occorre quindi riorientare la strategia governativa per evitare, avverte il Ceseef, che si delinei sempre più una sorta di competizione per le risorse pubbliche tra settore industriale e residenziale: le misure che dovrebbero essere complementari e favorire lo sviluppo organico delle filiere in ogni comparto rischiano infatti di creare degli squilibri di mercato con riverberi non trascurabili anche sugli operatori. Perché potrebbe allargarsi, chiosa il rapporto, anche il gap tra gli attori del mercato nuovi e più strutturati, nati dagli accordi di M&A tra le utility e le Esco (Energy Service Company), che sono in grado di adattarsi al mercato e alle mutate richieste, e le piccole Esco che credono ancora nel potenziale dell'industria ma fanno sempre più fatica a convincere gli imprenditori.



Peso: 18%

I NUMERI

455 euro

Il costo dei certificati bianchi

È il costo per le casse dello Stato generato dal risparmio di un Tep (tonnellata equivalente di petrolio) nell'industria tramite lo strumento dei certificati bianchi a fronte dei 2500 euro per ogni Tep risparmiato nel residenziale attraverso la misura dell'ecobonus.

9,3 Mtep/a

I risparmi attesi dal Pniec

Sono i nuovi risparmi, in termini di milioni di tonnellate equivalenti di petrolio annui, attesi da qui al 2030 da politiche attive secondo il Piano nazionale energia e clima (Pniec): 3,3 Mtep/a nel residenziale, 2,6 Mtep/a nei trasporti, 2,4 Mtep/a nel terziario e 1 Mtep/a nell'industria.



Peso: 18%

**A OTTOBRE CALO DEL 2,4%****Produzione industriale giù,
solo la Germania fa peggio**

Facciamo meglio della Germania. A guardare l'ultima tornata di dati Istat è questa in effetti l'unica consolazione. Dati che, per la produzione industriale italiana, certificano a ottobre un calo mensile dello 0,3%, frenata che si palesa anche su base annua (-2,4%), in questo caso per l'ottavo periodo consecutivo. *a pagina 14*

Economia & Imprese

Produzione industriale a -2,4% Solo la Germania fa peggio

CONGIUNTURA

L'Istat registra ad ottobre l'ottavo calo consecutivo: male i beni strumentali

In tenuta i consumi grazie ad alimentari e farmaci, in forte calo il settore auto

Luca Orlando

Facciamo meglio della Germania. A guardare l'ultima tornata di dati Istat è questa in effetti l'unica consolazione. Davvero magra, tuttavia, scorrendo i numeri. Che per la produzione industriale italiana certificano ad ottobre un calo mensile dello 0,3%, frenata che si palesa anche su base annua (-2,4%), in questo caso per l'ottavo periodo consecutivo.

Il che va ad amplificare la flessione dell'intero 2019: tra gennaio e ottobre il calo complessivo dell'output è infatti dell'1,2%, confrontandosi con un rialzo di sei decimali nel 2018, che pure non era stato

particolarmente esaltante.

Il momento di difficoltà degli investimenti è ben rappresentato dall'andamento dei beni strumentali, in

calo del 3,4%, anche se è l'area dei beni intermedi (-4,8%) a soffrire maggiormente, spia di una minore domanda di componentistica. A salvarsi solo i prodotti di consumo, unica macro area a mantenersi positiva sia nel mese che dall'inizio dell'anno. Grazie però solo all'area dei beni non durevoli, ad esempio alimentari e farmaceutica, tra i pochi settori ad evitare nel mese il segno meno.

Mentre continua il momento negativo dei mezzi di trasporto (-8,6%) e dell'intera area meccanica, sia dal lato dei macchinari e attrezzature (-4,3%) che della componentistica (-6,9% per i prodotti in metallo). A ottobre, la produzione dell'industria automotive italiana nel suo insieme, compresa cioè la componentistica, registra un calo tendenziale del 15,3%. Comparto della subfornitura che difficilmente potrebbe fare meglio (anche la gom-



Peso: 1-1%, 14-16%



ma-plastica cede nel mese il 5%) in presenza di un settore auto che soffre quasi ovunque nel mondo.

A partire dalla Germania, dove il bilancio della produzione 2019 è particolarmente desolante, un calo del 9% che si traduce in 475mila vetture in meno. Frenata che sale al 22% nel solo mese di novembre e che si traduce in minore attività per la nostra filiera di componentisti, che proprio in Germania hanno il primo mercato estero di sbocco.

Mercato frenato anche da quanto accade altrove (e infatti è anche l'export di auto tedesche a cedere terreno nel 2019), a partire dalla Cina, dove tra gennaio e ottobre si registrano due milioni di immatricolazioni in meno, a cui si aggiunge il dimezzamento del mercato argentino (-230mila immatricolazioni), il nuovo crollo in Turchia (-29%, cioè 110mila vetture, la frenata di Stati

Uniti, Canada e Messico, che insieme sottraggono altre 300mila immatricolazioni ai valori del 2018.

Momento no del settore che ha un evidente impatto sulla stessa Germania, prima economia d'Europa, che a ottobre vede la produzione industriale contrarsi del 4,4% su base annua e dell'1,7% rispetto a settembre, in entrambi i casi molto peggio rispetto ai dati italiani. Ieri l'indice di fiducia Zew per la verità è balzato ai massimi da 21 mesi, si tratta di capire se e come gli umori meno cupi si possano tradurre a breve in nuova produzione.

Quanto all'Italia, il dato di ottobre è peggiore delle attese - commenta l'economista di Intesa SanPaolo Paolo Mammi - ma è comunque coerente con i segnali ancora deboli giunti dalle valutazioni delle imprese: nel complesso, sia gli indici di fiducia che i dati reali segnalano che la fase

recessiva nel manifatturiero non è ancora terminata.

L'ipotesi è quella di una nuova contrazione della produzione industriale nell'ultimo trimestre dell'anno, che potrebbe essere anche più pronunciata delle attese alla luce della previsione di un nuovo calo congiunturale a novembre, amplificato dalle pessime condizioni meteorologiche.

Come risultato, l'industria in senso stretto dovrebbe frenare ancora il valore aggiunto nel quarto trimestre, innescando un nuovo rallentamento.



Peso: 1-1%, 14-16%

Fede e politica Impossibile traghettarsi verso un'età sovranista restando uguali. Però il problema non è militare contro la Lega, ma dialogare con i timori degli italiani

IL NAZIONAL-CATTOLICESIMO. UN PERICOLO PER LA CHIESA

di **Andrea Riccardi**

L'

intervista del cardinale Ruini ad Aldo Cazzullo ha agitato le acque un po' ferme del cattolicesimo italiano. Se n'è colto soprattutto il riferimento a Salvini: «Il dialogo con lui mi sembra pertanto doveroso», ha detto il cardinale, storico personaggio degli anni di Wojtyla. In realtà, vari esponenti della Chiesa italiana hanno già incontrato Salvini, ma la proposta di Ruini ha messo in rilievo l'assenza di un dibattito e di una riflessione nella Chiesa sulla Lega. Questa, infatti, è non solo un fenomeno politico, ma anche una realtà che coinvolge molti fedeli, tanto che alle scorse elezioni è stato il partito più votato dai cattolici. Qualcosa di profondo sta avvenendo nella Chiesa: una parte dei cattolici italiani non accoglie il messaggio sociale di papa Francesco, mentre cerca rassicurazioni e si mostra sensibile a un cattolicesimo che dia identità. Questo apre serie domande da affrontare.

Il fenomeno non è solo italiano ma, a dir poco, europeo. La Chiesa è ovunque sollecitata a guardare con più attenzione alla nazione e all'identi-

tà. Verso la Chiesa si leva una domanda di «nazional-cattolicesimo», già in opera nella pur secolarizzata Ungheria che proclama l'identità cristiana contro Bruxelles e parla di «invasione» di migranti e musulmani. Non solo nell'Est ma anche in Occidente, i movimenti sovranisti sono attenti ai valori e ai simboli cristiani, pur senza eccessive identificazioni. Oggi, capovolgendo la storia novecentesca, la domanda d'ideologia viene — per semplificare — da destra. E la Chiesa è sollecitata a essere una riserva di legittimazione. Si tratta di un recupero del cattolicesimo tradizionale? di una protesta contro il papa argentino?

Il tema della nazione (su cui il cardinale Bergoglio ha lavorato nel suo Paese), fu trattato da Giovanni Paolo II, che formulò una vera teologia della nazione, ma dentro una visione comunitaria europea. Nel 2004, volle l'ingresso della Polonia nell'Unione, nonostante le reticenze di vescovi polacchi e il fatto che già s'intravedeva come non sarebbero state riconosciute le «radici cristiane» del continente. E poi, sul tema dei migranti, il magistero di Wojtyla, a leggerlo bene, appare quasi più forte sull'accoglienza di quello di Bergoglio (anche se era un periodo diverso). Il nazional-cattolicesimo non è una riedizione della visione di Wojtyla. È qualcosa di nuovo, seppur con richiami all'antico, frutto dello spaesamento globale che preme per la ride-

finizione antagonista delle identità e dei sentimenti nazionali.

Quel che meravaglia è oggi la carenza di riflessione nella Chiesa su questo fenomeno. Il problema degli orientamenti leghisti non è solo politico, ma ecclesiale. La Chiesa di Pio XII in Italia, che avversava il comunismo, fece una commissione guidata dal cardinale Lercaro, per studiare l'attrazione dei fedeli verso il Pci. Niente si ripeté e la realtà è diversa. Ma oggi la Chiesa sembra preferisca non affrontare il problema. Così, con il tempo, si rischia che i cattolici vadano al traino degli umori di massa, archiviando definitivamente una cultura popolare condivisa o almeno orientamenti comuni. Il cardinale Bergoglio disse, riprendendo Wojtyla, che «una fede che non si fa cultura non è una vera fede». E noi moderni — diceva Mircea Eliade — siamo destinati a risvegliarci alla vita dello spirito mediante la cultura. Ma questo è il punto: altrimenti si va verso un cattolicesimo deculturato.

Né la Chiesa può traghettarsi, restando tale e quale, in un'età sovranista, se gli elettori la vorranno. Il clima e i cambiamenti politici indotti da una simile stagione porteranno a un'altra Italia, da un punto di vista socio-politico e an-



Peso: 36%



tropologico. E quest'Italia, seppure ricorrerà ai simboli religiosi, non sarà favorevole alla Chiesa di popolo e di comunità, cretasi dopo il Vaticano II. Un'Italia sovranista non sarà incline all'universalismo cattolico, eredità dei papi e del Concilio, alla cui ombra sono cresciute l'Europa unita e tante visioni e azioni verso il mondo. Il nazional-cattolicesimo sarà lacerante nella Chiesa. Nel Novecento, i papi sono stati tenaci nel marginalizzare il nazionalismo cattolico.

Il vero problema, per la Chiesa, non è militare contro

la Lega, bensì dialogare con i timori degli italiani, provando a farli uscire dalla paura della storia. Questo si accompagna al passaggio dall'io (isolato e spaventato) al noi, che vuol dire cercare insieme il senso di un destino comune. Così parla papa Francesco, ma il suo discorso non può essere quello di un vertice «profetico», bensì va «letto» nella realtà italiana. Questo vuol dire dibattito nella Chiesa, estroversione e segni. Insomma un cristianesimo dallo spessore storico. Recentemente è stata pubblicata un'osservazione

del cardinale Martini: «Il primato va dato ai Vangeli, non ai valori. Solo partendo dal primato del Vangelo, si potrà dire che si mettono a posto anche i valori». Forse bisogna chiedersi, a quasi sette anni dall'elezione del Papa e a sei dell'*Evangelii Gaudium*, come il cristianesimo italiano abbia comunicato il Vangelo o se, invece, non soffra di qualche afonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ideologia

Il fenomeno è a dir poco europeo. I cattolici sono ovunque sollecitati a guardare con più attenzione all'identità

Prospettiva

Il tema fu trattato da Giovanni Paolo II, che formulò una teologia della nazione ma dentro una visione comunitaria



Peso:36%

DOPO L'APPELLO DI MATTARELLA

LE SCUSE PER EVADERE LE TASSE

CARLO COTTARELLI

Il presidente Mattarella, in un discorso agli studenti di una scuola superiore in visita al Quirinale, ha stigmatizzato l'evasione fiscale come «esaltazione della chiusura in se stessi, dell'individualismo esasperato».

APAGINA 9

Quattro scuse fasulle per non pagare le tasse Ha ragione Mattarella, evaderle è indecente

Le bugie: è impossibile ridurre le imposte, è colpa delle aliquote, è un problema di tutti i Paesi ed è legittima difesa

CARLO COTTARELLI

Il presidente Mattarella, in un discorso agli studenti di una scuola superiore in visita al Quirinale, ha stigmatizzato l'evasione fiscale come «esaltazione della chiusura in se stessi, dell'individualismo esasperato». Ha anche aggiunto che è «indecente» che ci siano tante persone «che sfruttano le tasse che pagano gli altri per i servizi di cui ci si avvale». Ha fatto bene a dirlo per due motivi. Primo perché è la verità. Secondo perché se vogliamo davvero combattere l'evasione occorre dire chiaramente che evadere le tasse è sbagliato, anche moralmente. Nelle settimane scorse diversi personaggi pubblici si erano mossi in questa direzione. Tra questi Luciana Littizzetto, Maurizio Crozza e Corrado Formigli. Mi è spiaciuto invece leggere ieri un breve pezzo di Massimo Gramellini, che, come fatto da tanti in passato, fornisce una giustificazione morale all'evasione fiscale: «Se tanti italiani non hanno senso dello Stato è perché lo Stato continua a fare loro senso». E le tasse «oltre un certo limite vengono vis-

sute come un sopruso». Queste battute sono state prontamente rilanciate sul web da commentatori e siti che, da tempo, giustificano l'evasione fiscale.

Non sono argomenti nuovi. Anzi. Molti ricorderanno quando Silvio Berlusconi disse (cito virgolettato del Corriere della Sera del 17 febbraio 2004) che le tasse sono giuste se «al 33%, se vanno oltre il 50% allora è morale evaderle». Molti lo criticarono per questo, ma evidentemente è un atteggiamento diffuso. La realtà è che le scuse per giustificare l'evasione sono molte. Ma sono scuse, appunto, non fatti. Passiamole in rassegna.

Prima scusa: se anche si evadesse di meno, le risorse aggiuntive non sarebbero usate dallo Stato per abbattere le aliquote di tassazione perché le tasse in Italia non scendono mai. Non è vero. Dal 2014 le aliquote di tassazione sono state ridotte. È stata eliminata l'Imu sulla prima casa, le aliquote Ires (imposta sui redditi delle società) sono state tagliate, si è tolto il costo del lavoro dall'imponibile Irap, si sono detassati i redditi da lavoro sotto una

certa soglia con «gli 80 euro di Renzi» e si è introdotta una flat tax al 15 per cento per le piccole partite Iva. Considerando anche gli 80 euro (come si dovrebbe fare perché di fatto sono una detassazione), la pressione fiscale (rapporto tra tasse e contributi pagati e Pil) è scesa dal 43,3 per cento nel 2013 al 41,3 per cento nel 2018. Quindi ridurre le aliquote di tassazione è possibile, si dovrebbe fare e lo si potrebbe fare più rapidamente se le tasse le pagassero tutti.

Seconda scusa: l'evasione è elevata perché le aliquote di tassazione sono alte. È vero che le aliquote di tassazione sono alte, ma non è chiaro se questo contribuisce all'evasione. Certo, non posso escludere che un calo delle aliquote (che credo, e vorrei sottolinearlo perché è un punto importante, sia comunque necessario nel nostro Paese) possa facilitare la



Peso:1-3%,9-62%



riduzione dell'evasione, ma non c'è certo prova del fatto che l'evasione sia causata dall'alto livello delle aliquote, né da noi né negli altri paesi. Per esempio, uno studio econometrico del Fondo Monetario Internazionale di alcuni anni, che confrontava il grado di evasione dell'Iva tra diversi Paesi, non trovava una relazione sistematica tra evasione e livello delle aliquote Iva.

Terza scusa: l'evasione non è un problema particolare dell'Italia. Esiste in tutti i Paesi, anche in Germania, dove, anzi, è più alta che da noi. È una bufala. I confronti internazionali più validi sono quelli per l'Iva perché è abbastanza facile calcolare

il grado di evasione dell'Iva dai dati sui consumi di contabilità nazionale. E questi confronti ci dicono che nel 2017 eravamo al quarto posto in Europa in termini di evasione fiscale, dopo Romania, Grecia e Lituania. In Italia si evade oltre il 25 per cento dell'Iva, in Germania intorno all'8 per cento. In Svezia quasi zero. Certo oltre all'evasione c'è anche l'elusione fiscale: non si violano le leggi ma si sfruttano le imperfezioni delle leggi tributarie per pagare meno tasse o per rilocalizzare la base tassabile in Paesi a tassazione bassa o nei paradisi fiscali. Le multinazionali, tedesche e non, fanno questo più facilmente dei piccoli e medi contribuenti. Ma questo non

cambia il fatto che, in termini di evasione vera e propria, siamo ai primi posti in Europa.

Quarta scusa: lo Stato fa senso e quindi è giusto non avere il senso dello Stato e non pagare le tasse. A parte il fatto che c'è chi, con la ritenuta alla fonte, le tasse deve comunque pagarle, lo Stato non è un ente astratto. Siamo in democrazia e lo Stato è costituito da persone che noi eleggiamo. Inutile lamentarsi del malfunzionamento dello Stato se noi eleggiamo chi non si impegna a far funzionare meglio lo Stato, a evitare sprechi nella spesa pubblica, a ridurre la burocrazia, a darci una giustizia civile più veloce, a sistemare i buchi nelle strade e a darci servizi

pubblici che funzionano, ma eleggiamo invece chi ci promette quota 100 e reddito di cittadinanza. E, magari, ci regala un condono fiscale un anno sì e uno no, premiando così chi non vuole pagare le tasse.

Insomma, ogni scusa è buona per evadere le tasse e lasciare che a pagarle siano gli onesti (e ce ne sono tanti) o quelli che comunque devono pagarle perché non possono evadere. Se vogliamo cambiare questo Paese non possiamo passare il tempo a giustificare lo status quo, ma dobbiamo stigmatizzare i cattivi comportamenti e chi non ha il senso dello Stato. Io sto col Presidente. —

L'Italia è il Paese meno virtuoso dell'Ue dopo Romania, Grecia e Lituania



Peso:1-3%,9-62%

*Governi e uomo forte***Il vizio
di un Paese
che non sa
decidere**di **Massimo Giannini**

Spiace dirlo, ma anche la manovra che vedrà la luce venerdì è lo specchio deformato dell'Italia. Un Paese a responsabilità limitata. Dove non si sa chi decide cosa. Dove la politica fa, disfa, gira a vuoto. A fine settembre il nuovo governo

demo-stellato presenta la sua legge di Stabilità ad alto impatto "etico".

● a pagina 29

*I governi e l'uomo forte***Il Paese che non decide**di **Massimo Giannini**

Spiace dirlo, ma anche la manovra che vedrà la luce venerdì prossimo è lo specchio deformato dell'Italia. Un Paese a responsabilità limitata. Dove non si sa più chi decide che cosa. Dove la politica fa, disfa, gira a vuoto. A fine settembre il nuovo governo demo-stellato presenta la sua legge di stabilità ad alto impatto "etico": sugar tax per indurre virtù alimentari e plastic tax per contrastare vizi ambientali, tasse sulle auto aziendali inquinanti e multe agli esercenti che non usano Pos. Soprattutto, rivendica il merito di aver disinnescato 23 miliardi di clausole Iva: «Abbiamo saldato il conto del Papeete», dice fiero Gualtieri (dimenticando che, al netto dei danni combinati da Salvini, 19 miliardi di quelle clausole erano un lascito di Gentiloni). Due mesi dopo cambia tutto. Addio multe-Pos, sugar tax e imposte sulle auto aziendali, rinviata e dimezzata la plastic tax. L'etica è come il paradiso: può attendere.

Il paradosso è che gli 1,2 miliardi di buco saranno coperti con altre clausole di salvaguardia, stavolta sulle accise per i carburanti. Cioè con una nuova cambiale da saldare domani, simile a quella che i giallo-rossi si vantano di aver neutralizzato oggi. Anche la coerenza può aspettare. Detto questo, sarebbe ingeneroso scaricare tutte le colpe sull'attuale governo. La "Grande Entropia" di cui parla Beppe Grillo dura da quasi



Peso:1-4%,29-34%



mezzo secolo. E a dispetto delle visioni lisergiche del capocomico genovese, vissuta da un cittadino normale è tutt'altro che "meravigliosa". Basta sfogliare i dossier che marciscono sui tavoli dei ministri, per capire che stiamo pagando il conto di un'eterna e inconcludente "transizione". Il Meccanismo europeo di stabilità? Conte tornerà a parlarne oggi alla Camera, dove si voterà una kafkiana risoluzione di maggioranza. Ben venga il dibattito, per evitare scelte inconsapevoli e pentimenti postumi.

Ma perché il "nuovo" Fondo salva-Stati è uno psicodramma solo in Italia, mentre negli altri Paesi non se ne trova traccia? Il motivo è semplice: il Mes è un rischio quasi solo per noi, perché siamo noi che portiamo sulle spalle il secondo debito pubblico del mondo e da vent'anni e lì i governi non siamo stati capaci di ridurlo. L'ultimo che ci riuscì fu Ciampi, ministro del Tesoro con Prodi, che nel '98 lo fece crescere molto meno del Pil. Poi più nulla. Il macigno continua a schiantare noi, i nostri figli, i nostri nipoti. Da 21 anni. La lotta all'evasione fiscale? Mattarella col suo sacrosanto anatema pareva il Pertini furioso del sisma in Irpinia. Da Formica in poi, non c'è governo che non abbia sparato cifre sul recupero delle tasse imboscate. Nella manovra in corso il gettito previsto è da record: 7 miliardi. Sono tornate di gran moda le "manette agli evasori". Ma la prima legge che portava questo nome è del 1982: 37 anni fa. In compenso, dal dopoguerra in poi l'abbiamo sfangata a colpi di condono: 80. In 71 anni. La riforma della giustizia e la prescrizione? Il braccio di ferro tra M5S e Pd non è un inedito ma un grande classico. Il derby tra "manettari" e "garantisti" va avanti da Mani Pulite. Il centrosinistra ci ha provato con la riforma del "giusto processo" nel '99. Il centrodestra ha risposto con le leggi *ad personam* di Berlusconi e la ex Cirielli, nel 2005. In mezzo, golpe Biondi e decreto Conso, e poi pseudo-riforma Castelli e contro-riforma Orlando. Risultato: il processo civile dura sempre 7 anni, quello penale quasi 4. Non cambia mai niente. Da 27 anni.

L'Ilva e l'Alitalia? Due fallimenti noti e remoti. Ce li portiamo dietro dalle privatizzazioni malfatte del '95-'96.

La famiglia Riva nel siderurgico di Taranto, l'Armata Brancaleone dei "capitani coraggiosi" nella compagnia di bandiera. L'acciaio come metafora della "non-politica" industriale, l'aereo come allegoria del mal-governo. Bubboni che esplodono insieme, ciclicamente, e per i quali non c'è mai

stata cura. Da 23 anni. Gli appalti? Crollano ponti, franano viadotti, tremano territori. Da quanti lustri lottiamo contro il "dissesto idrogeologico", affrontiamo la tragedia delle distruzioni e assistiamo alla farsa delle ricostruzioni? Da L'Aquila al Morandi, da Sarno a Venezia, è un continuo e inutile alternarsi di Protezioni Civili e Leggi-Obiettivo, di Salva-Italia e di Sblocca-Italia. Ma tra elefantiasi burocratiche e inchieste giudiziarie, conflitti Stato-regioni e superfetazioni normative, non si salva niente e assai poco si sblocca. Tav e Mose non ci sono ancora, ma sono già vecchi. Le Grandi Opere sono cantieri mai finiti ma inaugurati più volte dai ministri di turno, da Attila-Prandini a Caterpillar-Lunardi. Ne hanno censite 600, tutte ferme. Da 18 anni.

Si potrebbe continuare, parlando di revisioni costituzionali e di leggi elettorali. Ma cosa deve pensare, l'italiano medio che vive in questa Repubblica preterintenzionale, in cui tutti litigano e nessuno decide? Ha visto all'opera governi di ogni colore. Li ha votati, spesso cambiando idea nella speranza che cambiasse il Paese. È evidente che non tutti i politici sono uguali, e che Salvini è un pericolo da scongiurare. Ma il Paese non cambia, i problemi sono ancora tutti qui, sempre gli stessi. Può darsi che questo dipenda dal fatto che le forze "moderate" siano ormai minoritarie. Ma è probabile che il Pd sia diventato minoritario proprio perché non ha saputo dar voce alle istanze di radicalità che vengono dall'altra Italia, alternativa alla destra estrema e ora egemone. E che il Movimento stia smarrendo se stesso, alla ricerca di una risibile Terza Via, proprio perché si ostina a sfuggire a una contesa politica nuovamente bipolare. In questo oceano di confuso disincanto, non può stupire che a muovere le acque basti un improvviso banco di sardine, o riaffiori la solita tentazione dell'Uomo Forte. È una scorciatoia pericolosa, ancora una volta. Ma c'è un solo modo per non imboccarla. Una democrazia che funziona, un governo che decide. L'unica "verifica" possibile, per Conte, Zingaretti e Di Maio, sta tutta qui.



Peso:1-4%,29-34%



PAROLE E FATTI

«IL PIANETA DIPENDE DA NOI»

La tesi del professor Riccardo Valentini mette al centro della strategia per il futuro l'azione dell'uomo: «Una nuova filiera dell'agroalimentare è determinante»

di FRANCESCO MALFETANO

«**C**on la nostra presenza abbiamo alterato il Pianeta. Per questo serve che ognuno faccia la sua parte, soprattutto ora che basta davvero poco». Riccardo Valentini, insegna ecologia all'università della Tuscia ed è «ottimista sul futuro della Terra perché iniziano a cambiare le nostre abitudini». Da fisico si è occupato soprattutto dello studio dei mutamenti del clima che, nel 2007, gli è valso il Nobel per la Pace assieme agli scienziati del Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC) accendendo i riflettori sul tema del secolo e sul silenzio dei grandi responsabili della situazione. Ora però sostiene che «i più giovani» hanno capito l'importanza del problema e chiedono soluzioni «pragmatiche» alla generazione che lo ha creato, ma «politica e istituzioni fanno ancora fatica».

Professore, partiamo dall'inizio. Qual è la situazione attuale del nostro Pianeta?

«Prima di tutto vorrei sottolineare una cosa. Spesso vengono messi sotto accusa dati e misurazioni, sostenendo che non rappresentino situazione. Alcune potrebbero anche non essere precise ma di una cosa siamo certi: l'uomo ha mutato il sistema climatico. I numeri mostrano fatti inconfutabili: la concentrazione di anidride carbonica, ma an-

che di altri gas, è la più alta in assoluto degli ultimi 800mila anni. Nell'ultimo secolo misuriamo un aumento di 0,87 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale. Considerando solo le terre emerse invece l'aumento tocca +1,5 gradi centigradi. Una soglia addirittura superata nel Mediterraneo. Lo stato attuale quindi è questo, ci troviamo dentro un'alterazione del sistema climatico. Stiamo correndo verso un futuro di ulteriore riscaldamento e se non facciamo nulla ci ritroveremo nei guai».

Un quadro piuttosto drammatico. Cosa possiamo fare? Con quali armi si combatte questa battaglia?

«L'alterazione del sistema è complessa ma dipende soprattutto dalla Co2. L'anidride carbonica, che io definisco uno dei gas più democratici perché è diffusa nel 90% delle attività umane, viene prodotta da trasporti, agricoltura e da qualsiasi altro settore economico in pratica. Si tratta di un problema più artico-



lato rispetto a quello del buco dell'ozono dove c'era un solo gas che intaccava l'atmosfera, è bastato intervenire su questo e la soluzione è stata trovata. In questo caso dobbiamo agire con un portafogli di soluzioni come energie rinnovabili, efficienza energetica e agricoltura sostenibile. Si possono fare tante cose, la vera difficoltà è farlo in maniera integrata e a tutti i livelli».

Cosa intende?

«C'è bisogno che partecipi l'intera struttura sociale: aziende, cittadini, istituzioni e politica. E non è detto neppure che funzioni. Pensiamo a quello più alto, istituzioni e politica, ormai non basta neppure che un singolo Paese faccia del suo meglio - penso all'Europa - se poi altri come gli Stati Uniti non concorrono, è impossibile».

Le sue ricerche, tra le altre cose, hanno mostrato come le politiche di gestione e miglioramento dell'agricoltura e delle foreste possano portare un contributo positivo per mitigare il riscaldamento climatico. Qual è il peso della nostra alimentazione in tutto ciò?

«In pratica il tema è quasi una novità nel panorama della discussione. Ad esempio l'ultimo report Ipcc uscito ad agosto (Rapporto speciale "Land and Climate" ndr), mettiamo insieme tutta la filiera agroindustriale globale a partire dai processi produttivi delle aziende agricole fino ai consumatori e ai rifiuti. Sommando tutte queste componenti abbiamo calcolato che il loro peso è del 37% delle emissioni globali. Una cifra che non potevamo neppure immaginare e che dimostra davvero che ciò che noi mangiamo, le nostre diete, hanno delle conseguenze importanti. Oggi come oggi soprattutto in alcuni Paesi».

Sta parlando della Cina?

«Esattamente. Lì dal dopoguerra le abitudini alimentari sono cambiate in maniera drammatica. Prima erano praticamente vegetariani e mangiavano una grandissima quantità di riso (circa 80kg pro capite all'anno, ora meno di 40) che hanno sostituito con le proteine animali, soprattutto da carni rosse. Le classi più agiate sono state permeate da nuove abitudini che hanno anche portato a una modificazione della struttura corporea. Ora nascono sempre più alti e tendenti al sovrappeso. Ma quello della carne rossa è un problema che riguarda tutta la catena agroalimentare perché

c'è bisogno di grosse quantità di mangimi per gli allevamenti. E gli ettari di terra che usiamo per produrli è tantissima, al punto che oggi abbiamo già consumato il 73% di quella disponibile (non coperta dai ghiacci ndr) per sostenere la comunità umana. Ci rimane un 27% ancora da accaparrarci per far fronte a una crescita di 2 miliardi di persone fino al 2050».

Lei ha individuato come altro grande tema critico sulla gestione delle emissioni, nei trasporti. Con la mobilità a che punto siamo?

«È un grande problema perché abbiamo tra le criticità quella dell'accrescimento della popolazione negli agglomerati urbani. Nel 2050 l'80% della popolazione vivrà in città e solo 20% in campagna. Questo pone una serie di problematiche. Per ridurre le emissioni di gas serra quindi bisogna intervenire in città e soprattutto sulla mobilità. È un tema tipicamente cittadino quindi, in cui però stiamo finalmente registrando degli aspetti positivi come le grandi aziende che hanno scoperto di poter utilizzare e produrre le auto elettriche, con grossi vantaggi».

In che senso?

«Anche se alimentata con elettricità fossile, l'auto elettrica ha un'efficienza superiore del 50% rispetto a quella classica. Il motore a scoppio consuma molto in termini di energia prodotta per il movimento. Poi ovviamente la sfida è alimentarle con le rinnovabili o con nuove forme di energia come l'idrogeno su cui la Germania sta investendo tantissimo. È green, consuma meno in fase di produzione e soprattutto è stoccabile. Poi sul sistema mobilità stiamo andando nella direzione giusta. Pensiamo alla sharing economy applicata ai trasporti. Io vivo a Roma e non ho macchina. In città uso qualsiasi altro mezzo di locomozione in condivisione, dalle macchine ai motorini e ora la bicicletta a pedalata assistita. Ma questo si inserisce tutto in un tema di cambiare il nostro pensiero».

Siamo pronti a cambiare le nostre abitudini?

«Il punto è che basta davvero poco. Quello che mettiamo nel piatto ad esempio può fare la differenza. In un progetto di ricerca insieme il Fondazione Barilla center for food and nutrition, abbiamo visto che si può fare molto cambiando poco. Non c'è bisogno di diventare tutti vegani o vegetariani. Basta passare da





mangiare 5 volte a settimana la carne rossa a 2 volte, già riduce del 30% le emissioni. Questo la dice lunga, perché non significa criminalizzare il piacere di una bistecca ma bilanciarlo con verdure e legumi».

Negli ultimi anni lo spirito green sembra avere nuova forza. C'è una coscienza diversa rispetto al passato?

«I ragazzi, la nuova generazione, quella di Greta, hanno capito qualcosa che fino a questo momento sfuggiva alle persone. Quello che passa spesso è che sia diventata una moda ma io ho parlato con alcuni di questi ragazzi ed ho riscontrato una conoscenza del tema notevole. Hanno letto, hanno studiato, magari facessero così anche a scuola! Io non credo sia un trend giovanilistico, hanno capito che il tema è la loro vita.

Sono loro che raccoglieranno i frutti disseminati della nostra economia fossile, per questo stanno compiendo un atto pragmatico, chiedendo azioni concrete e rapide».

E quali sono? Ad esempio come si diventa un Paese o un Pianeta sostenibile?

«Si può fare tanto e le aziende, spinte dai consumatori, stanno iniziando a farlo. E i cittadini lo stesso, ma c'è bisogno di regole precise che li aiuti. Ad esempio sul riciclo o sulla produzione della propria energia rinnovabile. Per quanto riguarda la politica poi, in Italia abbiamo un grosso problema perché sta indietro rispetto al resto. Fa molto poco. Il punto critico però non è tanto il governo nazionale che segue le politiche europee e cerca di fare le politiche energetiche. Ma gli enti locali, sono loro che devono entrare a casa dei cittadini e che invece fanno troppo poco. Hanno spesso a disposizione fondi che non vengono utilizzati.

Sembra che gli enti territoriali non abbiano compreso l'impatto dei cambiamenti climatici che peraltro possono essere una grande opportunità di rilancio perché possono portare a un miglioramento delle infrastrutture, in base all'impatto ambientale e all'adattamento climatico. Ma bisogna iniziare a farlo perché tra 20 anni sarà troppo tardi».



IL 37% DELLE EMISSIONI GLOBALI DIPENDE DALL'ALIMENTAZIONE MENO RISO, PIÙ CARNE: LA CINA CAMBIA DIETA ED È UN PROBLEMA CLIMA, ABBIAMO GIÀ +1,5 GRADI

+



Il professor Riccardo Valentini dell'Università della Tuscia nel suo ufficio con il diploma del Nobel per la pace del 2007 ottenuto con il comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici, l'Ipcc



Peso:34-72%,35-7%

**COMMENTI**

Greta: «Non ascoltate me, ma gli indigeni che soffrono». Il problema è che loro non li fanno parlare all'Onu.

Filippo Merli

I Sindacati si aspettano risposte dal Governo. Ne hanno, di tempo da sprecare...

Claudio Cadei

C'è chi chiama l'Spd, il partito socialista tedesco, oggi in piena sbandata e ritirata, *Sie Plundern Deutschland* cioè Loro Svaligiano la Germania.

Piera Graffer

Un gruppo di Forestali (carabinieri) friulani, per le visite mediche di legge, dovrà andare da Tarvisio (quasi Austria) a Roma. (L'infermeria presidiaria di Catania non era disponibile per sovraccarico).

Gianni Imposimato

In attesa di qualcuno che ci riscatti

Bravo Roberto Gervaso a individuare, nel *Periscopio* di venerdì scorso, il peccato originale dei partiti con il suo graffiante: «I partiti politici sono associazioni per delinquere consacrate dal suffragio universale». Ora ci vorrebbe Qualcuno che scendesse a riscattarci... stando però molto attento, visto i precedenti.

Stefano Rolando

Onoriamo un infoibato che sia uno

Tutto giusto e tutto bene quello che dice il *Diritto e rovescio* di ieri, a proposito della cittadinanza onoraria concessa unitariamente dal consiglio comunale di Piacenza, al senatore a vita Liliana Segre. Mi piacerebbe però che si denunciassero anche le barbarie comuniste delle foibe, onorando un infoibato che sia uno. Ma è considerata una provocazione perché imbarazza gli eredi del Pci tanto pronti a ricordare i crimini nazisti (di cui furono alleati, via Urss). Sarei estasiato che lo dicesse la senatrice, condividendo gli onori con le povere vittime disprezzate dai suoi estimatori. Mi sembra però presa di sé.

Giovanna Banchini

C'è Auschwitz e Auschwitz

Scomparso qualche giorno fa, il deportato ebreo Piero Terracina era stato un dirigente d'azienda, dunque, immagino, un affamatore della classe operaia per pregiudizio ideologico del comunismo. Aveva sempre reso testimonianza della Shoah nelle scuole e nei luoghi di



Peso:31%



comunicazione sociale e offerto accompagnamenti nei pellegrinaggi al famigerato campo nazista. Aveva sofferto strazi indicibili e pesava appena 38 chili quando venne liberato: ci volle un anno di ricovero ospedaliero perché si riprendesse. Però non l'avevano nominato senatore a vita. Era solo un Cavaliere di Gran Croce, lui. E, per avere qualche attenzione non fugacissima in tv e nei telegiornali, ha dovuto morire.

Gianni De Felice

I pericoli dell'uomo forte

Ogni tanto mi tornano in mente alcune immagini di un anno, un anno e mezzo fa, quando c'era un altro governo guidato dallo stesso presidente del consiglio di oggi. Le immagini più forti che mi tornano alla memoria sono quelle di quei poliziotti che entravano nelle case di quegli italiani che avevano esposto al loro balconi degli striscioni con su scritto «Ama il prossimo tuo come te stesso», per staccarglieli. Quando leggo dell'uomo forte desiderato da un'ampia parte del paese, associo sempre quella definizione a quelle immagini, perché penso sempre che dove c'è un uomo forte ci sono sempre anche tanti uomini deboli.

Francesca Pieralisi

Apprezzamento per le autorità cinesi

Comincio a tifare per i cinesi che hanno tanti difetti ma anche tanti pregi. Ho letto, per esempio su *ItaliaOggi* che, grazie ai sistemi di controllo che posseggono, ai giovani fino 18 anni sarà impossibile fare, su qualsiasi device, dei videogiochi dalle 19 di sera fino alle 8 del mattino. Una norma di questo genere sarebbe utile anche in Italia visto che uno stuolo immenso di adolescenti (maschi e femmine) sprecano le loro ore di sonno per giocare a rotta di collo, compromettendo la salute e il rendimento scolastico.

Marta Montesissa

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:31%

L'ANALISI
CARLO COTTARELLI / PAGINA 4

**EVADERE LE TASSE
CON SCUSE FASULLE**

Le bugie: è impossibile ridurre le imposte, è colpa delle aliquote, è un problema di tutti i Paesi ed è legittima difesa

Quattro scuse fasulle per non pagare le tasse

Ha ragione Mattarella, evaderle è indecente

L'ANALISI
CARLO COTTARELLI

Il presidente Mattarella, in un discorso agli studenti di una scuola superiore in visita al Quirinale, ha stigmatizzato l'evasione fiscale come «esaltazione della chiusura in se stessi, dell'individualismo esasperato». Ha anche aggiunto che è «indecente» che ci siano tante persone «che sfruttano le tasse che pagano gli altri per i servizi di cui ci si avvale». Ha fatto bene a dirlo per due motivi. Primo perché è la verità. Secondo perché se vogliamo davvero combattere l'evasione occorre dire chiaramente che evadere le tasse è sbagliato, anche moralmente. Nelle settimane scorse diversi personaggi pubblici si erano mossi in questa direzione. Tra questi Luciana Littizzetto, Maurizio Crozza e Corrado Formigli. Mi è spiaciuto invece leggere ieri un breve pezzo di Massimo Gramellini, che, come fatto da tanti in passato, fornisce una giustificazione morale all'evasione fiscale: «Se tanti italiani non hanno senso dello Stato è perché lo Stato continua a fare loro senso». E le tasse «oltre un certo limite vengono vissute come un sopruso». Queste battute sono state prontamente rilanciate sul web da commentatori e siti che, da tempo, giustificano l'evasione fiscale.

Non sono argomenti nuovi. Anzi. Molti ricorderanno quando Silvio Berlusconi dis-

se (cito virgolettato del Corriere della Sera del 17 febbraio 2004) che le tasse sono giuste se «al 33%, se vanno oltre il 50% allora è morale evaderle». Molti lo criticarono per questo, ma evidentemente è un atteggiamento diffuso. La realtà è che le scuse per giustificare l'evasione sono molte. Ma sono scuse, appunto, non fatti. Passiamo in rassegna.

Prima scusa: se anche si evadesse di meno, le risorse aggiuntive non sarebbero usate dallo Stato per abbattere le aliquote di tassazione perché le tasse in Italia non scendono mai. Non è vero. Dal 2014 le aliquote di tassazione sono state ridotte. È stata eliminata l'Imu sulla prima casa, le aliquote Ires (imposta sui redditi delle società) sono state tagliate, si è tolto il costo del lavoro dall'imponibile Irap, si sono detassati i redditi da lavoro sotto una certa soglia con «gli 80 euro di Renzi» e si è introdotta una flat tax al 15 per cento per le piccole partite Iva. Considerando anche gli 80 euro (come si dovrebbe fare perché di fatto sono una detassazione), la pressione fiscale (rapporto tra tasse e contributi pagati e Pil) è scesa dal 43,3 per cento nel 2013 al 41,3 per cento nel 2018. Quindi ridurre le aliquote di tassazione è possibile, si dovrebbe fare e lo si potrebbe fare più rapidamente se le tasse le pagassero tutti.

Seconda scusa: l'evasione

è elevata perché le aliquote di tassazione sono alte. È vero che le aliquote di tassazione sono alte, ma non è chiaro se questo contribuisce all'evasione. Certo, non posso escludere che un calo delle aliquote (che credo, e vorrei sottolinearlo perché è un punto importante, sia comunque necessario nel nostro Paese) possa facilitare la riduzione dell'evasione, ma non c'è certo prova del fatto che l'evasione sia causata dall'alto livello delle aliquote, né da noi né negli altri paesi. Per esempio, uno studio econometrico del Fondo Monetario Internazionale di alcuni anni, che confrontava il grado di evasione dell'Iva tra diversi Paesi, non trovava una relazione sistematica tra evasione e livello delle aliquote Iva.

Terza scusa: l'evasione non è un problema particolare dell'Italia. Esiste in tutti i Paesi, anche in Germania, dove, anzi, è più alta che da noi. È una bufala. I confronti internazionali più validi sono quelli per l'Iva perché è abbastanza facile calcolare



Peso:1-1%,4-36%



il grado di evasione dell'Iva dai dati sui consumi di contabilità nazionale. E questi confronti ci dicono che nel 2017 eravamo al quarto posto in Europa in termini di evasione fiscale, dopo Romania, Grecia e Lituania. In Italia si evade oltre il 25 per cento dell'Iva, in Germania intorno all'8 per cento. In Svezia quasi zero. Certo oltre all'evasione c'è anche l'elusione fiscale: non si violano le leggi ma si sfruttano le imperfezioni delle leggi tributarie per pagare meno tasse o per rilocalizzare la base tassabile in Paesi a tassazione bassa o nei paradisi fiscali. Le multinazionali, tedesche e non, fanno questo più facilmente dei piccoli e medi contribuenti. Ma questo non cam-

bia il fatto che, in termini di evasione vera e propria, siamo ai primi posti in Europa.

Quarta scusa: lo Stato fa senso e quindi è giusto non avere il senso dello Stato e non pagare le tasse. A parte il fatto che c'è chi, con la ritenuta alla fonte, le tasse deve comunque pagarle, lo Stato non è un ente astratto. Siamo in democrazia e lo Stato è costituito da persone che noi eleggiamo. Inutile lamentarsi del malfunzionamento dello Stato se noi eleggiamo chi non si impegna a far funzionare meglio lo Stato, a evitare sprechi nella spesa pubblica, a ridurre la burocrazia, a darci una giustizia civile più veloce, a sistemare i buchi nelle strade e a darci servizi pubblici che funzionano, ma eleggiamo

invece chi ci promette quota 100 e reddito di cittadinanza. E, magari, ci regala un condono fiscale un anno sì e uno no, premiando così chi non vuole pagare le tasse.

Insomma, ogni scusa è buona per evadere le tasse e lasciare che a pagarle siano gli onesti (e ce ne sono tanti) o quelli che comunque devono pagarle perché non possono evadere. Se vogliamo cambiare questo Paese non possiamo passare il tempo a giustificare lo status quo, ma dobbiamo stigmatizzare i cattivi comportamenti e chi non ha il senso dello Stato. Io sto col Presidente.—

L'Italia è il membro meno virtuoso dell'Ue dopo Romania, Grecia e Lituania



Peso:1-1%,4-36%



L'ANALISI

SVOLTA SOFT DELLA BCE

di **Alessandro Graziani**

Se come sosteneva Agatha Christie è vero che tre indizi fanno una prova, forse ci troviamo davvero a un cambiamento di tendenza della Vigilanza della Bce nei confronti

delle banche europee in materia di

requisiti di capitale. Il primo indizio si riferisce alle dichiarazioni del neo responsabile della Vigilanza Andrea Enria in materia di fusioni bancarie. *Continua a pagina 17*

L'ANALISI

Svolta soft di Bce sul capitale delle banche? Se tre indizi della Vigilanza fanno una prova

Alessandro Graziani— *Continua da pagina 1*

Finora, in caso di aggregazioni sollecitate da Bce e quasi mai avvenute, l'indicazione in arrivo da Francoforte è stata che il capitale delle banche dovesse moltiplicarsi e non solo sommarsi (esempio in Italia: il merger tra Bpm e Banco Popolare). Enria ha invece dichiarato e tenuto a far sapere anche informalmente che da ora in poi, proprio al fine di promuovere il consolidamento del settore, la Vigilanza non richiederà extracapitale in caso di aggregazioni. Un'apertura di «credito» che dovrà essere sperimentata alla prima occasione utile ma che certamente va salutata come un incentivo, e non più un freno della Vigilanza, alle aggregazioni.

Il secondo indizio del cambiamento di rotta della Vigilanza sulle richieste di capitale alle banche riguarda la facoltà di emettere bond di tipo At1 e T2 per cogliere i più elevati requisiti di secondo pilastro (Pillar2) richiesti in prospettiva da Basilea4. Finora Bce

ha richiesto alle banche che il capitale primario (Cet1) fosse esclusivamente composto da azioni. La nuova direttiva Crd5 prevede

invece che il capitale possa essere composto in misura variabile anche da bond At1 e T2. La direttiva dovrà essere approvata dai Parlamenti nazionali entro il 2020 ma poi toccherà alla Vigilanza Bce valutare di caso in caso, anche tenendo conto dei requisiti Mrel e Tlac per le grandi banche, se i bond assimilati a capitale potranno essere computati nel conteggio del Cet1 complessivo. La corsa delle banche europee ad emettere questo tipo di bond, compresa UniCredit che nel suo investor day di pochi giorni fa ha fatto capire di contare su un atteggiamento benevolo di Bce, lascia pensare che in modo informale la Vigilanza si sia espressa a favore del nuovo mix di capitale. Per le banche si tratta di risorse costose (gli analisti di Citi stimano un calo medio dei profitti dell'1%) ma preferibili a nuovi aumenti di capitale da chiedere agli azionisti dopo quelli degli ultimi dieci anni. Il terzo indizio del cambiamento di tendenza di Bce riguarda Deutsche Bank. Ieri la banca tedesca ha annunciato ufficialmente che, a seguito della riduzione degli attivi a rischio, la Bce ha ridotto il requisito minimo di capitale individuale Srep. Decisione che consentirà a Deutsche di mantenersi sopra i parametri nella fase di transizione del

complesso piano di ristrutturazione ed evitare un aumento di capitale dagli esiti incerti.

Dopo dieci anni di richieste di rafforzare il capitale, il cambiamento di rotta della Vigilanza sarà definitivo? Se fosse, sarebbe un evento importante per tutti gli stakeholders perché significherebbe che Bce considera le banche più sicure. Ma sarebbe d'interesse anche degli azionisti che, dopo aver visto per anni crollare il rapporto tra redditività e capitale a causa del continuo incremento del denominatore, potrebbero confidare in una prospettiva di Roe in risalita anche se distante da quello delle grandi banche americane. Il rischio da evitare per le maggiori banche europee è di fare la fine, per restare ad Agatha Christie, dei dieci piccoli indiani.



Peso: 1-2%, 17-12%



Parte la corsa ai subordinati 2.0 delle banche europee: 45 miliardi in arrivo

CREDITO

UniCredit prima a rompere
il ghiaccio: più cedole ai soci
pur rispettando i paletti Bce

Francoforte premia la cura
shock di Deutsche Bank:
ok allo sconto sul capitale

Le banche europee riscoprono i
bond subordinati. Additional Tier1
e Tier2 che, in virtù della direttiva
Crd 5, consentiranno di liberare

parte del capitale di vigilanza (lo
0,8% del Cet1) e distribuire più ce-
dole ai soci. In totale, si stima che la
valanga di questi titoli, che possono
piacere al mercato senza dispiacere
alla Bce, valga fino a 45 miliardi. In-
tanto a Deutsche la Bce ha concesso
lo sconto sul capitale.

Bufacchi, Davi a pag. 17

Banche, ecco i subordinati 2.0 Pronta una valanga da 45 miliardi

CREDITO

La direttiva Crd5 consente
di coprire con questi titoli
parte del capitale di vigilanza

UniCredit prima a rompere
il ghiaccio: più cedole ai soci
pur rispettando i paletti Bce

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Luca Davi

MILANO

La prima banca a dare un segnale (po-
sitivo) al mercato è stata UniCredit,
che la scorsa settimana ha annuncia-
to di puntare a un incremento del

payout ratio entro il 2023. Vedremo
se altre banche seguiranno l'esempio
di piazza Gae Aulenti. Di certo in mol-
ti guardano con fiducia alle novità
contenute nella nuova direttiva sul
capitale, la cosiddetta Crd 5. Perché,
una volta recepito dalle singole legi-
slazioni nazionali, il testo può cam-
biare (e in meglio) la vita delle ban-
che, arrivando a liberare in media –
secondo le stime – circa lo 0,8% di ca-
pitale Cet 1: capitale che può essere



Peso: 1-5%, 17-23%

“girato” agli azionisti sotto forma di dividendo aggiuntivo. E al cui posto, secondo le norme, le banche possono collocare strumenti di debito ibridi, come Additional tier 1 e Tier 2. Tanto che, secondo le stime degli analisti di Jp Morgan Cazenove, sul mercato possono arrivare nei prossimi mesi qualcosa come 45 miliardi di questi particolari strumenti obbligazionari.

La notizia è che dal gennaio 2022, secondo la Crd 5, i requisiti di capitale delle banche del secondo pilastro (Pillar 2 Requirement) andranno oltre il semplice Cet1: nella composizione saranno ammessi anche gli strumenti ibridi non equity come Additional Tier 1 e Tier 2. I requisiti sul capitale prudenziale definito dalla Bce, allentati dal legislatore dal gennaio 2022, renderanno il Pillar 2 molto meno oneroso: tant'è che le banche, alle prese con una redditività molto bassa, si stanno già muovendo per cogliere questa opportunità e UniCredit ne è un esempio. La direttiva sui requisiti di capitale Crd 5, approvata lo scorso maggio, apre all'ingresso ai cosiddetti “capital add-ons” sul Pillar

2: almeno il 56,25% dei requisiti minimi deve essere coperto con il capitale di migliore qualità, ovvero equity, e il resto con un mix di Tier 1 e Tier 2. Nel dettaglio, strumenti At1 potranno concorrere insieme al Cet1 in una misura entro il 18,75% e i Tier 2 entro il 25%. Per le banche si prospetta una ghiotta possibilità di abbassare i costi collegati agli obblighi prudenziali di secondo livello: un'obbligazione subordinata Tier 2 a sette anni emessa ora da una banca con elevato rating può pagare una cedola anche attorno all'1-2% contro il costo dell'equity che al momento spazia tra l'8% e il 9%, dunque con costi anche quadrupli rispetto agli strumenti add-on. Non a caso, secondo i calcoli di Jp Morgan Cazenove, sono da metter in conto emissioni di At1 per 18 miliardi e di Tier 2 per 26 miliardi a livello europeo. Ovviamente ogni singolo caso di modifica sui requisiti di Pillar 2 dovrà essere valutato dalla Vigilanza Bce. Ma la lettura diffusa è che il computo a Pillar 2 di At1 e T2 aiuti a ridimensionare a cascata anche il buffer necessario a superare la soglia minima di Cet 1 per la distribuzione di utili (Cet1

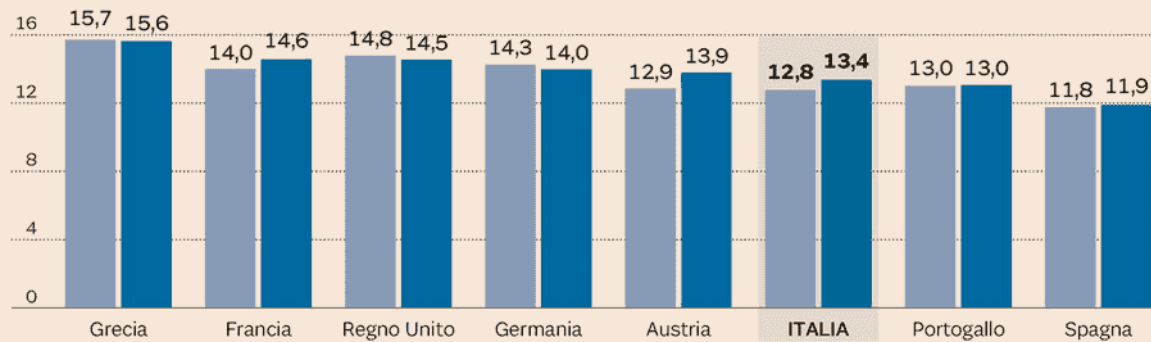
Mda buffer), che scenderà così di circa 80 punti base e darà più spazio alle banche per distribuire utili. Con l'effetto, in teoria, di far diventare le azioni più appetibili.

Va detto che le banche finora si sono lamentate per l'addizionale requisito prudenziale Tlacc e Mrel, che sono collegati alla risoluzione bancaria. L'obbligo ad emettere obbligazioni-cuscinetto in grandi quantità, con lo scopo di assorbire le perdite in caso di bail-in prima dei senior bond, è una sorta di requisito “evergreen” perché quando questi bond scadono devono essere emessi nuovamente, indipendentemente dalle condizioni del mercato. Se è vero che le banche applaudono il legislatore quando gli strumenti Tier 1 e Tier 2 concorrono al capitale prudenziale Pillar 2 al posto del Cet1, (con un notevole risparmio) è anche vero che questa nuova norma avrà un risvolto negativo per gli investitori: gli strumenti Tier 1 e Tier 2 non assorbono le perdite come l'equity.

Il capitale di vigilanza delle banche europee

CET1 Ratio Transitional per paese. In percentuale

■ SETTEMBRE 2018 ■ GIUGNO 2019



Fonte: Eba



Peso:1-5%,17-23%



Norme & Tributi

Nelle professioni crisi alle spalle I redditi hanno ripreso a crescere

RAPPORTO ADEPP

Dopo sette anni di calo
la ripresa delle entrate
è del 3% (nel 2017 e nel 2018)

Nel periodo dal 2005
al 2018 le iscrizioni
sono aumentate del 34,7%

Federica Micardi

I redditi dei professionisti stanno crescendo. Dopo sette anni di fase negativa, iniziata nel 2010, si conferma una ripresa del 3% sia nel 2017 sia nel 2018. Va però aggiunto che i professionisti negli ultimi 15 anni hanno perso mediamente il 14,5% del reddito reale. Il Sud guadagna la metà del Nord; gli uomini - e su questo fronte non ci sono differenze geografiche - guadagnano mediamente il doppio delle donne e gli under 30 un quarto rispetto ai colleghi tra i 50 e i 60 anni. È quanto emerge dal IX Report annuale sulla previdenza privata dell'Adepp, l'associazione che rappresenta le Casse di previdenza dei professionisti, presentato oggi a Roma.

Parlare di reddito medio però non è molto significativo, perché se si guarda ai valori distinti per categorie

professionali i redditi medi di chi ha tra i 50 e i 60 anni vanno dai 12 mila ai 180 mila euro. Più vicino alla realtà l'andamento regionale: il Trentino-Alto Adige ha il reddito medio più alto, intorno ai 52 mila euro, segue a stretto giro la Lombardia con 51 mila euro. Terza l'Emilia Romagna con una media di quasi 42 mila euro. In tutte le altre regioni la media è al di sotto dei 40 mila euro. Cinque le regioni meridionali dove i professionisti guadagnano meno di 25 mila euro: Campania, Puglia, Molise, Sicilia e Calabria.

La differenza di reddito tra uomini e donne è di circa il 45 per cento. Un

gap che tende ad aumentare con l'età. Entro i 30 anni questa differenza infatti è del 3%; per gli uomini la media reddituale è pari 13.941 euro e per le donne è di 12.080. La forbice si allarga con l'età: nella fascia di 30-40 anni, la media è per gli uomini 26.184 euro e per le donne 16.928 euro; tra i 50 e i 60 anni il reddito maschile medio è di 56.718 euro e quello femminile è di 34.069 euro.

Il Report sottolinea che tra il 2006 e il 2016 gli interventi normativi - dall'eliminazione delle tariffe alle liberalizzazioni di Monti - hanno contribuito ad abbassare i redditi dei professionisti giovani e delle donne. Un fenomeno che ha spinto il legislatore a tornare sui propri passi; è recente

l'impegno del Governo, per bocca sottosegretario di Stato per la Giustizia Vittorio Ferraresi, ad avviare una mirata interlocuzione con tutte le professioni ordinarie per elaborare una proposta normativa sull'equo compenso. In 14 anni (dal 2005 al 2018) i professionisti sono aumentati del 34,7% passando da 1.224.611 a 1.649.263. Nello stesso arco cresce anche il numero di prestazioni Ivs (invalidità, vecchiaia, superstiti) passate da 284.049 a 418.882 (più 47,47%).

Il rapporto tra iscritti e prestazioni erogate, che nel 2005 era di 4,31 è oggi pari a 3,94. Nel 2018 gli enti previdenziali hanno raccolto più di 10,3 miliardi di euro, quasi il doppio rispetto al 2005 (5,4 miliardi di euro). Le entrate contributive tra il 2017 e il 2018 crescono per tutti (enti previdenza, complementari e assistenziali) con l'unica eccezione delle Casse di previdenza istituite con il Dlgs 103/96 che registrano nell'ultimo anno una contrazione: dai 420 milioni raccolti nel 2017 si è scesi a 416 nel 2018. Gli enti di previdenza privatizzati con il Dlgs 509/94 da soli raccolgono 8,8 miliardi. Il valore delle prestazioni erogate ammonta nel 2018 a 6,62 miliardi, era di 3,6 miliardi nel 2005.



Peso: 25%

I dati salienti

I REDDITI PER FASCE D'ETÀ E PER GENERE

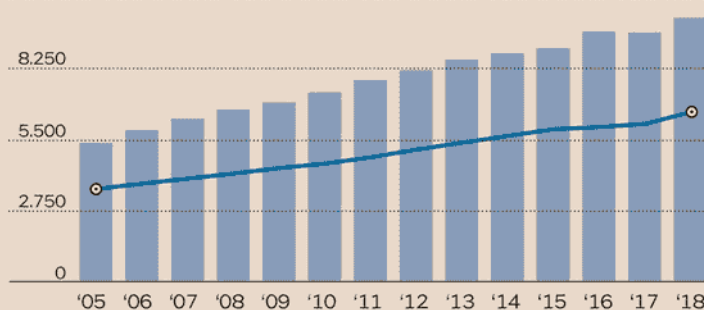
In euro

ANNI	FINO A 30 ANNI	30-40	40-50	50-60	60-70	OLTRE 70
Donne	12.080	16.928	25.553	34.069	34.966	23.929
Uomini	13.941	26.184	42.768	56.718	52.542	31.252
Totale	13.047	21.401	35.138	49.625	48.840	30.543

I NUMERI DELLE CASSE

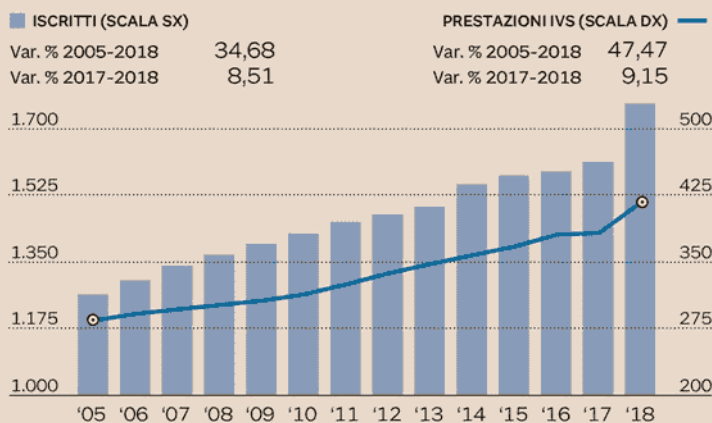
Dal 2005 al 2018. In milioni di euro

	ENTRATE CONTRIBUTIVE		PRESTAZIONI
Var. % 2005-2018	90,98	Var. % 2005-2018	84,10
Var. % 2017-2018	5,91	Var. % 2017-2018	7,58



IL RAPPORTO TRA ISCRITTI E PRESTAZIONI

Dal 2005 al 2018. In migliaia



Peso: 25%

Fringe benefit, quella irresistibile attrazione dell'auto aziendale

Mauro Pizzin a pag. 32



Mondo HR. Il 95% di un campione di 400 direttori del personale, intervistati da Aidp, dice che il fringe benefit è molto gradito dai lavoratori, il 60% moltissimo. Se dovessero aumentare i costi uno su tre non lo prevederebbe più

L'irresistibile attrazione dell'auto aziendale

Mauro Pizzin

Un fringe benefit tra i più desiderati da parte dei dipendenti, se non il più gradito in assoluto: è questa la fotografia dell'auto aziendale scattata dai direttori del personale, che la considerano uno strumento dotato di forte potere motivazionale, alle condizioni attuali piuttosto conveniente sul fronte costi-benefici. Condizioni, tuttavia, che avrebbero potuto cambiare drasticamente se il Parlamento avesse dato il via libera nella futura legge di bilancio alla prima versione della norma contenuta nel disegno di legge varato dal Governo, che penalizzava fortemente l'utilizzo delle auto aziendali sul fronte fiscale, un testo prima depotenziato e attualmente privato del tutto o quasi di effetti deflagranti (si veda l'altro articolo in pagina).

L'alto gradimento per l'auto aziendale è stato messo nero su bianco anche da un'indagine effettuata dall'Aidp, l'Associazione italiana per la direzione del personale, che sul tema ha coinvolto nelle scorse settimane i suoi aderenti. Quasi 400 sono state le ri-

sposte fornite al questionario proposto, segno di un'adesione molto alta al sondaggio, a conferma dell'importanza del tema trattato.

Ebbene, secondo il 95% dei direttori del personale la concessione dell'auto aziendale come benefit fra i dipendenti è molto gradita (per il 60% moltissimo), così come il potere motivazionale dello strumento, ritenuto, peraltro, molto conveniente dal 53% dei dirigenti. «L'importanza dell'auto aziendale non stupisce - sottolinea la presidente di Aidp, Isabella Covili Faggioli -, tanto più che si dice da anni che il cuneo fiscale dovrebbe essere abbattuto: proprio in quest'ottica la concessione dell'auto può essere uno strumento importante. Aggiungo, anzi, che visto che in generale l'aumento degli stipendi non appare più procrastinabile, se la grande sfida è quella di aumentare il potere di acquisto delle famiglie limitando il più possibile l'aggravio per le aziende, l'autostrada da percorrere è proprio quella dei benefit».

L'alto consenso per l'auto aziendale - secondo Covili Faggioli «uno strumento che taluni ritengono elita-

rio, ma che non dovrebbe essere considerato tale quando la macchina serve anche per lavorare» - era stato evidenziato anche in un focus realizzato nell'ambito dell'indagine retributiva 2019 di Assolombarda. Nel focus è stato sottolineato che questo benefit non costituisce solo un importante strumento di lavoro, ma sempre più un efficace fattore per attrarre o trattenere le risorse umane più qualificate. Per quanto messo a disposizione solo del 13% dei lavoratori in area lombarda (fra cui l'85% dei dirigenti, il 39% dei quadri e il 10% degli impiegati), l'indagine dell'associazione degli industriali, basata su 40 mila dati retributivi raccolti, evi-



Peso: 1-2%, 32-30%

denzia che l'81% delle aziende del territorio ha una flotta aziendale, fra cui la quasi totalità (90,4%) delle società con oltre 100 dipendenti, e che il 37% degli utilizzatori versa un contributo per l'auto aziendale.

L'attrattiva per questo benefit, tanto da parte dei lavoratori quanto da parte delle aziende, come detto, potrebbe cambiare nel caso in cui si verificasse un pesante aggravio dei costi a carico del dipendente. A ritenerlo, ritornando all'indagine Aidp, è l'83% degli intervistati, e in questo eventuale contesto solo il 20% dei direttori del personale ritiene peraltro che i dipendenti continuerebbero a richiedere l'auto aziendale, mentre per

il 27% sarebbero probabilmente gli stessi lavoratori a chiedere un benefit diverso. In generale oltre la metà degli intervistati (il 51%) è convinto che saranno gli stessi dipendenti a chiedere di convertire questo benefit in un'altra forma di welfare.

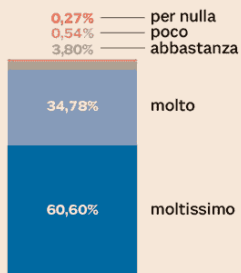
Al netto delle scelte dei lavoratori, peraltro, un rincaro dei costi delle auto aziendali, appesantirebbe anche i bilanci datoriali e di questo tiene conto l'indagine chiedendo il parere dei direttori del personale anche su questa seconda faccia della medaglia. Rispetto all'ipotesi di non concedere più il benefit dell'auto aziendale in caso di aggravio fiscale le posizioni ap-

paiono, però, più sfumate: il 31% sarebbe orientato a non rinnovare il benefit, il 38% sembrerebbe abbastanza orientato a non concederlo più e il 30% sembrerebbe decisamente orientato a continuare a offrire lo stesso l'auto aziendale.

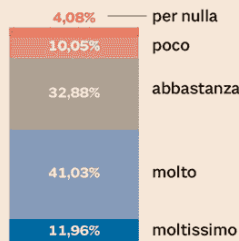
L'attrattività dell'auto aziendale per i lavoratori

Un sondaggio di Aidp tra 400 HR manager ha messo in luce che l'auto aziendale è uno dei benefit più amati dai dipendenti e che eventuali aumenti di costi porterebbero a scelte diverse da parte delle imprese e dei lavoratori stessi.

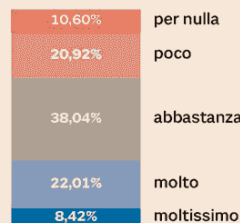
L'auto aziendale è gradita oggi tra i benefit concessi ai dipendenti?



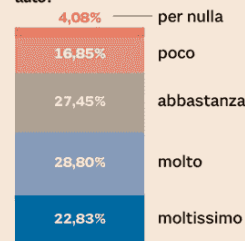
Quanto come azienda ritiene oggi conveniente concederlo con l'attuale normativa?



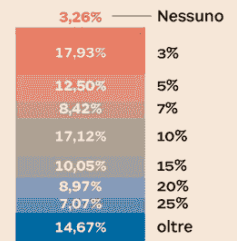
Se passasse l'attuale proposta della legge Finanziaria, come azienda siete orientati a rinunciare a concedere auto aziendali ai dipendenti?



Se passasse l'attuale proposta della legge Finanziaria, ritiene che saranno gli stessi dipendenti a chiedere di convertire in altra forma di welfare quanto destinato fino ad oggi alle auto?



In percentuale, quanti dipendenti della sua azienda usufruiscono del benefit auto aziendale?



Fonte: Aidp



Peso: 1-2%, 32-30%



GREEN DEAL DELLA UE ACCOLTO CON FAVORE DA ROMA CHE VUOLE ESCLUDERE GLI INVESTIMENTI DAL PATTO DI STABILITÀ

Italia, sì al piano verde europeo

Intervista al ministro Costa: una grande occasione, rivoluzioneremo i trasporti tutelando l'industria

Roma accoglie con favore il «Green Deal» della Presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. Il ministro dell'Ambiente Sergio Costa in un'intervista a La Stampa: «È una grande occasione per il nostro Paese, rivoluzioneremo il settore dei trasporti tutelando l'industria». E aggiunge: «Gli investimenti verdi devono essere esclusi dal patto di stabilità». Ma

in Europa crescono i dubbi sul Fondo per la decarbonizzazione. E l'Italia vuole estenderlo anche all'acciaio. **BRESOLIN, BOMPAN, GIOVANNINI E PINNA** — PP. 2-3

SERGIO COSTA Il ministro dell'Ambiente: "Gli investimenti green devono essere esclusi dal patto di stabilità"

“È una grande occasione per l'Italia Rivoluzioneremo il settore trasporti”

INTERVISTA

EMANUELE BOMPAN
ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Ministro Sergio Costa, che impatto avrà sull'Italia lo European Green New Deal che si accinge a presentare la nuova Commissione Europea guidata da Ursula Von der Leyen?

«Ci sarà un grande impatto positivo. La speranza è che questo sia veramente l'inizio della transizione ecologica per l'economia europea. Auspico anche, associandomi a quanto dichiarato dal nostro commissario Paolo Gentiloni, che gli investimenti green non siano più computati ai fini del rispetto del patto di stabilità, ovviamente con un corretto sistema di verifica e controllo per evitare rischi di greenwashing: vorrebbe dire mettere in piedi un quadro di investimenti sostenuti da tutti i Paesi Ue. Quindi, ben venga! Il nostro governo, comunque, ha già previsto nella legge di Stabilità 56 miliardi pluriennali per l'Italian Green Deal, e dunque ci sentiamo perfettamente allineati con l'intenzione della Von der Leyen, che peraltro abbiamo sostenuto quando ha presenta-

to nella sua fase programmatica questa linea».

Guardiamo all'Italia. Quali settori saranno maggiormente avvantaggiati dal combinato del Green New Deal europeo e di quello italiano?

«Sicuramente i trasporti: si favorirà il trasporto di persone e merci nel modo meno impattante possibile, su ferro o via mare piuttosto che su gomma come oggi. È una scelta che determinerà importanti investimenti, perché oltre a diminuire le fonti inquinanti migliorerà la qualità della vita, alleggerendo il traffico che colpisce le grandi città metropolitane d'Italia, dove vive un terzo degli italiani. Poi c'è il tema della qualità dell'aria: 19 Paesi Ue su 28 sono stati colpiti da infrazione europea. Anche noi, con gravi problemi per la salute dei cittadini, ma ne stiamo uscendo, grazie agli accordi di programma che stiamo firmando con le Regioni e al Clean Air Dialogue, che abbiamo concordato con l'Europa, stanziando risorse nel fondo speciale per la qualità dell'aria in questa legge di Stabilità». **E sul piano del sistema produttivo e industriale?**

«È il grande nodo della decarbonizzazione. Investire sulla decarbonizzazione non significa rinunciare all'attività industriale, ma coniugarla con la tutela ambientale. Ancora, c'è la questione dell'efficientamento energetico dei nostri edifici, limitando le nuove costruzioni a quanto necessario, e rigenerare il patrimonio edilizio esistente. Oltre il 70% dei metri quadri del patrimonio immobiliare nazionale sono precedenti al 1970, e vanno adeguati per eliminare gli sprechi. Parliamo di 2 miliardi di metri quadri: immaginate che tipo di attività e occupazione si può mettere in moto».

Sulle rinnovabili, dicono i numeri, siamo fermi al 2014. Per centrare gli obiettivi europei dobbiamo accelerare.



Peso: 1-8%, 3-49%

«C'è un Piano nazionale energia e clima, che l'Ue ha valutato - con alcuni rilievi - ma che ha definito uno dei tre migliori d'Europa. Ci chiedono di perfezionarlo; stiamo recependo le indicazioni. Ma è chiaro che non si può passare in un giorno dalle fonti fossili alle rinnovabili e all'idrogeno. Non può che essere un percorso graduale, per accompagnare lo sviluppo delle nuove tecnologie pulite; il primo passo è abbandonare il carbone, usare il gas per la transizione, e puntare su rinnovabili e idrogeno per poi abbandonare anche il gas».

Un principio dello European Green Deal è quello di accompagnare, per evitare ripercussioni sociali, la trasformazione ecologica dei settori più inquinanti. Cosa farà l'Italia?

«I sussidi ambientalmente dannosi (Sad) oggi valgono circa 19 miliardi. Ma come dice l'Ue, non è accettabile una transizione che non sia anche "giusta": se cancelliamo di botto i Sad inevitabilmente lasceremo indietro qualcuno, creando un disagio sociale. La mia proposta è di eliminare i Sad, ma dialogando con le varie categorie colpite perché vengano sostituiti caso per caso da Saf, ovvero sussidi ambientalmente favorevoli. È il metodo usato nel decreto clima: si usano le risorse delle aste verdi, dell'emission trading, per favorire la transizione ecologica. Le categorie non soffriranno, perché qualcosa di dannoso viene tolto, ma sostituito da qualcosa di nuovo e

vantaggioso anche per l'ambiente. E le soluzioni le concorderemo insieme, settore per settore: non sarà il ministro a decidere da solo dietro una scrivania».



Il ministro dell'Ambiente Sergio Costa

SERGIO COSTA

MINISTRO
DELL'AMBIENTE


Il nostro governo ha già previsto 56 miliardi nella legge di bilancio per l'Italian Green Deal

Investire sulla decarbonizzazione non significa rinunciare all'industria

Non si può passare in un giorno dalle energie fossili alle rinnovabili. Serve un percorso graduale



Peso: 1-8%, 3-49%

ITALIANI E IMPOSTE

Primo piano *La questione industriale*

Grande fuga dalle tasse È l'Iva quella più evasa Ma le sanzioni restano soft

di Roberto Petrini

ROMA – L'evasione resta un cancro per l'Italia: le tasse sottratte all'erario sono sostanzialmente stabili a quota 109 miliardi da anni, come testimonia il recente "Rapporto Giovannini" sull'economia non osservata allegato alla Nadeff (Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza) del 2019. Spicca l'evasione dell'Iva, la star delle imposte evase nella Penisola, con 35,8 miliardi mancanti all'appello, segue l'Irpef da lavoro autonomo che totalizza una perdita di 33,3 miliardi. Nessuno si salva: fino alle accise sui prodotti energetici con 700 milioni e alla Tasi, la tassa sui servizi comunali, con 200 milioni.

Un fenomeno diffuso e profondo, oggetto del duro monito del Quirinale, che non risparmia nessuna categoria. In testa naturalmente ci sono i lavoratori autonomi, professionisti, commercianti e artigiani, il cosiddetto popolo delle partite Iva. Nessuno sa quanti siano gli autonomi che evadono, ma stime attendibili effettuate da tecnici qualificati, dicono che su una platea di 5 milioni, ci sarebbero 1,5-2 milioni di evasori. Del resto basta scorrere le ultime tabelle degli studi di settore, ormai accantonati, ma sempre validi dal punto di vista statistico: per alcune cate-

gorie di commercianti la differenza tra quanto il fisco si aspetta e i ricavi effettivamente dichiarati va da 10 mila a 30 mila euro. Più bassa la differenza tra il dovuto e il dichiarato tra i professionisti (architetti, medici, avvocati): qui mancherebbero all'appello tra i 6 e gli 8 mila euro.

Ma c'è dell'altro. Lo stesso "Rapporto Giovannini" calcola che il lavoro "nero", cioè completamente sconosciuto al fisco, conta un esercito di 3 milioni di persone. Mentre se si valuta il cosiddetto lavoro "grigio", dai fuori busta non dichiarati al doppio lavoro, si raggiungono i 7 milioni di individui. Certo, qui la responsabilità dei singoli è meno forte, perché spesso ci si trova tra l'alternativa di accettare il nero o di restare senza stipendio. Ma il problema c'è.

A fronte di questa situazione la lotta a chi non paga le tasse segna il passo. Durante il precedente governo Conte I ad incoraggiare la pratica dell'evasione sono arrivati una decina di condoni, tra pace fiscale e "saldo e stralcio"; stavolta il Conte 2 è partito con le migliori intenzioni lanciando la campagna di "manette agli evasori" ma al traguardo della legge di Bilancio e del decreto fiscale i contrasti nella maggioranza e le rimozioni delle categorie hanno circoscritto le ambizioni. Nel settembre scorso la Nadeff annunciava

che dalla lotta all'evasione nel 2020 il governo intendeva recuperare 7,2 miliardi. Troppi, anche per Bankitalia e Bruxelles così si è scesi a 3,1 miliardi. E anche le misure chiave sono state limare abbondantemente: ad esempio l'inasprimento delle pene, dopo una battaglia dei renziani è stato ridotto per i reati meno gravi, come omessa dichiarazione e dichiarazione infedele, mentre la confisca dei beni degli evasori è stata ridimensionata. Rinvii la lotteria sugli scontrini per le proteste dei commercianti, eliminate le sanzioni per chi rifiuta il Pos per consentire il pagamento con la carta di credito (per cui si sono battuti di Cinque Stelle) e ridotto l'uso del contante da 3.000 a soli 2.000 euro, restava il vessillo della mega banca dati. Una norma, all'articolo 86, avrebbe consentito di incrociare dichiarazioni dei redditi e conti bancari tracciando profili esatti dei contribuenti a rischio, ma un emendamento dei relatori in queste ore in Commissione Bilancio limita le potenzialità dello strumento consegnando una doppia "chiave di accesso" all'Agenzia delle entrate e al garante della Privacy. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni anno, come ha ricordato il presidente Mattarella, mancano all'appello 109 miliardi



▲ Evasione
Nella legge di Bilancio (nella foto il ministro Gualtieri) arduo l'utilizzo delle banche dati



Peso: 44%

**Chi non paga e quanto**

In miliardi di euro (media 2014-2016)

Iva		35,8
Irpef lavoro autonomo		33,3
Ires		8,2
Irap		6,5
Irpef lavoratori dipendenti irregolare		5,3
Imu		5,0
Accise prodotti energetici		1,4
Locazioni		0,9
Canone Rai		0,7
Addizionali locali Irpef		0,7
Tasi		0,2
Evasione contributiva		11,6
TOTALE		109,6

Fonte: Relazione Giovannini, 2019



Peso:44%



L'emergenza

La scuola del Sud nelle mani dei genitori

di **Tito Boeri**

Mentre si susseguono i vertici di maggioranza che rinviando decisioni su micro-tasse destinate a raccattare sì e no qualche

centinaio di milioni, mentre l'opposizione lavora per far apparire insostenibile il nostro debito pubblico, il Mezzogiorno si allontana dal resto del Paese.

● a pagina 28

Una proposta a genitori e insegnanti

Un'altra scuola per il Sud

di **Tito Boeri**

Mentre si susseguono i vertici di maggioranza che rinviando decisioni su micro-tasse destinate a raccattare sì e no qualche centinaio di milioni, mentre l'opposizione lavora alacremente per far apparire insostenibile agli occhi del mondo il nostro debito pubblico, il Mezzogiorno si allontana sempre di più dal resto del Paese. Non avrà mai un futuro fin quando la sua scuola non sarà in grado di generare coorti di diplomati che sappiano leggere, fare di conto e avere rudimenti di scienza almeno al pari di quanto avviene nelle altre scuole italiane. Da quando esistono rilevazioni obiettive sulla qualità dell'istruzione, il Sud accumula ritardi su ritardi, senza che il problema venga considerato un'emergenza per il Paese nel suo complesso.

La scorsa settimana sono stati resi pubblici i dati dell'ultima indagine Pisa (*Program for international student assessment*) dell'Ocse, riferita al 2018. Ancora una volta il commento a questi dati offerto nel dibattito pubblico si è concentrato sui nostri ritardi rispetto agli altri Paesi europei. Ma i divari nei punteggi medi fra Italia e Paesi come la Germania e la Francia sono relativamente contenuti, nell'ambito dell'errore statistico. Così non è per i divari tra il Nord e il Sud del nostro Paese che ci fanno precipitare da un estremo all'altro nella gerarchia per qualità dell'istruzione (passando dall'undicesimo al cinquantacinquesimo posto). I punteggi del Sud e delle Isole sono mediamente del 15% più bassi che nel Nord (circa tre quarti della dispersione nei punteggi tra Paesi) e non ci sono indicazioni che il gap si sia ridotto da vent'anni a questa parte. Al contrario, si è



Peso: 1-3%, 28-37%



addirittura ampliato nel periodo più recente. E come se la scuola al Sud durasse un anno in meno che altrove. Cosa spiega un divario nella qualità dell'istruzione così marcato e persistente? Qualcuno lo attribuisce alla bassa spesa per istruzione, a insegnanti pagati troppo poco. Ma in realtà i docenti nel Mezzogiorno vengono oggi retribuiti meglio che nel resto del Paese. Lo stipendio è lo stesso, ma il costo della vita è molto più contenuto al Sud. In termini di potere d'acquisto la retribuzione di un insegnante di Agrigento vale quasi il doppio di quella di un insegnante di Verona. Se il problema fosse nelle paghe degli insegnanti (comunque basse in rapporto agli standard internazionali) dovremmo aspettarci di avere rendimenti scolastici più bassi al Nord che al Sud, mentre avviene esattamente il contrario. Un'altra spiegazione è che siano i divari socio-economici di partenza a indurre queste enormi differenze negli esiti scolastici. Ma anche questa tesi non sembra del tutto convincente. I campioni tratti dai test Invalsi (molto simili sia nella formulazione che nei risultati ai test Pisa) forniscono informazioni sul *background* socio-culturale dei genitori. Ciò permette di comparare la performance di studenti aventi genitori che hanno lo stesso titolo di studio e livello di reddito: anche in questo caso il Mezzogiorno mostra ritardi molto forti nei confronti del Nord. Questo è incoraggiante perché ci dice che la scuola al Sud può fare molto meglio anche senza aspettare la convergenza economica fra le due parti del Paese. I ritardi del Sud si spiegano in gran parte con il diverso atteggiamento delle famiglie nei confronti della scuola. Tre indizi non fanno una prova, ma puntano tutti in questa direzione.

Il primo indizio è che i punteggi dei test sono molto vicini fra Nord e Sud quando si considera la scuola primaria, mentre si divaricano durante la scuola secondaria inferiore, quando il carico dei compiti a casa diventa particolarmente oneroso e gli allievi non hanno ancora una chiara idea del valore dell'istruzione, dunque aumenta il ruolo dei genitori nel verificare l'impegno profuso dai figli negli studi.

Il secondo indizio è che se poniamo a confronto le scuole con i migliori punteggi sia al Nord che al Sud, le differenze sono molto contenute. Gli studenti dei migliori licei del Sud hanno risultati nei test comparabili a quelli degli studenti

dei migliori licei del Nord. Anche questo fa pensare che quando i genitori pongono altrettanta attenzione all'istruzione dei figli, i divari si riducono fino quasi ad annullarsi. Il terzo indizio è che i genitori sono meno propensi a prendere l'iniziativa di andare a parlare con gli insegnanti riguardo all'istruzione dei propri figli di quanto avvenga altrove.

Se la principale fonte dei problemi è la scarsa attenzione dei genitori per quello che i figli imparano al di là del titolo di studio, il riscatto del Mezzogiorno non può che passare attraverso un impegno straordinario degli insegnanti nei confronti non solo dei propri allievi, ma anche dei loro genitori. Ci vogliono insegnanti più che mai motivati e consapevoli del loro ruolo sociale fondamentale, oltre che autorevole dentro e fuori le mura scolastiche. Si richiedono competenze e abilità anche non cognitive (determinazione, carisma, capacità di relazionarsi ai genitori) rare per realtà difficili in cui non si può contare in partenza su una forte collaborazione dei genitori. L'alto tasso di disoccupazione intellettuale al Sud, il grande numero di giovani altamente istruiti che fuggono dal Mezzogiorno per andare all'estero ci fa pensare che c'è un ampio bacino da cui attingere per trovare queste professionalità. Eppure, lo stesso giorno in cui venivano resi pubblici i dati ancora una volta deludenti sulla qualità dell'istruzione nel Mezzogiorno, la Camera ha approvato un decreto destinato a riempire fino a 70 mila posti vacanti da qui al 2022 soprattutto mediante stabilizzazioni automatiche di precari, sanatorie, riaperture di graduatorie e concorsi riservati a chi, essendo già dentro la scuola, ha dimostrato nei fatti di non essere in grado di imprimere quel salto di qualità di cui ha bisogno la scuola al Sud. Si facciano invece concorsi veri chiamando nelle commissioni d'esame quegli insegnanti che hanno saputo fare la differenza anche al Sud. Sanno loro più di chiunque altro le qualità di cui si ha bisogno per elevare la qualità dell'istruzione nel Mezzogiorno.



IL MES Senza un bilancio federale, coinvolgere i privati nella ristrutturazione dei debiti può riportarci a Deauville, quando Merkel e Sarkozy aprirono la crisi

Salva Stati, la riforma e i rischi per l'Unione

» FRANCESCO LENZI

La riforma del Mes – il Meccanismo Europeo di Stabilità, più comunemente detto Fondo salva Stati – che fa tanto discutere in questi giorni, non arriva certo all'improvviso. Nell'originaria idea franco-tedesca, presentata nella dichiarazione congiunta di Meseberg del giugno 2018, poi sottoscritta dagli altri capi di governo nel giugno scorso, il Mes dovrebbe diventare una sorta di Fondo monetario europeo, fornendo assistenza agli Stati membri della zona euro e/o ai loro sistemi finanziari, sulla falsa linea di quello che il Fondo monetario internazionale fa nel resto del mondo. Sono più di uno i punti in cui si cita nella riforma il parallelo con il Fmi. In particolare, e veniamo al nodo della discussione, al punto 12B del preambolo si stabilisce che "in casi eccezionali, un'adeguata e proporzionale forma di coinvolgimento del settore privato, in accordo con le pratiche del Fmi, dovrebbe essere considerata nei casi dove il sostegno è accompagnato da condizionalità nella forma di un programma di aggiustamento macroeconomico". In pratica, se il coinvolgimento del Mes prevede la necessità dello Stato in difficoltà di correggere i propri conti pubblici e/o i conti esteri, occorre verificare se ciò sia

compatibile con la sostenibilità del debito pubblico. Se questa sostenibilità non è garantita, il Mes può decidere di erogare i soldi solo dopo che il debito pubblico sia reso sostenibile, attraverso una ristrutturazione delle scadenze, dei tassi o un abbattimento dello stock. Una qualche forma di *default* che imponga a privati un taglio del valore dei titoli che posseggono.

A MOLTI questo passaggio ha fatto tornare in mente un'altra dichiarazione franco-tedesca, quella di Deauville dell'ottobre 2010. In quell'occasione, Merkel e Sarkozy annunciarono che avrebbero lavorato per riformare i meccanismi di aiuto agli Stati in crisi, in modo che una volta che fosse stato richiesto l'intervento del Fondo salva Stati vi dovesse essere automaticamente il coinvolgimento del settore privato. L'allora ministro delle Finanze greco Papaconstantinou ha dichiarato nelle sue memorie che Deauville ha trasformato "una crisi che poteva essere contenuta in un completo disastro sistemico". Si dice che Jean-Claude Trichet, allora governatore della Banca centrale europea, abbia informalmente avvertito i due leader che in quel modo avrebbero distrutto l'euro. Avvertimento che non è poi andato molto distante dalla realtà.

Se in teoria è ragionevole stabilire che un debito che non può essere sostenuto debba essere ristrutturato, quando si parla di debito degli Stati i casi di ristrutturazione si sono dimostrati nella pratica procedimenti più lunghi e complicati di quanto ipotizzato, con ripercussioni in termini di stabilità macroeconomica spesso

più gravi rispetto a quanto stimato dai modelli. A questo si aggiunge il fatto che nella zona euro, non esistendo un bilancio federale, sono i debiti pubblici dei singoli Stati a svolgere la funzione (per la canalizzazione del risparmio e la trasmissione della politica monetaria) che negli Stati federali è svolta dal debito federale. Per questa serie di ragioni la Bce avversò fermamente la possibilità che ci potesse essere un coinvolgimento del settore privato nella crisi del 2010/2012. Gli effetti positivi che si potevano ottenere da una riduzione del peso del debito sui contribuenti dello Stato in difficoltà potevano essere più che compensati dagli effetti negativi legati all'incertezza del processo di ristrutturazione, alla riduzione patrimoniale dei creditori e all'allontanamento di una serie di investitori più pazienti.

È DA RICORDARE come allora il Fondo salva Stati veniva spesso rinominato fondo salva banche, proprio perché prestava agli Stati i fondi per rimborsare i creditori privati, tra i quali appunto le banche estere. Se vi fosse stata una forma di coinvolgimento dei privati, le banche francesi e tedesche creditrici, avrebbero perso buona parte della loro esposi-



Peso: 55%

zione. Questo certamente non avrebbe evitato ai Paesi in difficoltà la necessità di misure, in termini di aumento delle imposte, riduzione delle spese e cessione dei beni pubblici, che un aggiustamento macroeconomico comporta, ma almeno avrebbe ripartito i sacrifici con i creditori privati. Nell'ipotesi però che i creditori privati, essendo a conoscenza di questo rischio, avessero mantenuto le loro esposizioni su quei titoli. Avvenne invece che, a seguito delle dichiarazioni di Deauville, la costruzione europea si rivelò in tutta la sua incompletezza, inadeguata a fronteggiare la fuga di capitali che prosciugò il mercato dei titoli di Irlanda, Grecia e Portogallo e che poi, nonostante i passi indietro, con-

tagiò anche Spagna e Italia.

Il nodo della questione rimane la costruzione europea e la volontà politica di dotarsi di strumenti di condivisione del rischio. Se si ritiene che essa sia adesso sufficientemente solida per affrontare il rischio di una nuova polarizzazione dei flussi di capitali, che possa potenzialmente lasciare a seccointerisistemi economici, allora questa parte di riforma del Mes andrebbe nella giusta direzione di far compartecipare i creditori (che possono essere i singoli risparmiatori ma anche le grandi banche internazionali) ai sacrifici dei contribuenti del Paese debitore, una volta che quest'ultimo si trovi in difficoltà.

SE INVECE questa costruzione,

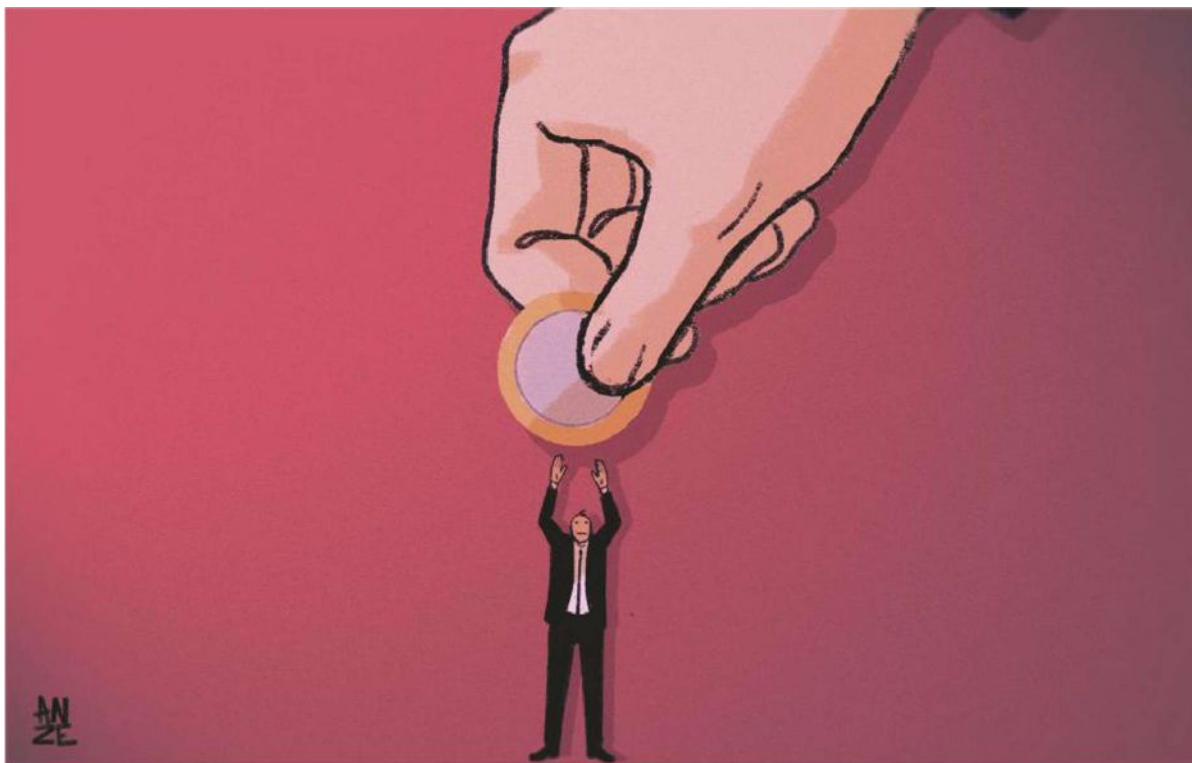
che manca ancora di un'assicurazione unica sui depositi, di un bilancio e un debito federale, è ritenuta troppo fragile, sarebbe bene operare in sede europea per eliminare la parte sul coinvolgimento del settore privato. Ben sapendo però che, una volta che si dovesse riverificare una situazione analoga a quella greca del 2009, il fondo salva Stati presterà fondi al Paese in difficoltà in modo che possa rimborsare interamente i creditori privati, banche internazionali comprese.

Il bivio La costruzione europea è incompleta. Giusto far pagare i creditori ma si rischia la fuga di capitali

La scheda

■ IN QUESTI

mesi la politica italiana è infiammata dalla polemica sulla riforma del Mes, il meccanismo europeo di stabilità (il vecchio fondo salva Stati). Il testo è stato chiuso dal consiglio Ue del giugno scorso con il governo gialloverde. Oggi i 5 Stelle chiedono al premier e al ministro dell'Economia Gualtieri di ottenere miglioramenti al testo che non è un trattato europeo, ma internazionale istituito nel 2012



Peso: 55%

ALTRO CHE DEBITO ITALIANO MENTRE LA GERMANIA PRESSA ROMA, UNA BOMBA DERIVATI INCOMBE SULL'UE

735.000.000.000.000 euro

La cifra astronomica è il valore dei prodotti finanziari ad alto rischio nel mercato unico: dieci volte il pil mondiale e 45 quello europeo. Ma intanto Berlino, le cui banche sono zeppe di titoli tossici, vuole un tetto ai bond nelle assicurazioni e spaventa Conte col Mes. Antitrust contro la concorrenza sleale

-(Messia, Romano e Ninfore alle pagine 2 e 3)-

FINANZA IL VALORE NOZIONALE LORDO È CIRCA 45 VOLTE IL PIL DELL'UNIONE EUROPEA

Derivati Ue a 735 mila miliardi

DI FRANCESCO NINFORE

Il mercato europeo dei derivati ha raggiunto a fine 2018 un valore nozionale lordo di 735 mila miliardi di euro, con una crescita annua dell'11%, dovuta in gran parte all'aumento degli strumenti su tassi di interesse. Il numero di contratti è invece sceso a 66 milioni (-33%). È quanto emerge in un rapporto dell'Esma, l'autorità europea per i mercati finanziari, che ha pubblicato per il secondo anno i dati trasmessi dagli operatori secondo le nuove indicazioni della direttiva Emir (European Markets and Infrastructure Regulation).

L'ammontare nozionale lordo dà un'idea delle dimensioni del settore poiché indica il valore delle attività a cui si riferiscono i derivati, anche se non rappresenta in modo diretto un indice del rischio, misurato dal valore di mercato (non comunicato dall'Esma). Inoltre il dato non considera il *netting* delle società. In ogni caso il valore nozionale

lordo, che è circa 45 volte il pil dell'Ue, lascia intuire il peso che hanno raggiunto i derivati rispetto all'economia reale. Gli strumenti sono nati per la protezione dei rischi (per esempio per trasformare un tasso variabile in uno fisso) ma sono diventati anche un modo per scommettere sui mercati. Probabilmente è successo anche negli ultimi anni, come conseguenza dei bassi rendimenti di mercato. I derivati sono di solito contabilizzati nei bilanci delle banche come titoli illiquidi: la loro natura è spesso opaca e difficile da vigilare. Scarsa trasparenza e dimensioni del mercato sono caratteristiche che preoccupano molti osservatori. Inoltre, come ha rilevato ieri l'Esma, «le esposizioni sono molto concentrate in poche controparti, soprattutto società di investimento, banche e controparti centrali». Questi soggetti, che hanno sede principalmente nel Regno Unito, sono «ampiamente connessi con gli altri operatori di mercato».

Proprio per ridurre il pericolo di crisi sistemiche il regolamento Emir in Europa ha previsto che una parte dei derivati deb-

ba essere scambiata attraverso controparti centrali: le *clearinghouse* riducono il rischio che il fallimento di un singolo operatore (per esempio una banca come Lehman Brothers) possa produrre effetti devastanti sull'intero sistema finanziario. Alla fine dello scorso anno erano su controparti centrali derivati su tassi per il 63% del totale, mentre quelli creditizi erano al 25%. Nel complesso il mercato è dominato da contratti sui tassi di interesse, che pesano per il 76% del valore nozionale totale. I derivati su valute valgono il 15% del totale, quelli su azioni il 6%, quelli creditizi il 2%, quelli su commodity l'1%. Il 90% degli strumenti è *over-the-counter* (otc), ovvero è scambiato fuori da mercati regolamentati. (riproduzione riservata)

I dati dell'Esma indicano un aumento dell'importo dell'11% nel 2018 rispetto all'anno prima. In crescita gli strumenti sui tassi d'interesse. Esposizioni concentrate in pochi soggetti



Steven Majoor
presidente Esma

I DERIVATI IN EUROPA				
	Totale*	Valute	Azioni	Tassi di interesse
Valore nozionale totale (triloni di euro)	735	110	44	557
% sul totale	100	15	6	76
Variazione % tra quarto e primo trim 2018	5	-24	21	16
Contratti (numero in milioni)	66	32	17	8
Variazione % tra quarto e primo trim 2018	-33	12	-60	-14
% sul totale	100	49	25	12

*Quote minori riguardano derivati su commodity e credito

Fonte: Esma



Peso: 1-8%, 3-35%

OPERAZIONE VERITÀ/I CONTI DEL FEDERALISMO

AUTONOMIA, SVIMEZ INCALZA: «NO SPESA STORICA, MEGLIO LA MEDIA NAZIONALE DEGLI ULTIMI 20 ANNI»

di IVANA GIANNONE

Oltre 60 miliardi ogni anno vengono sottratti, un numero che torna, ossessiona, il numero che ancora una volta risuona nell'aula della Commissione Finanze, presieduta da Carla Ruocco.

A portarlo all'attenzione dei deputati questa volta Sono Adriano Giannola, presidente della Svimez, e Mariella Volpe, componente della Commissione Svimez sul Federalismo e già direttrice generale dei Conti Pubblici Territoriali.

Il punto è proprio questo: il federalismo, l'autonomia differenziata che oggi prende la forma della legge-quadro fortemente voluta dal ministro degli Affari Regionali. «La proposta è un cambio di passo importante perché recupera e riafferma il percorso da seguire per una applicazione del 116 terzo comma», ma, Giannola non lo nasconde, ha un punto debole.

È l'errore in cui, in misura ben più grave, era caduto anche il governo gialloverde: prima si stipulano le intese, poi si stabiliscono i Livelli essenziali delle prestazioni. Nel caso di Boccia entro un anno, nel frattempo si continuerebbe a usare il criterio della spesa storica.

Non proprio un dettaglio in un Paese in cui, chiosa il presidente Svimez, «niente è più definitivo del provvisorio».

LA PROPOSTA

La proposta dell'istituto è di sostituire alla spesa storica i costi medi di lungo periodo, vale a dire la media di quanto lo Stato ha erogato ai diversi territori nel corso degli ultimi vent'anni.

La media verrebbe fatta su base nazionale e non regione per regione, giocoforza tenderebbe ad ammorbidire le sperequazioni fra territori più ricchi e più poveri. «Non sono costi standard - spiega Volpe - e potrebbero includere anche delle inefficienze locali, ma sono serie talmente articolate e di lungo periodo che compensano le disuguaglianze».

glianze».

Non si tratta di Lep, che stabilirebbero un livello minimo per ogni servizio/diritto erogato, come già succede in ambito sanitario, ma è comunque un criterio più equo della spesa storica, che si limita a fotografare l'esistente. Anche perché, come sottolineato più volte dai due economisti, i Lep rischiano di diventare un'«araba fenice», «una stella polare» cui tendere. «Ai Lep ricorda Volpe - hanno lavorato varie commissioni per quindici anni senza arrivare alla definizione, sia per difficoltà tecnica, sia perché è un'operazione che implica una grossa operazione di interessi anche politici tra territori». Senza dimenticare che l'entrata in vigore dei Lep comporterebbe un maggiore impegno economico da parte dello Stato. «Ci sono due teorie: quella dei Lep costruiti dall'alto, partendo dai vincoli di bilancio (cosiddetta top-down) - spiega Volpe - che arriverebbe a un riparto di risorse non dissimile da quello attuale. I veri fabbisogni dovrebbero essere costruiti bottom-up arrivando a definire i fabbisogni necessari partendo da settori e territori».

In poche parole: modellandole sulle esigenze reali dei territori.

A chi converrebbe? Al sistema Paese, poco ma sicuro, ma di certo anche alle aree che oggi non si vedono riconosciuti neanche gli asili nido. Un problema che è soprattutto del Mezzogiorno, come dimostra il gap da oltre 60 miliardi, che in termini di spesa procapite comporta uno scarto di 3.500 euro fra quanto va a un cittadino del Centronord (15.500) e a uno del Mezzogiorno (12.000).

I RESIDUI FISCALI

In epoca gialloverde, e forse ancora oggi, la pretesa di Lombardia e Veneto si reggeva su due parole: residuo fiscale. Un concetto inapplicabile alle regioni, come chiarito dall'Ufficio parlamentare di Bilancio, ma che continua ad animare la battaglia per la «seces-

sione dei ricchi». Volendo semplificare, il concetto è: le regioni del Nord riscuotono più tasse, perché non dovrebbero trattenerle sul territorio? La prima risposta, quella più semplice, sorretta dai rilievi dell'Upb, è: perché in uno stato unitario sarebbe incostituzionale. La seconda, più articolata, contesta nel merito la pretesa delle «piccole patrie» del Nord (copyright Giannola).

La Lombardia, tanto per fare un esempio, reclama la titolarità di quasi 42 miliardi di residui fiscali, intesi come la differenza fra le entrate erariali e le spese della pubblica amministrazione. Una cifra monstre che non tiene conto però della spesa per interessi sul debito pubblico.

Con questo correttivo la pretesa della Lombardia verrebbe immediatamente dimezzata a poco meno di 19 miliardi di euro.

Una cifra ancora rilevante, che anche qualora dovesse essere ritenuta costituzionalmente consistente (e così non è), dovrebbe comunque fare i conti con il buco da oltre 60 miliardi di annui lamentato dal Mezzogiorno.

IL PUNTO

Venuta meno la premessa teorica, è ancora il caso di concedere l'autonomia? Secondo Giannola, dipende: «Occorre che abbia un vantaggio non solo per chi la chiede, ma per l'intero sistema. Una presunzione di efficienza è stata smentita dall'operazione verità».

Ed è il caso di ricordare una legge importante dell'economia: «Chi è più povero è anche meno efficiente. Dieci anni di povertà indotta creano tanti stimoli all'inefficienza».





*I rilievi alla legge-quadro voluta dal ministro **Boccia**: «Senza Lep non si possono firmare le intese»*

I VERI DATI DEL RESIDUO FISCALE			
(dati in milioni di euro relativi all'anno 2014 - ultimo dato disponibile)			
	LOMBARDIA	VENETO	E. ROMAGNA
RF	41.906	12.228	11.555
RFF	18.847	4.276	4.046

RF: Residuo fiscale primario
RFF: Residuo fiscale finanziario (al netto della spesa per interessi)

Fonte: Svimez

INTERESSI SUL DEBITO PUBBLICO PER IL 2014			
Ripartizione per percettori e territoriale			
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Famiglie e Imprese	5.482,0	17.359,0	22.841,0
Banche Fondi Ass.	6.535,2	15.259,5	21.794,7
Estero*	7.437,8	22.313,2	29.751,0

Quote %			
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Famiglie e Imprese	24%	76%	100,0
Banche Fondi Ass.	30%	70%	100,0
Estero	25%	75%	100,0

* interessi passivi sul debito pubblico percepiti dai non residenti da imputarsi come onere sia al Sud sia al Centro-Nord, con il criterio in base alla quota di PIL della circoscrizione.

Fonte: Svimez - Dati in milioni di euro.



L'ORO VERDE di Anna Maria Capparelli

Fondi Ue, l'Italia non sa spendere a rischio i milioni di Sviluppo Rurale

Un Paese che tenta di rastrellare risorse in ogni piccolo e nascosto meandro di spesa, che sta dando con la Legge di Bilancio 2020 una pessima immagine, in un'altalena di misure inserite e cancellate, si permette il lusso di rigettare nelle casse di Bruxelles un consistente pacchetto di soldi co-

munitari destinati all'agricoltura. Un budget di fondi europei di 424,6 milioni, di cui oltre 330 assegnati al Mezzogiorno, che se non saranno spesi entro l'anno.

a pagina X

L'ORO VERDE di Anna Maria Capparelli

Il paradosso Italia Vanno in fumo i soldi dello Sviluppo Rurale

*Se non saranno spesi entro
il mese, il comparto perderà
400 milioni di fondi europei*

Un Paese che tenta di rastrellare risorse in ogni piccolo e nascosto meandro di spesa, che sta dando con la Legge di Bilancio 2020 una pessima immagine, in un'altalena di misure inserite e cancellate, si permette il lusso di rigettare nelle casse di Bruxelles un consistente pacchetto di soldi comunitari destinati all'agricoltura. Un budget di fondi europei di 424,6 milioni, di cui oltre 330 assegnati al Mezzogiorno, che se non saranno spesi entro fine anno torneranno nella cassaforte europea.

SPESI SOLO IL 36,7%

Si tratta dei finanziamenti comunitari per lo Sviluppo rurale, una delle due gambe (l'altra sono gli aiuti diretti) dei contributi europei all'agricoltura e all'agroalimentare. L'ultimo monitoraggio risale a fine ottobre e certificava un avanzamento di spesa del 36,7%. Tutto è possibile, anche un colpo di acceleratore in grado di recuperare in una manciata di giorni gli anni persi, ma l'obiettivo, salvo miracoli, appare davvero impossibile (o quasi) da raggiungere.

Secondo la regola europea, meglio nota come dell'N+3, la

spesa deve essere effettuata entro tre anni dalla messa in bilancio. E i tre anni scadono il 31 dicembre 2019. Un paradosso tutto italiano. Gli stanziamenti per lo Sviluppo rurale della pro-



Peso: 1-5%, 10-61%

grammazione 2014-2020 valgono di solo intervento Ue 10,4 miliardi ottenuti dopo un duro braccio di ferro con la Ue. Alla fine l'Italia ha spuntato, rispetto alla programmazione precedente, 1,4 miliardi in più. Il nostro Paese è in prima linea nelle rivendicazioni. Poi però al bilancio finale arriva senza le carte in regola. Con il risultato che in molte regioni, e soprattutto in quelle che hanno maggiore bisogno di ossigeno finanziario per il settore agricolo, rischia di scattare il disimpegno automatico delle risorse.

A disegnare la situazione sono i numeri. Raggelanti. Al 31 ottobre (dati Mipaaf) risultano spesi 7.673 milioni di euro per una quota di fondi europei (Feasr) di 3.744 milioni con un livello di spesa del 36,7% a cui vanno aggiunti i prefinanziamenti e la riserva di efficacia.

Questo l'avanzamento dell'utilizzo dei finanziamenti nelle regioni: Abruzzo 22,98%; Basilicata 28,16%; Calabria 45,92%; Campania 32,26%; Emilia-Romagna 42,90%; Friuli Venezia Giulia 36,64%; Lazio 34,19%; Liguria 26,44%; Lombardia 35,14%; Marche 23,22%; Molise 45,79%; Piemonte 42,99%; Puglia 22,62%; Sardegna 42,62%; Sicilia 31,48%; Toscana 38,69%; Trento 47,67%; Umbria 39,13%; Valle d'Aosta 40,94% e Veneto 53,91%.

Nelle regioni sviluppate l'allarme disimpegno scatta in Friuli, Lazio, Liguria, Lombardia e Marche. Nelle regioni in transizione in difficoltà è solo l'Abruzzo, mentre in quelle meno sviluppate conti a posto solo in Calabria.

PUGLIA ALL'ULTIMO POSTO

In Puglia si registrano le peggiori performance. Ma non va bene neppure in Sicilia e Campa-

nia. Un altro elemento estremamente negativo, e che rischia di ipotecare lo sviluppo agricolo, è rappresentato dai ritardi delle misure dei piani di Sviluppo rurale finalizzate a favorire l'inseadimento dei giovani agricoltori.

Un fatto gravissimo, perché è davvero un delitto cancellare fondi a un settore al quale ormai da tutti è riconosciuto un ruolo strategico per risollevare l'economia soprattutto di alcune aree del Paese e per offrire, in tutto il territorio, un contributo determinante per arginare gli effetti del cambiamento climatico e del dissesto idrogeologico.

CONSEGUENZE GRAVI

Gli interventi dello Sviluppo rurale sono particolarmente rilevanti perché perseguono gli obiettivi di rafforzare la competitività del settore produttivo, di potenziare e valorizzare le filiere agroalimentari, di preservare e ripristinare l'ecosistema e di favorire la sostenibilità ambientale. In una parola impegni destinati a creare un habitat favorevole allo sviluppo dell'imprenditorialità, poiché in grado di incidere non solo sulle aziende, ma sui territori rurali nel loro complesso.

Ma il rinunciare ai soldi può avere anche conseguenze gravi nella prossima programmazione della nuova Politica agricola comune. In attesa della riforma, che slitta al 2022, già nel 2021 sono previste energiche sforbiciate rispetto al 2020 del 3,9% per i pagamenti diretti e del 15,6% per lo Sviluppo rurale. Con tagli particolarmente pesanti, secondo un'analisi realizzata da Coldiretti, per le regioni del Mezzogiorno, dove si va dagli oltre 38 milioni della Puglia ai quasi 38 della Sicilia fino ai 24 della Calabria e ai 12 della Basili-

cata.

Ma l'Italia inadempiente nella spesa rischia di presentarsi al tavolo della trattativa sul bilancio della nuova Pac con le armi spuntate. Si apre una battaglia per chiedere più soldi, ma poi, come ha denunciato il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, rischiamo di rispedire nelle casse europee i nostri soldi.

In gioco c'è dunque anche la credibilità. Ma perché non si spende?

TROPPIA BUROCRAZIA

Indubbiamente il meccanismo dello Sviluppo rurale è complesso. Ad aggiungere il carico da novanta in termini di burocrazia ci pensano le regioni che da parte loro non aiutano anche con i tempi. Ritardi su ritardi hanno portato al risultato di oggi. Ultimo problema il cofinanziamento. Alcuni progetti, complice una situazione di difficoltà economica e finanziaria delle imprese, sono rimasti lettera morta. Il maltempo degli ultimi anni tra siccità e alluvioni non ha aiutato i produttori agricoli che in dieci anni hanno subito danni per 14 miliardi.

Ma è soprattutto la mala burocrazia che ha messo in ginocchio le imprese con particolare accanimento nei confronti di quelle giovani. In Sicilia e Puglia per esempio le iniziative degli under 40 sono rimaste al palo. "Due giovani su tre - ha lamentato Veronica Barbati, delegata dei giovani di Coldiretti - si sono visti respingere il sogno di diventare agricoltori per gli errori di programmazione delle amministrazioni. Occorre sconfiggere la burocrazia che spinge alla fuga dalle campagne".



Cedolare per i negozi, salta la proroga

MANOVRA 2020

La maggioranza ritira gli emendamenti, bocciati quelli dell'opposizione

Tobin tax a 0,4% sul trading, 1 miliardo per le Olimpiadi 2026

Niente proroga della cedolare secca sugli affitti dei negozi, fortemente richiesta da Confedilizia. Ritirati gli emendamenti della maggioranza, bocciati quelli del-

l'opposizione che prevedevano il prolungamento dell'agevolazione al 2020 sugli affitti di esercizi commerciali dopo che la maggioranza aveva ritirato le sue proposte di proroga. I lavori sulla manovra in commissione Bilancio del Senato sono proseguiti ieri anche all'insegna degli stop and go. Per riuscire a centrare l'obiettivo di portare il testo in Aula domani, per poi votare la fiducia sul maxi-emendamento finale il giorno successivo o, al più tardi, sabato l'ipotesi è chiudere il percorso in commissione senza conferire il mandato ai relatori di riferire in Assemblea. Rimo-

dulata la Tobin Tax: nuova aliquota allo 0,4% applicata a tutte le transazioni per strumenti finanziari derivati, swap, futures e contratti a termine. Arriva un miliardo per le Olimpiadi invernali del 2026.

Mobili e Rogari a pag. 2

Salta la cedolare per i negozi Tobin tax a 0,4% sul trading

I ritocchi. Arriva un miliardo per le Olimpiadi invernali del 2026. Rimborsi da 100 euro per bollette pazze. Fondo salva casa per immobili all'asta. Saltano pacchetto Authority e travaso del Dl Alitalia

**Marco Mobili
Marco Rogari**
ROMA

Niente proroga della cedolare secca sugli affitti dei negozi. Stop all'inserimento in manovra del decreto sul rinnovo del prestito ponte di Alitalia, allo slittamento di un mese della nomina del nuovo Garante della Privacy, con l'aumento da 4 a 5 dei membri dell'Authority, e di quello dell'Agcom e dell'Anac. Ok alla tobin tax rivista, alle penali per le "bollette pazze" dei fornitori di energia, gas, telefonia, tv e internet. E all'emendamento che proroga e innalza dal 30% al 40% la "quota rosa" nei Cda delle società quotate. Vialibera anche a una detrazione del 22% delle spese sostenute dalle famiglie meno abbienti per iscrivere bambini e ragazzi ai conservatori, alle scuole di musica e alle bande e all'equiparazione dei monopattini elettrici alle biciclette ai fini della circolazione nel rispetto del codice della strada. Tra approvazioni, bocciature e inammissibilità, i lavori sulla manovra in commissione Bilancio del Se-

nato sono proseguiti anche all'insegna degli stop and go. E per riuscire a centrare l'obiettivo di portare il testo in Aula giovedì, per poi votare la fiducia sul maxi-emendamento finale il giorno successivo o sabato, con il trascorrere delle ore diventa sempre più gettonata l'ipotesi di chiudere il percorso in commissione senza conferire il mandato ai relatori di riferire in Assemblea.

A caratterizzare la giornata lo stop, un po' a sorpresa, alla proroga della cedolare secca per i negozi, fortemente richiesta da Confedilizia e su cui ha tuonato anche Confesercenti. Sono infatti stati bocciati gli emendamenti di Lega, Fdi e Fi che prevedevano il prolungamento dell'agevolazione al 2020 sugli affitti di esercizi commerciali dopo che la maggioranza aveva ritirato le sue proposte di proroga. «Si tratta di una decisione sorprendente», ha affermato il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, sottolineando che dal 2020 ci saranno più tasse sui negozi affittati.

Una sorte simile è toccata agli emendamenti dei relatori Rossella Accoto (M5S) e Dario Stefano (Pd) sul

travaso in manovra del rinnovo del prestito ponte da 400 milioni per Alitalia e sulle misure per le Authority della Privacy, Agcom e Anac. I due correttivi sono stati dichiarati inammissibili dal presidente della commissione Bilancio, Daniele Pesco.

Arriva invece, con il sì all'emendamento di Fdi, la nuova aliquota dello 0,4% della Tobin tax su tutte le transazioni per strumenti finanziari derivati, swap, futures e contratti a termine «indifferentemente dalla natura dell'attività sottostante che determina la variazione di valore nei contratti per differenza». Oggi una transazione nei Cfd, con un valore nominale di 50 mila euro, oggi sconta un euro di



Peso: 1-6%, 2-40%

prelievo. Con il ritocco approvato ieri, sulla stessa tipologia di transazione, la tassa aumenta di 40 volte, anche perché si dovrebbe continuare ad applicare la riduzione di un quinto. Con lo stesso ritocco la Consob potrà assumere 20 "sceriffi" per contrastare le truffe online (si veda pagina 21).

Approvato anche un fondo pluriennale da un miliardo per i lavori delle Olimpiadi invernali 2026 in Veneto, Lombardia, e nelle province di Trento e Bolzano. Arrivano poi 50 milioni per Ryder Cup di Roma del 2022 e 15 milioni per completare la metro Cisinello-Monza. Nasce una cabina di regia per la destinazione dei 2,5 miliardi destinati alla costruzione di

nuovi asili nido. Arrivano fondi per i corsi degli insegnanti contro il bullismo e il raddoppio a 31 milioni delle borse di studio per l'università.

Scatta anche il cosiddetto fondo "Salva casa". Per effetto di un emendamento a firma del presidente della Commissione Pesco (M5S), sarà possibile mantenere in affitto la casa pignorata o a rischio asta facendo intervenire una società di cartolarizzazione. Grazie all'intervento del Fondo, ancora da finanziare, il cittadino in difficoltà potrà avere l'opportunità di riacquistare con il tempo l'immobile.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Daniele Pesco. Il presidente M5S della commissione Bilancio ha firmato l'emendamento "salva casa" che consente di mantenere in affitto l'abitazione pignorata o a rischio asta facendo intervenire una società di cartolarizzazione

LE NOVITÀ E GLI STOP IN COMMISSIONE

TRANSAZIONI FINANZIARIE Rimodulata la tobin tax

Con un emendamento approvato in Commissione viene rivista l'imposta sulle transazioni per strumenti finanziari derivati, swap, futures e contratti a termine: l'aliquota dello 0,4% viene ora applicata a tutte le transazioni «indifferentemente dalla natura dell'attività sottostante che determina la variazione di valore nei contratti per differenza»

MOBILITÀ SOSTENIBILE Monopattini come le bici

I monopattini elettrici, a bassa potenza (max 500w) sono equiparati alle biciclette e potranno circolare nel rispetto del Codice della Strada. L'emendamento riformulato alla manovra presentato da Italia Viva con l'obiettivo di incentivare la mobilità sostenibile è approvato dalla commissione Bilancio del Senato nella notte

CEDOLARE SECCA Salta la proroga per i negozi

Salta la proroga della cedolare secca per i negozi. La commissione Bilancio del Senato ha bocciato gli emendamenti presentati da Lega, Fi e Fratelli d'Italia che prevedevano il prolungamento dell'agevolazione al 2020 sugli affitti di esercizi commerciali. Allo stesso tempo la maggioranza ha ritirato le sue proposte di proroga

QUOTE ROSA Donne nei cda, si sale al 40%

Sale al 40% la quota riservata alle donne nei cda delle società quotate. A prevederlo un emendamento alla manovra di Iv che estende quanto previsto dalla legge del 2011 Golfo-Mosca che introduceva una "quota rosa" di almeno un terzo per consigli di amministrazione e di controllo delle società quotate

COMPAGNIA DI BANDIERA No al travaso del DI Alitalia

Il decreto legge su Alitalia (all'esame della Camera) che prevede il rinnovo del prestito ponte da 400 milioni per il salvataggio della compagnia di bandiera non sarà "travasato" in manovra e dovrà quindi essere convertito seguendo il normale iter. Inammissibile infatti per materia l'emendamento dei relatori che ne chiedeva l'inclusione nel Ddl di bilancio

FIERE INTERNAZIONALI Resta sconto 30% per le Pmi

Prorogato con un emendamento anche per il 2020 il credito d'imposta al 30% per le spese sostenute dalle Pmi per la partecipazione alle fiere internazionali, confermando la misura introdotta in primavera. Resta a 60 mila euro il tetto di spesa su cui applicare il credito d'imposta. La dote a disposizione è di 10 milioni nel 2020 e 5 nel 2021.

BOLLETTE PAZZE Penali e rimborso utenti

Penali per le "bollette pazzе" dei fornitori di energia, gas, telefonia, tv e internet. Se viene accertata l'illegittimità dei costi per consumi non dovuti o per addebiti di spese non giustificate, l'utente ha diritto oltre al rimborso anche al pagamento di una penale pari al 10% della somma non dovuta e per un importo non inferiore a 100 euro

DETRAZIONI IRPEF Scuole musica, bonus al 22%

Detrazione Irpef del 22% per l'iscrizione di giovani tra 5 e 18 anni per le famiglie con basso reddito a scuole di musica o conservatori. Lo prevede un emendamento, a firma Leu. Il bonus vale per spese di importo non superiore a 1.000 euro per i contribuenti con redditi complessivi fino a 36.000 euro

PRIVACY, AGCOM E ANAC Stop a norme sulle Authority

La manovra non conterrà le nuove regole sulla governance del Garante Privacy, né lo slittamento di un mese della nomina di garante e Agcom. L'emendamento dei relatori è stato giudicato inammissibile per materia. Niente da fare anche per le norme per garantire continuità ai vertici Anac

AGRICOLTURA INNOVATIVA Contributi a fondo perduto

Via libera al bonus per l'agricoltura innovativa. Previsto un contributo a fondo perduto fino al 35% e mutui agevolati id importi non superiore al 60% della spesa ammissibile per iniziative di sviluppo di processi produttivi innovativi e di agricoltura di precisione o alla tracciabilità prodotti con tecnologie blockchain

46

I CPI IN REGIONE
I centri per l'impiego in Campania sono regionali dallo scorso anno e lavorano a stretto contatto con le agenzie per il lavoro



Peso: 1-6%, 2-40%

Il caso I tabaccaia: troppe tasse fanno calare giochi e gettito

Marzio Bartoloni a pag. 2

20%

La cosiddetta tassa sulla fortuna porterà dal 1° marzo al 20% (oggi al 12%) il prelievo sulle vincite oltre i 500 euro

GLI EFFETTI DELLE MODIFICHE

I tabaccaia: troppe tasse sui giochi fanno calare ricavi e anche gettito

L'aumento dei prelievi mette a rischio, oltre ai ricavi, le entrate fiscali previste

La stangata sui giochi rischia di avere forti ripercussioni anche tra le 200 mila tabaccherie italiane. Che oltre a intravedere la concreta minaccia di un assottigliamento dei ricavi (i tabaccaia godono di un aggio) per la possibile fuga degli italiani dai giochi sempre più tartassati lanciano un monito: attenzione a continuare a tassare i giochi perché così si mette a rischio il volume di entrate previste e di conseguenza anche il gettito fiscale che l'Esecutivo vuole incassare che può diventare «virtuale».

Tutto nasce dalle ultime modifiche in manovra che valgono appunto oltre 300 milioni necessari per coprire la revisione di sugar e plastic tax: per trovarli si è deciso di far crescere ancora di più la cosiddetta tassa sulla fortuna riscrivendo gli interventi già previsti portando dal primo marzo al 20% (oggi al 12%) il prelievo sulle vincite oltre i 500 euro, comprese le lotterie istantanee come i Gratta e Vinci. Nel caso delle vincite alle new

slot, le Vlt, il prelievo sale al 20% sopra i 200 euro, e la novità parte dal 15 gennaio. Rivisti anche il Preu e il payout (al 65% dal 68%), cioè la percentuale di somme giocate destinate alle vincite.

«Se per trovare alcune centinaia di milioni di euro di copertura si affossano prodotti che valgono 15 miliardi e, con essi, i concessionari e la rete di vendita, è evidente che sulla comprensione del gioco e del settore non siamo nemmeno all'anno zero», avverte il presidente della Federazione italiana tabaccaia (Fit) Giovanni Rizzo. Che sottolinea come per fare cassa si è disposti «a sacrificare le circa 200 mila famiglie che onestamente operano in un settore legale e che sono ormai allo stremo». «Non solo, - aggiunge il presidente dei tabaccaia - Si aumenta la tassazione sulle slot a livelli insostenibili eppure non si considera che fino a quando non saranno sostituite tutte le schede delle macchine per aggiornare il payout, saranno i punti vendita a doversi sobbarcare le maggiori imposte».

A spiegare gli effetti anche sul gettito è Giorgio Pastorino del sindacato

tutoricevitori sportivi: «Queste misure avranno un grande impatto innanzitutto sul settore dei giochi che complessivamente assicurano 13 miliardi di incassi allo Stato. Se si continua a intervenire come si fa da anni il gettito si riduce come sta già accadendo perché è stata superata la soglia massima e quindi anche quelle entrate preventivate andranno riviste».

Pastorino segnala anche le difficoltà a cui si dovrà andare incontro nei prossimi mesi: «Dovranno essere cambiate le schedine del Superenalotto e dei gratta e vinci per indicare la nuova tassazione nel retro. Cosa ne facciamo delle vecchie? Senza contare la necessità di cambiare le schede



Peso: 1-3%, 2-14%

delle macchinette che sono state già cambiate 3 volte in 5 anni per aggiornarle al payout. Un'operazione che costa centinaia di milioni e che necessita di diversi mesi tanto che alcune aziende non le hanno aggiornate in passato».

Rilievi questi sottolineati anche da Acadi, l'associazione dei concessionari dei giochi pubblici aderente a Confcommercio guidata da Gerónimo Cardia: «Se confermate le misure

di prelievo è evidente che l'intero comparto del gioco pubblico subirebbe gravi ripercussioni, con evidenti ricadute negative sulla tenuta economica delle aziende, sull'occupazione e sul gettito erariale favorendo, peraltro, un incremento del gioco illegale».

—Mar.B.

La tassa sulla fortuna prevede tra le altre cose dal 1 marzo un prelievo del 20% sulle vincite oltre i 500 euro



GIOVANNI RISO
Presidente
Federazione italiana
tabaccai



Peso: 1-3%, 2-14%

Politica

Fisco e investimenti, da qui parte la verifica

L'AGENDA DI GENNAIO

Muro contro muro M5s-Pd sulla prescrizione. Distanze anche su lavoro e sicurezza

Oggi vertice sulla legge elettorale: Renzi contrario alla soluzione spagnola

Emilia Patta

ROMA

Meno tasse, investimenti da sbloccare o da creare soprattutto sul fronte dell'economia sostenibile, tempi più veloci per la giustizia civile e penale, sburocratizzazione. L'"agenda per il 2023" lanciata in queste ore dal premier Giuseppe Conte e dal segretario del Pd Nicola Zingaretti con lo scopo di blindare la maggioranza attorno a un cronoprogramma condiviso evitando continui distinguo e fughe in avanti degli alleati (leggasi Luigi Di Maio e Matteo Renzi) comincia a riempirsi di titoli. Due le direttrici condivise un po' da tutti i partiti che sostengono il governo: la riduzione del carico fiscale a partire da quello che grava sul lavoro e lo sblocco degli investimenti.

Lo stesso premier ha parlato di «rilancio del piano degli investimenti, con razionalizzazione delle risorse pubbliche, più efficace partenariato pubblico-privato, riduzione dei lacci burocratici, semplificazione del quadro normativo». Parole apprezzate, per una volta, anche in casa renziana. Per Renzi, infatti, in vista dell'annunciata verifica di governo a gennaio è imprescindibile il piano shock per sbloccare 120 miliardi di investimenti in grandi e piccole opere che sta mettendo a punto Italia Viva. Da parte sua il Pd mette l'accento su investi-

menti che incentivino la «rivolu-

zione green». Quanto al fisco, Conte ha parlato della necessità di una riforma dell'Irpef. E di una riforma «radicale» dell'Irpef parla anche Italia Viva, mentre per il Pd la priorità è proseguire sulla strada del taglio del cuneo fiscale sul lavoro già intrapresa con la legge di bilancio.

Tuttavia quando si esce dai titoli e si va più nel dettaglio restano le distanze, soprattutto tra Pd e M5s, e le priorità cambiano. La sinistra di Leu, ad esempio, con il leader e ministro della Salute Roberto Speranza insiste sulla necessità di investire nel servizio sanitario nazionale: «Serve l'investimento più grande che si sia mai visto, quota 10 miliardi fino alla fine della legislatura», dice. E dirimente sarà l'atteggiamento di Di Maio, che dopo la sconfitta della coalizione M5s-Pd in Umbria si è sempre più distinto dagli alleati democratici rilanciando temi identitari e marcando di fatto la distanza anche dal premier. Molti i file che, se aperti, rischierebbero di provocare la rottura: su salario minimo e acqua pubblica le posizioni di M5s e Pd sono difficilmente conciliabili, così come sulle chiusure domenicali degli esercizi commerciali e sulle modifiche da apportare ai decreti sicurezza voluti a suo tempo da Matteo Salvini.

Ad ogni modo prima della verifica di gennaio ci sono almeno due nodi politici da sciogliere: la giustizia e la legge elettorale. Sulla riforma della prescrizione votata dal governo giallo-verde e che entrerà in vigore, salvo interventi, il primo



Peso: 18%



gennaio 2020 Pd (in questo in sintonia con Italia Viva) e M5s sono ancora al muro contro muro. La riforma voluta dal ministro pentastelalto Alfonso Bonafede prevede la sospensione della prescrizione dopo il primo grado di giudizio indipendentemente dal fatto che si chiuda con un'assoluzione o una condanna. Con il rischio - si sottolinea dal Pd - di restare sotto processo per anni e anni. Il vicesegretario Andrea Orlando e il sottosegretario alla Giustizia Andrea Giorgis, che stanno seguendo il dossier per il Pd, propongono una sorta di prescrizione del processo (ossia il decadimento se il processo non si chiude entro un termine previsto): se non si raggiungerà un accordo entro il mese - avvertono - il Pd presenterà una sua proposta in questo senso e deciderà il Parlamento.

Quanto alla riforma del Rosatel-

lum, riforma che si rende necessaria anche per adeguare il sistema elettorale al taglio del numero dei parlamentari, l'accordo di maggioranza è quello di depositare un testo condiviso entro dicembre. Escluso dagli altri partiti il maggioritario con doppio turno nazionale proposto da Zingaretti, si sta andando verso un sistema proporzionale con soglie di sbarramento implicite sul modello spagnolo. E stasera un vertice di maggioranza dovrebbe siglare l'accordo: si tratta di un sistema basato su piccole circoscrizioni con uno sbarramento di fatto che varia dal 3/4% nelle circoscrizioni più grandi fino all'8% in quelle più piccole. L'effetto disproporzionale è minore rispetto al sistema vigente in Spagna, ma sufficiente a far storcere il naso ai partiti più piccoli a cominciare da Italia Viva. Per 391 deputati le circoscrizioni

previste dal modello a cui stanno lavorando gli sherpa di M5s e Pd sono 36: la media dello sbarramento è del 6%. Per ora Renzi non vuole porre veti su una materia molto tecnica e poco popolare, tuttavia l'ex premier - che preferirebbe una soglia nazionale di sbarramento al 3 o al 4% - farà bene i suoi conti. E va ricordato che il regolamento della Camera prevede molti voti segreti in materia di legge elettorale.



Peso:18%

Norme & Tributi

La confisca allargata sarà applicata ai reati tributari considerati più gravi

DL FISCALE

L'intervento, preceduto dal sequestro, scatterà dopo la legge di conversione

Il Pm dovrà verificare chi è il possessore di beni tra società e persona fisica

Antonio Iorio

Per i delitti tributari più gravi commessi dopo la legge di conversione del Dl fiscale si applicherà la confisca allargata, e, prima ancora, il sequestro.

Il nuovo articolo 12-ter del Dlgs 74/00 dispone, infatti, in caso di condanna (o patteggiamento della pena) per alcuni delitti fiscali l'applicazione del particolare istituto

previsto dall'articolo 240-bis del Codice penale.

La confisca

Si tratta della possibilità di confiscare denaro, beni o altre utilità di cui il condannato non possa giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito dichiarato o all'attività economica.

Questo istituto trova la sua origine nel contrasto alla criminalità organizzata e consente di aggredire

l'intera ricchezza non giustificata ritenuta frutto dell'accumulazione illecita in base a una presunzione legale. Viene così meno il nesso di pertinenzialità o di continenza che ordinariamente deve sussistere tra beni sequestrati e reato.

Si trasferisce inoltre sul soggetto, che ha la titolarità o la disponibilità dei beni, l'onere di dare un'esauriente spiegazione in termini economici (e non semplicemente giuridico-formali) della positiva liceità della loro provenienza, con l'allegazione di elementi che, pur senza avere la valenza probatoria civilistica in tema di diritti reali, possessori e obbligazionari, siano idonei a vincere tale presunzione (tra le altre Sezioni unite 36499/2018).

In tale contesto l'interessato - e nel caso dei delitti tributari la previsione potrebbe trovare una diffusa applicazione - può giustificare la provenienza dei beni sul presupposto che il denaro utilizzato per acquistarli sia provento o reimpiego dell'evasione fiscale, a condizione che l'obbligazione tributaria sia stata estinta mediante adempimento nelle forme di legge.

Mentre la confisca scatta una volta che vi sia condanna definitiva, alcuni aspetti problematici potrebbero presentarsi nel caso dei reati tributari con riferimento al sequestro preventivo che viene eseguito in una fase del procedimento decisamente precedente.

La Cassazione

Basti pensare che secondo la Cas-

sazione, ai fini del sequestro preventivo, è necessario accertare, quanto al fumus commissi delicti, l'astratta configurabilità, nel fatto attribuito all'indagato, di uno dei reati in esso indicati e, quanto al *periculum in mora*, la presenza di seri indizi di esistenza delle medesime condizioni che legittimano la confisca, sia per la sproporzione del valore dei beni rispetto al reddito o alle attività economiche del soggetto, sia per la mancata giustificazione della lecita provenienza dei beni (sentenza 26832/2015).

È evidente che nei delitti tributari occorrerà comprendere in che modo gli investigatori prima, e il Pm dopo, riescano a distinguere la posizione della società, che normalmente commette la violazione fiscale, rispetto a quello della persona fisica (rappresentante legale) che invece commette il reato e quindi come vengano in concreto verificati in capo all'uno e all'altro i beni posseduti, i redditi dichiarati e le attività economiche svolte la cui sproporzione legittima il sequestro e, successivamente la confisca.



Peso: 27%

Norme & Tributi

Attività di spettacolo esonerate dall'invio telematico dei corrispettivi

ADEMPIMENTI

L'obbligo è già soddisfatto dalla trasmissione degli stessi dati alla Siae

Le informazioni vengono poi messe a disposizione dell'anagrafe tributaria

**Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce**

Attività spettacolistiche esonerate dall'obbligo di trasmissione telematica dei dati dei corrispettivi in quanto già oggetto di separata trasmissione alla Siae che poi li mette a disposizione dell'anagrafe tributaria: con la risposta ad interpello 506/E pubblicata ieri, 10 dicembre 2019, l'agenzia delle Entrate precisa infatti come la vendita di biglietti per accedere a spettacoli ed altre at-

tività (cinema, spettacoli sportivi, esecuzioni musicali, concerti, spettacoli teatrali, mostre e fiere campionarie, esposizioni scientifiche, rassegne cinematografiche come anche diffusione radiotelevisiva anche a domicilio con accesso in forma digitale a mezzo reti cavo o

satellite) è esonerata dall'obbligo di trasmissione telematica dei corrispettivi nonostante non si tratti di attività espressamente escluse da tale adempimento secondo il decreto ministeriale del 10 maggio 2019. Tuttavia, l'obbligo di invio dei dati dei corrispettivi permane per le attività accessorie diverse dai biglietti di ingresso, le quali ad oggi sono già documentate con scontrino o ricevuta fiscale.

La richiesta

L'istanza è stata presentata da una associazione senza scopo di lucro, produttrice ed organizzatrice di spettacoli teatrali dal vivo, interessata a conoscere se per tali attività fosse o meno soggetta all'obbligo di memorizzazione elettronica e trasmissione telematica dei corrispettivi. L'istante riteneva sussistere l'esclusione in quanto tali attività non vengono rese nell'esercizio di impresa, in quanto caratterizzate da finalità diverse da quelle commerciali, motivando inoltre il proprio ragionamento sul presupposto che i relativi dati sarebbero stati potenzialmente oggetto di duplicazione in quanto già trasmessi con cadenza giornaliera o mensile alla Siae.

La risposta

L'Agenzia, disinteressandosi della

commercialità o meno delle attività realizzate, sottolinea innanzitutto come il decreto ministeriale del 10 maggio 2019 non ricomprende, tra gli specifici esoneri previsti dall'obbligo dei corrispettivi telematici in ragione della tipologia di attività esercitata, le attività di spettacolo e quelle connesse. Tuttavia, in base al quadro normativo di riferimento, tali attività spettacolistiche vanno comunque ritenute esonerate: questo perché l'articolo 74-quater, comma 2 del Dpr 633 del 1972 stabilisce che le prestazioni indicate nella tabella C del decreto Iva sono certificate con il rilascio di un titolo di accesso emesso mediante misuratori fiscali o biglietterie automatizzate. Le relative specifiche tecniche sono quelle dettate dal decreto direttoriale del 13 luglio 2000 il quale individua il contenuto dei titoli di accesso ed impone agli esercenti di trasmettere alla Siae i relativi dati di vendita mediante l'emissione di un prospetto riepilogativo giornaliero. Questi dati sono poi messi a disposizione dell'anagrafe tributaria a cura della stessa Siae. Proprio in ragione della separata trasmissione dei dati, imposta da un obbligo di legge, l'Agenzia ha ritenuto quindi di escludere le vendite di biglietti per attività di spettacolo dall'obbligo dei corrispettivi telematici.



Peso: 15%

Agevolazioni Bonus facciate per le aree urbane Sconto al 50% per gli autonomi

Fossati e Latour

Servizio a pagina 30

Norme & Tributi

Bonus facciate nelle aree urbanizzate Gronde, cavi e pluviali senza incentivi

LA MANOVRA

Sconto verso la revisione:
vengono introdotti requisiti
di efficienza energetica

Detrazione al 50 per cento
per società e autonomi
Esclusione per le zone C

Saverio Fossati
Giuseppe Latour

Bonus facciate invariato al 90% ma con diverse limitazioni. Non sarà più applicabile per gli interventi sugli impianti, come pluviali o cavi. Non sarà ammesso in alcune aree a bassa intensità di urbanizzazione. Dovrà rispettare alcuni paletti di prestazione energetica, che potrebbero rendere conveniente pensare al cappotto termico. E, infine, sarà esteso, nella misura del 50%, anche a titolari di redditi di impresa e di lavoro autonomo.

Sono le novità principali inserite nell'emendamento dei relatori depositato presso la commissione Bilancio del Senato, che ritocca il nuovo sconto fiscale inserito all'articolo 25 della manovra. Uno sconto che, tra l'altro, nell'ultima versione di-

venta un nuovo bonus autonomo, cancellando tutti i riferimenti al bonus ristrutturazioni.

La formulazione del bonus facciate nel Ddl entrato in Senato non aveva, nella sostanza, limitazioni. Si applicava a quasi tutti gli interventi collegabili alla facciata, a qualsiasi tipo di edificio e non aveva correlazioni con l'ecobonus per il cappotto termico, l'altro sconto fiscale collegato in qualche modo all'involucro edilizio. Questo approccio, evidentemente troppo inclusivo, è stato rivisto.

Il primo correttivo riguarda le aree nelle quali il bonus è ammesso.

La nuova formulazione, infatti, limita le spese detraibili agli edifici esistenti ubicati in «zona omogenea» A o B. Nella pratica, vuol dire che la grandissima parte delle città rientra nello sconto. Non tutto, però. Restano, ad esempio, escluse le zone C: si tratta di aree destinate a nuovi complessi insediativi con bassa densità di urbanizzazione. Qualche immobile residenziale, insomma, resterà tagliato fuori.

Il secondo correttivo riguarda l'allineamento tra la disciplina del nuovo sconto per le facciate e l'ecobonus per il cappotto termico. Il nuovo testo lascia intatto lo sconto per i casi di pulitura o tinteggiatura esterna: in queste situazioni si in-

cassa il bonus senza altre richieste. Se, però, si va oltre e si decide di ritoccare l'intonaco di almeno il 10% della facciata le cose cambiano: sarà obbligatorio rispettare requisiti di efficienza energetica e di trasmittanza che, di fatto, indurranno molti a scegliere di realizzare un cappotto termico. Sul rispetto di questo passaggio saranno effettuati controlli a campione.

C'è, poi, un correttivo che limita parecchio l'elenco degli interventi che sarà possibile portare in detrazione. La vecchia formulazione includeva tutto quello che normalmente passa dalla facciata: cavi, pluviali, impianti di ogni tipo. Ora le cose cambiano e si fa riferimento solo alle «strutture opache della facciata, su balconi o su ornamenti e fregi». In altre parole, vengono esclusi tutti gli impianti e gli elementi sui quali finora c'erano dei dubbi, come gli infissi.

Ma non tutto punta a limitare. L'ultimo comma della nuova norma, infatti, specifica che il bonus, depotenziato al 50%, vale per soggetti titolari di redditi di impresa e di lavoro autonomo: si tratta di alberghi e società che possiedono immobili ad uso strumentale.



Peso: 1-1%, 30-23%

IN SINTESI

1. La versione iniziale

Nel Ddl AS1586, con la versione della legge di Bilancio presentata dal Governo per la discussione in Parlamento, la norma prevedeva che tutte le spese sostenute nel 2020 per «recupero e restauro della facciata degli edifici» (anche se semplici tinteggiature), anche non abitativi, senza limiti di importo, fossero detraibili al 90% in dieci anni

2. I primi dubbi

La formulazione della norma lasciava aperte molte possibilità. Anzitutto comprendeva tutti i lavori anche a gronde, pluviali e impianti presenti in facciata. Poi non sembra raccordarsi con gli interventi di risparmio energetico come il «cappotto termico», che prevede anche il rifacimento della facciata, circa la possibilità concreta di separare nelle fatture

le due tipologie di intervento e la relativa detrazione (90% per il recupero e tra il 65% e l'85% per il risparmio energetico)

3. L'emendamento

Alla commissione Bilancio del Senato, però, i relatori hanno presentato una nuova versione, più complessa, del bonus facciate. L'emendamento prevede che: 1) il bonus è limitato agli interventi su pareti (superfici opache), balconi od ornamenti e fregi, e solo nei centri storici e nelle zone edificate (almeno per il 12,5% della superficie fondiaria della zona), e

solo per lavori su pareti, escludendo quindi le case molto isolate, come quelle in zona omogenea C del Dm 1444/1968; 2) alla tinteggiatura o pulitura esterna (manutenzione ordinaria) si applica la detrazione del 90%; 3) se l'intervento è più profondo, con rifacimento degli intonaci, e questo supera il 10% della superficie della facciata, occorre abbinare anche interventi di risparmio energetico

4. I nuovi requisiti termici

I lavori per il risparmio energetico "in abbinata" devono essere conformi almeno ai requisiti medi calcolati in base al decreto Sviluppo del 26 giugno 2015

5. Imprese

La detrazione scende al 50% della spesa per i titolari di reddito d'impresa o di lavoro autonomo



MANOVRA 2020
Confermata la misura del 90% per il nuovo bonus sulle facciate



Peso: 1-1%, 30-23%



Dalla vostra parte

*di Livio Caputo*scrivete a: segreteria@ilgiornale.it

La lotta all'evasione e la possibilità di dedurre certe spese

Gentile Caputo, quando si parla d'evasione fiscale, quasi sempre si fa riferimento ad alcune categorie di lavoratori, mentre i sindacati fanno notare che a pagare fino all'ultima «lira» sono solo i dipendenti, ma sanno benissimo che il motivo è perché sono costretti dal sostituto d'imposta, cioè l'esattore lo fa il datore di lavoro pubblico o privato che sia. Premesso che pure io sono stato un dipendente, sarei curioso di vedere il Cipputi che, come fa l'artigiano, prende in mano la sua busta paga lorda e, di sua iniziativa, va a versare il

giusto contributo di tasse. Se non ricordo male fu il Partito Radicale a porre la questione del sostituto d'imposta che è incostituzionale in quanto, a parità di lavoro e reddito, uno può fare il furbetto e l'altro no. Senza questa imposizione, l'evasione fiscale salirebbe del 100%, e tutti quei sindacati e i compagni che se la tirano con la lealtà sociale dei loro subordinati, ci farebbero una figura di palta!

Enzo Bernasconi

Varese

Che lavoratori dipendenti e pensionati soggetti al sostituto d'imposta non possano fare i furbi non è del tutto vero. Chi dispone di altri redditi da inserire nel 730, può benissimo tentare, esattamente come i lavoratori autonomi, di nascondersi o di denunciarne solo una parte, correndo i medesimi rischi. Per quanto riguarda le somme che ricevo-

no dal datore di lavoro o dall'Inps, non potrebbero invece «ridurle» neppure se l'attuale regime fosse abolito e toccasse a loro denunciarle, perché l'Agenzia delle entrate, con i mezzi informatici di cui dispone, ci metterebbe pochi secondi a scoprire se hanno detto il falso.

Perciò nessuno in realtà contesta più a livello politico il sostituto d'imposta, che anzi viene considerato dai più una forma di assistenza al cittadino. Rimane il fatto che i contribuenti sono sostanzialmente divisi in due categorie, con diverse possibilità di ingannare il fisco: non può essere considerato incostituzionale, perché evadere le tasse non è un diritto negato agli uni e concesso agli altri, ma è certo fonte di risentimento per chi è costretto a pagare fino all'ultimo euro. Lo Stato, che si appresta a lanciare con rinnovato impegno la lotta all'evasione, farebbe bene a tenere conto di questo stato di cose introducendo la possibilità di dedurre un certo numero di spese dalla propria dichiarazione e incoraggiando così i cittadini a richiedere sempre le fatture.



Peso: 20%

Dubbi nel Movimento sulla risoluzione di maggioranza. Evasione fiscale, sequestri per 6 miliardi

Governo, tensioni nei 5 Stelle

Oggi il voto sul fondo salva-Stati. Ultimatum di Zingaretti agli alleati

Il passaggio è stretto: oggi si vota sul salva-Stati, il meccanismo europeo per la stabilità finanziaria della zona euro. Tensione nei Cinque Stelle, dove un senatore sarebbe pronto ad uscire dal Movimento. Il segretario del Pd Nicola Zingaretti lancia un ultimatum agli alleati, mentre si cerca una risoluzione per tentare di compattare la maggioranza giallorossa che sostiene il Conte 2. Matteo Salvini e Giorgia Meloni: un favore alla Germania.

da pagina 4 a pagina 11

Mes, la maggioranza cerca l'unità

Oggi il test in Parlamento sulla risoluzione. Salvini e Meloni all'attacco: favore alla Germania

ROMA Di mattina alla Camera, di pomeriggio al Senato, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte riferirà oggi sui contenuti del prossimo Consiglio europeo, in cui si discuterà anche del fondo salva-Stati, e riceverà il mandato della maggioranza per la trattativa che l'esecutivo deve completare in sede europea.

Le premesse per un abbassamento della tensione ci sono tutte. Anche se ieri sera fonti dei 5 Stelle confermavano che il testo della risoluzione andava ancora limato e confermato, l'aria generale fra Palazzo Chigi e chi ha lavorato in Parlamento è che il passaggio sarà indolore: «Il Movimento 5 Stelle voterà compatto sulla risoluzione di maggioranza sulla riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes)», ha detto il ministro per le politiche del lavoro e delle politiche sociali, Nunzia Catalfo. Le fa eco, anche lui da Bruxelles, il ministro per gli Affari europei Enzo

Amendola: «Noi voteremo assolutamente compatti», ha detto. «In Parlamento ci sarà una mozione unitaria di tutta la maggioranza che ha lavorato sulla risoluzione per il Consiglio europeo in maniera serena e unitaria, all'opposto di tutta la campagna di stereotipi di possibile crisi europea fatta dall'opposizione».

Il testo della risoluzione della maggioranza sarebbe stato «molto semplificato» rispetto alle versioni circolate nei giorni scorsi: resta la logica del pacchetto Mes, Bicc, Unione bancaria, ma da adottare in maniera «progressiva» e comunque con il «coinvolgimento del Parlamento». Ieri con il sottosegretario all'Ue Laura Agea si sono riuniti i capigruppo in commissione Affari Ue di Camera e Senato.

In sede europea invece si preparano i testi delle conclusioni finali del summit. «Prendiamo nota dell'accordo di principio, soggetto alla

conclusione delle procedure nazionali sul pacchetto di documenti relativi alla riforma del Mes» e «diamo compito all'Eurogruppo, in formato inclusivo, di finalizzare il pacchetto di riforme del Mes e continuare a lavorare su tutti gli elementi di ulteriore rafforzamento dell'unione bancaria, su base consensuale», si legge in uno dei passaggi delle bozze di conclusioni del vertice europeo: l'accordo — è scritto — «permetterà un uso più ampio ed efficace del Mes, rafforzando la resilienza e le capacità di risoluzione delle crisi dell'area euro».

Sicuramente oggi le opposizioni andranno all'attacco. «I Cinque Stelle purtroppo si rimangeranno la loro posizione sul fondo salva-Stati», ha affermato Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia. In queste ore «il governo sta ancora litigando, sulle tasse, sulla giustizia, sull'autonomia, sul Mes. Sarò in Senato



Peso: 1-8%, 4-31%



per impedire la firma di un trattato internazionale che per l'ennesima volta è un attacco agli italiani e un favore alla Germania», dice Matteo Salvini. «Di favori alla Germania ne abbiamo già fatti abbastanza: con i soldi degli italiani si aiutano gli italiani, non qualcun altro».

Marco Galluzzo

410

miliardi
la capacità di intervento del Meccanismo europeo di stabilità per i finanziamenti futuri

295

miliardi
le risorse totali che sono state finora sborsate dal fondo salva-Stati a favore di cinque Paesi europei

Le tappe

A giugno concordate le prime modifiche

1 Il Meccanismo europeo di stabilità, istituito nel 2012, è stato sottoposto ad una revisione a partire dal 2017. Nel giugno scorso i capi di governo dell'Unione europea hanno messo a punto una serie di modifiche che, nelle intenzioni, dovevano essere approvate dal Consiglio europeo di venerdì

Lega e Fdl chiedono lo stop

2 Con l'avvicinarsi del vertice del Consiglio europeo chiamato a ratificare la riforma, in Italia scoppia la polemica. Lega e Fdl accusano il premier di aver firmato di nascosto, ma anche il M5S avanza pesanti riserve e chiede a Conte e al ministro Gualtieri di intervenire per ottenere radicali modifiche

Gualtieri «strappa» il rinvio della riforma

3 Dopo un vertice di maggioranza, il ministro dell'Economia viene incaricato di trattare con i partner europei per concordare un rinvio. Al vertice dell'Ecofin della scorsa settimana a Bruxelles, Gualtieri strappa un'intesa su un posticipo della sigla degli accordi a metà gennaio.



Peso: 1-8%, 4-31%

I fondi della Lega Aziende perquisite e c'è un indagato

I soldi all'associazione «Maroni presidente»
Verifiche sulla società del deputato Boniardi

Le carte

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Le ultime fatture emesse dalla «Boniardi Grafiche» sono state messe in pagamento nel 2018. E adesso si riparte proprio da quelle operazioni per ricostruire il percorso dei 450 mila euro che dai conti della Lega sono stati trasferiti a quelli dell'Associazione «Maroni presidente». E sarebbero — secondo l'accusa della Procura di Genova — parte dei 49 milioni di rimborsi elettorali che il Carroccio avrebbe fatto sparire. Anche perché l'azienda ha tra i soci al 25 per cento il deputato leghista Fabio Massimo Boniardi che ieri è stato perquisito mentre un avviso di garanzia per riciclaggio veniva notificato all'assessore all'Autonomia e alla Cultura della Regione Lombardia Stefano Bruno Galli che è presidente dell'Associazione. L'accusa è quella di aver «effettuato una serie di operazioni su una parte delle somme provento dei reati ex articolo 640 bis»

(truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche) commessi dal fondatore della Lega Nord Umberto Bossi e dall'ex tesoriere Francesco Belsito attraverso l'Associazione *Maroni presidente*. Le verifiche arrivano a strutture che sono state gestite da esponenti di primo piano della Lega. Basti pensare che l'Associazione «Maroni presidente» — ormai in liquidazione — aveva tra i consiglieri il senatore Stefano Candiani, che nel governo giallo-verde era sottosegretario al ministero dell'Interno guidato da Matteo Salvini.

Le perquisizioni

L'operazione scatta ieri mattina. I magistrati genovesi guidati dall'aggiunto Francesco Pinto — titolari dell'indagine sul presunto riciclaggio di parte dei fondi che da settembre il partito sta restituendo a rate allo Stato dopo la sentenza della Cassazione che ha reso definitiva la confisca — delegano la Finanza a svolgere perquisizioni a Milano, Monza e Lecco. Vanno negli uffici e nei luoghi riconducibili a Galli, poi entrano nelle sedi della

«Boniardi Grafiche» e della «Nembo Srl», chiusa nel luglio scorso. In entrambi i casi si tratta di società che hanno emesso fatture durante le campagne elettorali della Lega, ma il sospetto è che abbiano emesso false fatture proprio per giustificare il passaggio dei soldi.

Sede parlamentare

La perquisizione alla «Boniardi» dura circa sei ore ma all'improvviso viene interrotta perché il deputato leghista decide di indicarla come sede parlamentare. Consegna la documentazione che riguarda fatture e bonifici, ma rifiuta di far effettuare la duplicazione del contenuto del computer «perché — spiega — contiene materiale che riguarda la mia attività di deputato». Boniardi è stato interrogato come persona informata dei fatti e adesso sarà valutato quanto dichiarato sulle operazioni riconducibili ai soldi del Carroccio. Tenendo conto che alcune fatture sono state pagate lo scorso anno.

Il passaggio dei soldi

I 450 mila euro contestati sono parte della provvista che

sarebbe stata sottratta dai rimborsi elettorali. Nel giugno scorso Marco Tizzoni, ex consigliere della lista «Maroni presidente», si era presentato a Genova sostenendo che l'Associazione era stata utilizzata come «soggetto occulto di intermediazione finanziaria in favore della Lega o di terzi». Tra i consiglieri, oltre a Candiani, c'erano il sindaco di Gallarate Andrea Cassani, Ennio Castiglioni mentre il tesoriere era Federica Moro. Secondo la Finanza i soldi depositati sui conti della Lega presso Banca Aletti sarebbero finiti all'Associazione e poi, grazie all'attività di Galli, «utilizzati per acquistare materiale a sostegno della campagna elettorale del Carroccio». In realtà, questa è l'accusa, le fatture erano per operazioni inesistenti e servivano soltanto a giustificare le uscite. «Non ho mai avuto alcun ruolo gestionale e operativo — dice Maroni — ma sono certo della correttezza dell'operato di Galli».

fsarzanini@corriere.it

Galli sotto inchiesta

L'accusa di riciclaggio all'assessore lombardo per 450 mila euro, parte dei 49 milioni

I ruoli

Tra i consiglieri del gruppo c'era anche il senatore Candiani, già sottosegretario



Peso: 36%

**L'indagine****L'ASSESSORE**

L'assessore all'Autonomia e alla Cultura della Regione Lombardia Stefano Bruno Galli, 53 anni, è indagato dalla Procura di Genova nell'ambito dell'inchiesta sul presunto riciclaggio di parte dei 49 milioni dei fondi della Lega. L'accusa ipotizzata nei confronti di Galli, nella sua qualità di presidente dell'Associazione Maroni presidente, è riciclaggio



Peso:36%

MANOVRA 2020/ Truffe online, rafforzati poteri Consob. Workers buyout, fisco soft

Bollette pazze, rimborsi ricchi

I gestori dovranno restituire il 10% in più del pagato

Dai rimborsi con gli interessi per le vittime delle bollette pazze al rafforzamento della Consob nel contrasto delle truffe 4.0 fino allo stop alla stretta sulle detrazioni delle spese sanitarie per i redditi alti e al superprelievo sui giochi. Sono alcuni degli emendamenti al ddl bilancio 2020 approvati in commissione bilancio del senato.

Bollette pazze

Rimborso con interessi agli utenti vittime di bollette pazze. I gestori di servizi di telefonia, energia elettrica, gas, acqua e internet dovranno rimborsare il pagamento non dovuto effettuato eventualmente dal consumatore con una penalità del 10% sul pagamento stesso, da versare in favore del consumatore vittima della bolletta irregolare.

CONSOB

Rafforzati i poteri della Consob contro le truffe online: essa potrà chiedere l'inibizione dei siti web che svolgono attività illecite legate, fra l'altro, al trading finanziario o alla pubblicità. Per rafforzare la vigilanza Consob è stata, inoltre, approvata l'assunzione di 20 persone.

Workers buyout

Ok a un emendamento che prevede l'esenzione ai fini Irfep della liquidazione anticipata in unica soluzione della Naspi destinata alla sottoscrizione di capitale sociale di una cooperativa il cui scopo mutualistico è l'attività lavorativa da parte del socio, il cosiddetto workers buyout.

Bullismo/cyberbullismo

Incremento di spesa di 12

milioni per il 2020 e un milione per il 2021 e il 2022 per il potenziamento della qualificazione dei docenti per la inclusione scolastica, il bullismo e il cyberbullismo e il rispetto dei temi della parità, della non violenza e del contrasto a ogni forma di discriminazione.

Dazi e Made in Italy

Via libera alle campagne promozionali per i prodotti agroalimentari colpiti dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina e per la tutela del Made in Italy contro prodotti taroccati. La misura viene aggiunta alle campagne già previste dallo sblocca-Italia di contrasto al fenomeno dell'italian sounding sempre per i prodotti agroalimentari. Inoltre, queste campagne per entrambi gli obiettivi non dovranno per forza essere limitate ai «mercati più rilevanti».

Cittadinanza

Salta il raddoppio da 300 a 600 euro, che sarebbe dovuto scattare da febbraio 2020, del costo per la domanda di cittadinanza italiana avanzata da parte dei discendenti di italiani residenti all'estero. Cancellato anche il nuovo diritto consolare per il documento di viaggio provvisorio che il ddl bilancio fissava in 50 €. Niente aumenti anche per il visto di lungo soggiorno (da 116 a 130 €) e incremento del 20% per tutti i diritti consolari (pubblicazioni di matrimonio, visti ecc.).

Corte dei conti

L'organico viene potenziato con 25 unità con l'obiettivo di un «rafforzamento del presidio di legalità a tutela dell'intero sistema di finanza pubblica».

Consiglio di stato

Ok al conferimento di un

incarico a livello dirigenziale al Consiglio di stato «in deroga ai limiti percentuali previsti».

Carriera diplomatica

Il ministero Affari esteri può bandire, per 2020, 2021 e 2022, un concorso pubblico di accesso alla carriera diplomatica, nei limiti dell'attuale dotazione organica e delle facoltà assunzionali disponibili per un contingente annuo non superiore a 32 segretari di legazione in prova.

Quote rosa

Si porta al 40% la presenza del genere meno rappresentato, oggi quello femminile, nei cda e nei collegi sindacali delle società quotate.

Indigenti

Approvato l'emendamento di Italia Viva che incrementa del 20% il fondo per gli aiuti alimentari agli indigenti.

Giochi

Dal 2020 il Prelievo erariale unico sugli apparecchi da gioco sale al 23,85 e al 24% dal 2021 per new slot (8,50% nel 2020 e 8,60% nel 2021 per Vlt). La modifica genera 308,9 milioni aggiuntivi nel 2020, 297,2 milioni nel 2021 e altrettanti nel 2022. Da gennaio, inoltre, la percentuale delle somme giocate destinata alle vincite (pay-out) è fissata in misura non inferiore al 65% per le new slot e in misura non inferiore all'83% per le Vlt. Dal 15 gennaio 2020 il prelievo sulle vincite è fissato al 20% sopra i 200 euro; da marzo



Peso: 41%



la stessa percentuale è applicata alla parte della vincita eccedente i 500 euro.

—© Riproduzione riservata—



Peso:41%

Le Olimpiadi del 2026

Prima medaglia a Malagò:
sarà presidente a vita
"Costo zero"? No, 1 miliardo

TECCE E VENDEMIALE A PAG. 14

Malagò ce l'ha fatta: sarà il re delle Olimpiadi 2026

Per i Giochi "a costo zero" arriva 1 miliardo dall'asse Lega-Renzi, che blinda pure Sabelli

» CARLO TECCE
E LORENZO VENDEMIALE

La prima medaglia delle Olimpiadi invernali di Milano e Cortina 2026 va assegnata a Giovanni Malagò, che però, ancora una volta, ha anticipato tutti e se l'è assegnata da solo: il capo del Coni s'è fatto eleggere presidente a vita della fondazione che organizza i Giochi. Il cda è composto da 20 membri, dieci espressione del Coni e dieci degli "azionisti" - i comuni di Milano e Cortina e le regioni Lombardia e Veneto - più un rappresentante del governo che cambia a ogni cambio di governo, più il presidente Malagò che resta finché non viene sciolta la Fondazione, cioè (per ora) nella primavera del 2027, ben oltre il secondo mandato al Coni che termina nel 2021. I governatori leghisti Luca Zaia (Veneto) e Attilio Fontana (Lombardia) e il sindaco milanese Beppe Sala (Pd) hanno accontentato Ma-

lagò e ignorato la posizione del 5Stelle Vincenzo Spadafora, il ministro dello Sport che ieri, non a caso, annunciando una legge olimpica per avere "maggiore trasparenza e divisione dei ruoli", ha parlato di "Fondazione Malagò". L'asse Lega-renziani, lo stesso che ha blindato Malagò, ieri ha infilato in manovra un miliardo di euro da qui al 2026 per le infrastrutture "olimpiche" in Veneto, Lombardia e Trentino Alto Adige. Il governo ha detto sì perché il fondo impegna per ora "solo" 50 milioni nel 2020: così comincia, però, la saga dei Giochi "a costo zero per lo Stato" che non sono già più a costo zero.

PER UN MALAGÒ che trionfa sempre, c'è un altro Malagò che cresce (e peraltro i due si sono combattuti ferocemente): si tratta di Rocco Sabelli, ad nonché presidente di "Sport e Salute", la società controllata dal Tesoro a cui sono stati affidati i circa 400 milioni di contributi al settore al posto del Coni. Per giorni il governo e il ministro Spadafora hanno ragionato sull'ipotesi di scindere i doppi poteri in mano a

Sabelli per adeguarsi all'assetto delle aziende pubbliche.

Era già pronto un emendamento alla manovra, un nuovo sconvolgimento per il sistema. Un effetto collaterale della riforma dello scorso anno: la politica si è ripresa lo sport, ma la politica è volubile. Mutato il governo, arrivato un nuovo ministro, può succedere che i vertici nominati pochi mesi fa siano già vecchi. Spadafora ha trovato una macchina avviata, che ha appena distribuito 270 milioni di finanziamenti pubblici per il 2020, e un manager decisionista scelto da altri, dal leghista Giorgetti, intorno a cui si sono coagulati gli interessi delle Federazioni più importanti, calcio in primis. Lo dimostra l'audio di *AlaNews*: Sabelli parla (sembra col n.1 del calcio Gabriele Gravina) dell'assegnazione in cui il pallone ha mantenuto i contributi che rischiava di perdere e invita i membri in giunta Coni a "tirar fuori le palle". Una frase



Peso: 1-2%, 14-52%

che al Foro Italico è suonata come un'invasione di campo, e non è passata inosservata a Palazzo Chigi: "Sabelli chiarisca, fugando ogni dubbio sul fatto che il suo operato si muova lungo i binari dell'imparzialità, correttezza e trasparenza", ha dichiarato Spadafora.

Per questo il governo pensava di intervenire bilanciando l'ad con un presidente. L'ipotesi ha mandato in fibrillazione le principali Federazioni (le più premiate nell'ultima tornata) che sostengono Sabelli in chiave anti-Malagò. C'è stata pure una sollevazio-

ne interna ai 5 Stelle, di chi non vuole toccare la riforma. L'emendamento è stato accantonato, ma la questione non è chiusa. Sabelli avrebbe interpretato lo "spacchettamento" come una sfiducia, vuole pieno sostegno al suo mandato: ai suoi collaboratori ha sempre confidato di essere pronto a lasciare in caso contrario. Nella sua prima intervista da ministro, però, Spadafora aveva detto di non amare "chi chiede pieni poteri". Si riferiva a tutti i Malagò, vecchi e nuovi.

Tra Milano e Cortina

I Giochi invernali si terranno nel 2026

La Presse



Peso: 1-2%, 14-52%

**Chi è**

Rocco Sabelli, ad e presidente di "Sport e Salute", la società controllata dal Tesoro che gestisce i circa 400 milioni di contributi pubblici tolti al Coni

Il nodo

Il governo vorrebbe spacchettare i due ruoli, bilanciando l'ad con un presidente, con funzioni di rappresentanza e controllo: per ora l'emendamento che lo prevedeva è stato accantonato



Peso: 1-2%, 14-52%



CONTE HA FALLITO

Bello ciao, vattene

**Aumenta debito e tasse,
è incapace di risolvere
le crisi industriali, svende
il Paese alla Ue,
non ha più la piena fiducia
degli alleati... Invece
di chiedere la verifica,
tolga subito il disturbo**

PIETRO SENALDI

Ce la faccio, ce la faccio, ce la faccio. Non ce la farà mai. Il premier Conte barcolla ma non molla. Poco male, ci sarà qualcuno che gli darà la spinta decisiva per farlo ruzzolare. Ieri il presidente ha provato a puntellarsi

con un'intervista disperata al *Corriere della Sera* nella quale ha annunciato la sua agenda di governo fino al 2023. Deve averla persa parlando, perché tra le righe non si leggeva nulla di concreto. Dava appuntamento a tutti a gennaio per la verifica, sperando di garantirsi un Natale

tranquillo, e annunciava il rilancio. Iniziativa velleitaria. In realtà, passate le feste, gabberanno proprio lui, san Giuseppe. Anziché il rilancio ci sarà il lancio, metaforico, (...)

segue → a pagina 3



Peso: 1-30%, 3-61%

BELLO CIAO, VATTENE

Conte barcolla, ecco chi lo spingerà a terra

Ormai solo i Cinquestelle non vogliono le urne (ma già si stanno preparando). Passate le feste, il premier dovrà arrendersi

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) del professore fuori dalla finestra di Palazzo Chigi.

L'uomo è abile, ma difficilmente riuscirà a prolungare la propria agonia, perché ormai è diventato scomodo a tutti. L'unico alleato strategico che ha è il suo peggior nemico, Matteo Renzi, il quale fin dal giorno dopo aver dato alla luce l'esecutivo ha tenuto a precisare pubblicamente che quel che conta per lui è finire la legislatura, non certo tenere l'impomatato premier imbalsamato fino al 2023. Il rottamatore, ancora basso nei sondaggi, è il solo che ha interesse a tenerlo incollato alla sedia ma è anche colui che più lo disprezza personalmente.

A mandare l'equilibrista di Volturara Appula a gambe all'aria non saranno il fondo salva-Stati, la prescrizione, la manovra che cambia ogni giorno e neppure un'eventuale sconfitta della sinistra in Emilia-Romagna. Si capirà tutto nel giro di un paio di mesi. I giorni da segnare in rosso sul calendario sono quelli del 12 e del 28 gennaio 2020. Nel primo entra in vigore la legge che riduce del 33% il numero dei senatori e dei deputati a partire dalla prossima legislatura, nel secondo la norma sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale e diventerà pressoché intoccabile. Entro il 12 un quinto dei parlamentari di uno dei due rami delle Camere può presentare richiesta di referendum popolare per

far bocciare il taglio dagli elettori. Fino al 28 lo scioglimento del Parlamento fa decadere il provvedimento di riduzione. Se entro queste date si verifica uno dei due eventi è fatta, si va a votare con questa legge e tre quarti dei parlamentari possono sperare di tenersi la poltrona.

CAMERE GRASSE

Al di là delle posizioni ufficiali e demagogiche dei partiti, le Camere grasse fanno gola a tutti. Salvini e Meloni vedrebbero raddoppiare i loro eserciti. Berlusconi potrebbe garantire il seggio alla sua stretta cerchia senza dover contrattare candidature con la Lega. Zingaretti poi aspetta da sei mesi di sostituire i renziani con uomini di sua fiducia, operazione facile e indolore con un Parlamento a 945 eletti, anche se il Pd dovesse calare ulteriormente. Pure il Matteo fiorentino ha bisogno di tante onorevoli teste da manovrare, altrimenti che capo è?

Restano i Cinquestelle, gli unici per i quali le urne anticipate sarebbero un disastro, ma essi non sono sufficienti a fermare la macchina del voto, qualora partisse, e poi sono così dilaniati che qualsiasi scossone può farli esplodere. Alla fine, senza taglio, qualcuno riuscirebbe pure a salvarsi e la mancata riduzione darebbe al movimento anti-casta un grande cavallo di battaglia da cavalcare in campagna elettorale. Oro, per una forza in crisi di credibilità e contenuti come i

grillini. I bene informati sostengono che ci sarebbe già il piano di guerra: svolta ultra-populista, che tira dentro destra e sinistra, con Di Battista candidato premier e Di Maio a fargli da spalla, non ricandidato ma con un ricco incarico di capo della propaganda. La defenestrazione di Conte infatti prevede anche quella di Casalino, il portavoce dell'attuale presidente del Consiglio, un tempo mammasantissima in casa grillina.

Questo lo scenario. La presentazione delle firme per il referendum regala alla maggioranza altri tre o quattro mesi di vita, così da far cadere il governo all'inizio della primavera e votare prima dell'estate. Una cosa infatti è certa: il Conte due sarà senza tre. Mattarella, che fu il nume tutelare del giurista pugliese, è disgustato per il tira e molla sulla manovra e le liti quotidiane dei giallorossi e l'Europa non è nelle condizioni di imporlo.

PETTINE E POCHETTE

A dare la spinta fatale sarà con ogni probabilità il Pd. Il segretario Zingaretti non avrebbe mai voluto far partire l'esecutivo. Ha acconsentito soltanto a patto che l'intesa giallorossa fosse di lunga scadenza, organica e con candidature comuni alle Regionali. L'obiettivo era mangiarsi la



Peso: 1-30%, 3-61%

metà di M5S che non è stata divorata dalla Lega. Nessuna però di queste circostanze si sta verificando. M5S perde, si divide ma non crolla, in Emilia-Romagna e Calabria ognuno andrà per sé, su prescrizione, tasse ed Europa, anziché trovare un punto comune o almeno avvicinarsi, le posizioni di grillini e democratici si allontanano di giorno in giorno. Per di più la scissione di Renzi ha riportato il Pd alle magre percentuali del 2018.

Con la pochette e il pettine in mano resterà il signor Giuseppe, per il quale non saranno pronti altri concorsi universitari prêt-à-porter e che, se non vorrà tornare

a fare il non socio e collaboratore dell'avvocato Alpa, sarà costretto a elemosinare da Zingaretti un seggio in quel di Foggia e dintorni. La storia con M5S infatti è chiusa per sempre, i dem sono i soli che possono offrire una scialuppa al premier naufrago, se non farà troppe scene per farsi convincere ad abbandonare la nave.

E un'uscita di scena semi-onorevole forse è quella che a Conte conviene di più, tutto sta a fargli fare i conti giusti. Questo governo ha dato poco o nulla. Ha scongiurato l'aumento dell'Iva, come tutti i suoi predecessori a eccezione dell'esecutivo Letta, ha diminuito in maniera impercettibile il prelievo fiscale

sugli stipendi bassi e sicuri, è tornato a essere una minaccia per professionisti e lavoratori autonomi, ha tagliato selvaggiamente le detrazioni a chi con i suoi redditi dichiarati e le sue tasse mantiene il Paese, e ha contribuito a leggi liberticide in tema di giustizia e a piegare ancora un po' di più il ginocchio nei confronti dell'Europa. Il primo giro è stato drammatico e la spinta si è esaurita in tre mesi. Nulla fa pensare che ci sia spazio, politico, economico e morale, per un secondo turno. Il rilancio auspicato da Conte sarà una cata-pulta con atterraggio del medesimo in quel di Volturara Appula.



Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, 55 anni (LaPresse)



Peso: 1-30%, 3-61%



Batterie, cinque big italiani puntano su 570 milioni di euro

La Commissione Ue ha autorizzato un progetto d'interesse comune europeo per 3,2 miliardi di aiuti a Germania, Belgio, Finlandia, Francia, Italia, Polonia e Svezia. Obiettivo: sostenere la ricerca e l'innovazione nel settore delle batterie agli ioni di litio. All'Italia andranno 570 milioni, destinati a cinque aziende. *a pagina 6*

INNOVAZIONE. PROGETTO EUROPEO PER L'AUTO



Energia. Una equipe di tecnici esamina le performance di tre prototipi di batterie per automobili

Primo Piano La sfida ambientale

Batterie Ue, le 5 società italiane della filiera

Progetto europeo. La Commissione autorizza Roma a erogare aiuti pubblici per 570 milioni nella produzione della componente chiave dell'auto elettrica

Catena del valore. L'obiettivo è migliorare autonomia e impatto ambientale Made in Italy rappresentato da Enel X, Endurance, Faam, Kaitek e Solvay

**Laura Serafini
Ilaria Vesentini**

Sull'Airbus delle batterie europee saliranno anche cinque aziende italiane. Cinque eccellenze del made in Italy per

cui il nostro Paese è stato autorizzato a erogare finanziamenti per 570 milioni di euro, su 3,2 miliardi complessivi messi sul piatto dalla Ue per un progetto Ipcei di interesse comune europeo riguardante lo sviluppo e la produzione di

batterie agli ioni di litio da parte di sette Paesi membri: Italia, Francia, Germania, Belgio, Svezia, Finlandia e Polonia.

Il progetto Ipcei promuove lo sviluppo di tecnologie altamente innovative e sostenibili per le batterie agli ioni



Peso: 1-16%, 6-28%



di litio per estenderne la durata, ridurre i tempi di ricarica, renderle più sicure e più rispettose dell'ambiente.

«Senza il finanziamento europeo non avremmo potuto sviluppare il nostro progetto di ricerca sulle batterie al litio di nuova generazione ad alta efficienza e sostenibilità, un investimento da 4,5 milioni di euro da qui al 2024. I clienti industriali puntano solo su ciò che riescono a monetizzare in breve tempo. Sulle nuove frontiere dell'innovazione si lavora senza il supporto del mercato», afferma Marco Righi, fondatore, azionista e ceo della reggina Kaitek Flash Battery, una delle cinque aziende italiane interessate, giovane realtà nata nel 2012 a Sant'Ilario d'Enza ma già leader nazionale nella produzione di batterie al litio personalizzate per macchine industriali e veicoli elettrici. Con oltre 7.100 batterie vendute e installate in 54 Paesi del mondo, monitorate in tempo reale dal Flash Data Center, il software proprietario che permette di conoscere preventivamente eventuali criticità evitando costosi fermi macchina. «È sull'intelligenza artificiale e sull'elettronica che si focalizza la nostra ricerca, siamo orgogliosi e onorati di essere una delle 17 aziende europee selezionate», prosegue Righi, 35 anni, alla guida di un team di 51 giovani (33 anni l'età media) che tra pochi mesi si trasferirà in un nuovo stabilimento con

dimensioni quintuplicate rispetto all'attuale, perché la prospettiva è passare dai 14 milioni di euro di fatturato 2019 ai 50 milioni del 2025.

Il progetto proposto da Enel X prevede invece lo sviluppo di strumenti basati sull'apprendimento automatico per la previsione dei guasti e la modellizzazione del deterioramento delle batterie agli ioni di litio di prossima generazione. Gli strumenti predittivi avranno l'obiettivo di allungare la vita utile delle batterie e aumentarne la sicurezza, ottimizzando al contempo le attività operative e di manutenzione. Il completamento del progetto è previsto entro il 2022.

La società guidata da Francesco Venturini è presente con un solo progetto, in questa prima tranche del piano paneuropeo Ipcei; altri due progetti sempre inerenti le batterie sono stati sviluppati per la seconda tranche, la cui scadenza per la presentazione era nel mese di novembre. «Le batterie giocano un ruolo cruciale nel plasmare il futuro dei sistemi energetici e siamo pienamente impegnati a promuovere l'innovazione in questo campo con l'obiettivo di essere pronti per affrontare la transizione energetica - ha affermato Venturini -. Far parte di un progetto europeo così importante è un riconoscimento significativo dei nostri sforzi e competenze, sulla cui base contribuiremo a rafforzare una catena del valore sostenibile, innovativa e

avanzata per le batterie in Europa».

Enel X utilizza le batterie per i sistemi di efficientamento di gestioni delle reti. Negli Stati Uniti, e a New York in particolare, il gruppo italiano sta contribuendo a sviluppare una rete di sistemi di accumulo che vengono installati presso grattacieli o grandi complessi immobiliari per gestire i picchi di domanda della Grande Mela senza dover attingere a fonti di generazione aggiuntiva ma ottimizzando i consumi facendo leva, appunto, sulle capacità di stoccaggio e rilascio delle batterie e avvalendosi del controllo intelligente dei sistemi di demand response.

Il progetto di Enel X accede a una parte del contributo da 570 milioni a disposizione per le imprese italiane ma non in parte preponderante, ruolo che invece è occupato dalle aziende che si occupano della produzione delle batterie come la Famm di Montebelluno, in provincia di Treviso, storica eccellenza italiana del settore che riceverà parte dei fondi. Gli altri progetti finanziati che fanno capo all'Italia sono quelli presentati dalla Endurance e dalla Solvay.

La ricerca sarà condotta in Italia, Francia, Germania, Belgio, Svezia, Finlandia e Polonia

Auto elettrica, la filiera europea delle batterie

Materie prime e materiali avanzati	Cellule e moduli	Sistemi di batterie	Riconversione e riciclaggio
Basf Germania, Finlandia	Acc Germania, Francia	Bmw Germania	Basf Germania, Finlandia
Eneris Polonia	Bmw Germania	Endurance Italia	Endurance Italia
Keliber Finlandia	Endurance Italia	Enel X Italia	Eneris Polonia
Nanocyl Belgio	Eneris Polonia	Eneris Polonia	Faam Italia
Solvay Francia, Italia, Belgio	Faam Italia	Kaitek Italia	Fortum Finlandia
Terrafame Finlandia	Seel Svezia	Seel Svezia	Seel Svezia
Umicore Belgio, Polonia	Varta Germania		Umicore Belgio, Germania

Fonte: Commissione europea



Peso: 1-16%, 6-28%

ASSOLOMBARDA

Expo 2020, parte
il roadshow
per portare le
imprese a Dubai

Cristina Casadei a pag. 10

Economia & Imprese

Expo 2020, parte il roadshow per portare le imprese a Dubai

ASSOLOMBARDA

Carlo Bonomi: l'export
ha sostenuto le imprese
nel periodo della crisi

Protocolli con i due cluster
tecnologici Alisei e Clan
per favorire la partecipazione

Cristina Casadei

Nella giornata in cui i dati Istat sulla produzione industriale mostrano un nuovo calo per il mese di ottobre (-0,3% rispetto a settembre e -2,4% il tendenziale), a Milano, la firma dei due protocolli, tra il Commissariato italiano per Expo 2020 Dubai e, in un caso, Assolombarda e, nell'altro, i cluster Alisei e Clan, fa emergere ancora più forte il ruolo della leva dell'internazionalizzazione e della cooperazione scientifica per lo sviluppo delle imprese. A maggior ragione considerato che, come ha spiegato il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, «l'export ha sostenuto le

imprese italiane nel periodo della crisi. Spiace, però, che se guardiamo al ministero degli Esteri non ci sia ancora notizia delle deleghe sull'internazionalizzazione». Bonomi dice: «Le priorità espresse dal presidente del Consiglio Conte ci piacciono, vorremmo però che ci fosse coerenza rispetto alla loro applicazione». «Parla di meno tasse e questa legge di bilancio le aumenta, parla di implementare gli investimenti pubblici e invece implementiamo solo la spesa corrente, quindi vorrei che quello che si dichiara fosse poi fatto realmente - elenca Bonomi -. Le nostre priorità sono semplici, lo abbiamo sempre detto, la filiera futuro: giovani, donne, lavoro e crescita. Queste sono le priorità di Assolombarda e del Paese».

In mezzo a queste priorità scorre il filo rosso dell'internazionalizzazione: «A Expo Dubai 2020 ci sarà tutto il mondo - osserva Bonomi -. Sarà un'importante opportunità non solo per rafforzare la presenza delle nostre imprese nei mercati del middle east ma anche in tutto il mondo. L'Expo di Milano, ricordiamoci, non ha portato solo benefici alla città, ma ha consentito di creare legami e relazioni che hanno rafforzato il Made in Italy

delle imprese lombarde e non solo, nel

mondo. Il protocollo è l'inizio del percorso che ci porterà a Dubai 2020». Il documento ha, infatti, l'obiettivo di avviare una collaborazione per valorizzare la presenza dell'Italia a Expo 2020 Dubai, attraverso la realizzazione di eventi, iniziative e occasioni di confronto.

Nel caso dei protocolli siglati con i due cluster tecnologici C.L.A.N. (Cluster agrifood nazionale), presieduto da Luigi Scordamaglia, e ALISEI (Advanced life science in Italy), presieduto da Diana Bracco, l'obiettivo è di agire insieme perché la partecipazione dell'Italia a Expo 2020 Dubai diventi anche un hub della conoscenza condivisa dove accre-



Peso: 1-1%, 10-37%

scere le competenze in un'ottica di multidisciplinarietà e di creatività e promuovere il coinvolgimento del mondo accademico in partnership con le imprese associate. Il commissario generale per Expo 2020 Dubai, Paolo Glisenti, definisce il protocollo «una vera e propria "milestone" del percorso fatto negli ultimi 2 anni per preparare il progetto di partecipazione dell'Italia a Expo 2020 Dubai, evento in cui le migliori pratiche e le migliori competenze nelle Scienze della Vita saranno al centro dell'attenzione generale». Con un ritorno importante per le imprese e per tutto il made in Italy. La school of management del Politecnico di Milano, ricorda Glisenti, «ha stimato in 1,6 miliardi di euro all'anno il ritorno economico per la partecipazione ad Expo 2020 Dubai nei prossimi 5 anni per il made in Italy». Il protocollo con i cluster, spiega Glisenti, ci consente «di rappresentare nel modo più efficace come la cooperazione sistemica tra i settori dell'agro-alimentare e della salute sia alla base dello sviluppo sostenibile». Poi «afferma una best practice italiana a livello mondiale nei modelli di collaborazione multidisciplinare e multisettoriale». Infine «offre

alla vastissima platea dei partecipanti alla prossima Esposizione Universale la migliore legacy possibile di Expo Milano 2015, riaffermando la leadership italiana nel campo della nutrizione e della promozione del benessere».

A questo proposito Bracco, dice che l'Expo di Dubai «si pone in continuità con il discorso già iniziato durante Expo 2015 che ha ribadito, tra l'altro, la qualità unica della dieta mediterranea e l'importanza del latte materno per la nutrizione. Firmando il protocollo ci impegniamo a collaborare con il Padiglione Italia per promuovere il modello scientifico e culturale italiano a Dubai, a iniziare dal legame tra bontà del cibo e salute, e dallo storico ruolo di collegamento che il cibo svolge tra territori e popolazioni». Sul tema scelto e cioè, «La Bellezza unisce le Persone», Bracco osserva che «è davvero appropriato per la rappresentazione dell'Italia, che è il luogo per eccellenza della grande bellezza». Da Commissario di Padiglione Italia di Expo Milano 2015 Bracco mette però in guardia Glisenti: «Realizzare Palazzo Italia e l'Albero della vita è stata una delle cose più difficili che abbia fatto. Realizzare il Padiglione in un altro paese sarà ancora più difficile. Nel

caso di Expo Milano 2015 il lavoro corale ha consentito di trasformare una missione impossibile in un grande successo». Un lavoro che in Italia ha avuto un seguito nello Human technopole, l'istituto di ricerca multidisciplinare per le Scienze della Vita, su cui Bracco dà atto «ad Asso-lombarda di aver colto subito lo spunto che avevamo dato». Il presidente di Clan, Luigi Scordamaglia, aggiunge che «la partecipazione all'esposizione universale dello straordinario patrimonio agroalimentare italiano rappresenterà un'opportunità rilevante per contaminare e condividere con tutti i Paesi presenti le risposte alle sfide sulla sostenibilità alimentare a livello globale, in particolare, la promozione della visione dell'Italia e dell'Unione Europea sulla bioeconomia, la sicurezza alimentare, la qualità e nutrizione».



Verso l'Expo di Dubai. Il progetto del padiglione Italia che ospiterà all'esposizione universale le aziende italiane. L'evento, che si stima possa attirare 25 milioni di visitatori, si terrà dal 20 ottobre 2020 al 10 aprile 2021 ed è la prima esposizione universale che si svolge in un Paese arabo



Protocollo. Dopo la firma la stretta di mano tra il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi e Paolo Glisenti, Commissario generale per l'Italia a Expo Dubai 2020



Peso: 1-1%, 10-37%

OPERE PUBBLICHE

Riforma degli appalti Contrordine compagni si torna alla burocrazia

di Sergio Rizzo

Sorpresa: d'ora in poi chi verrà incaricato di progettare un'opera pubblica avrà l'obbligo di prendere in considerazione anche l' "opzione zero". Cioè quella di non realizzarla. Ecco una delle meravigliose perle che ci regalerà il "Regolamento di esecuzione, attuazione e integrazione" del codice degli appalti approvato tre anni e mezzo fa dal governo di Matteo Renzi, e che il governo di Giuseppe Conte due si appresta ora a partorire.

Un nuovo delirio della burocrazia che si stende su 273 articoli, 53 in più rispetto al codice di cui sopra, che ne conta appena (si fa per dire) 220. E rende chiaro, una volta per tutte, perché in questo Paese non c'è commissario o decreto "sbloccacantieri" che tenga, e ogni promessa di semplificazione finisca per arenarsi in un immenso pantano di articoli, commi, lettere e timbri. Con il risultato di ottenere una splendida paralisi.

Spuntano così, nel monumentale regolamento che porta a 493 le norme necessarie a gestire i contratti pubblici, prescrizioni stupefacenti che fanno slalom fra sigle stravaganti. Alcune, come l' "opzione zero", che dev'essere prevista nel DocFAP (il Documento di Fattibilità delle Alternative Progettuali) da non confondere con il DIP (Documento di Indirizzo alla Progettazione), sono chiaramente lo specchio dell'ostilità per le opere pubbliche dell'attuale partito di maggioranza relativa (parlamentare, s'intende). Basta dire che il regolamento rende obbligatoria anche la famosa analisi costi

benefici, quella che ha scatenato un putiferio politico sulla Torino-Lione innescando la crisi del governo Conte uno. Procedura che, naturalmente, andrà "effettuata secondo la disciplina applicabile a ogni tipologia d'intervento". E già immaginiamo stuoli di geometri alle prese con il rompicapo dell'analisi costi-benefici per la rotonda tra via Roma e via Garibaldi, mentre tecnici comunali con i cervelli che friggono per un sovrappasso pedonale sulla Tiburtina scartabellano nei manuali (ancora da scrivere) sulle "discipline applicabili alle tipologie d'intervento".

Altre disposizioni contenute nella voluminosa bozza di 204 pagine del regolamento sono invece il marchio inconfondibile dell'otusità dilagante nella pubblica amministrazione. Qualche esempio? I progettisti, insieme ai disegni, devono produrre perfino "l'elenco delle normative di riferimento": cioè sono loro a dover dire all'amministrazione in base a quali leggi, regolamenti e circolari fanno quel che fanno. Leggi, regolamenti e circolari che le stessa amministrazioni hanno scritto e tengono nei cassetti. In più sono sempre i progettisti a dover fornire le "indicazioni per la prosecuzione dell'iter progettuale". Con i funzionari pubblici che intanto, presumiamo, si girano i pollici.

E il bando per un concorso di progettazione deve specificare, udite udite, se la "decisione della commissione giudicatrice" è "vincolante o meno". Abbiamo capito bene? Si fa una gara pubblica per scegliere un progetto ma poi il rispetto del verdetto della giuria può essere facoltativo? Proprio co-

sì. Per la serie: abbiamo scherzato.

Come per i collaudi. L'articolo 171 del regolamento prevede al comma 2 che il collaudatore di un'opera pubblica debba essere laureato in ingegneria o architettura? Il minimo sindacale, ovvio. Chi altrimenti può certificare se un ponte sta in piedi? Ma il comma 4 dice che se il collaudatore è un dipendente pubblico può essere anche soltanto diplomato, oppure laureato in legge o economia. Una furbata che serve evidentemente a mantenere in vita l'attuale sistema dei collaudi, di cui beneficiano molti funzionari dello Stato. Dice tutto la storia del Mosè, opera ancora non completata ma per cui sono stati già distribuiti in passato 130 incarichi di collaudo, compresi quelli all'epoca assegnati a dirigenti apicali dell'Anas e a ben 36 alti funzionari del ministero vigilante delle Infrastrutture. Molti dei quali lautamente retribuiti dalla ditta vigilata per collaudare soltanto le carte. Per inciso, fra quei 130 incarichi ce n'era anche uno assegnato a un diplomato geometra. Niente di nuovo sotto il sole, con tutto il rispetto per i geometri. Purtroppo si potrebbe andare avanti, tanto vasto è il campionario. Ma più delle assurdità di cui i 273 articoli del rego-



Peso: 73%

lamento sono pieni zeppi, pesa la filosofia che c'è dietro. Questa è una controriforma degli appalti che riporta indietro l'orologio all'epoca del governo Berlusconi, demolendo l'impostazione data appena tre anni fa. Allora un ruolo centrale era affidato all'autorità anticorruzione di Raffaele Cantone, che aveva il compito di stabilire le linee guida per l'applicazione del codice degli appalti. Nessun regolamento monstre come quelli fatti ai tempi del Cavaliere, per non privare di responsabilità l'amministrazione. C'era però chi storcava il naso. Le burocrazie evidentemente non gradivano, preferendo invece essere sollevate da qualunque responsabilità. E cosa di meglio per ottenere questo risultato che un regolamento dettagliatissimo per ribaltarle all'esterno dei loro uffici, per esempio sui pro-

gettisti? In più si è visto subito che nel governo Conte uno l'Anticorruzione non era molto popolare. Tanto più dopo le critiche (più che fondate...) di Cantone a certi provvedimenti come l'ancora fantomatico "sbloccacantieri". Il bello è che l'Anticorruzione continua a essere altrettanto impopolare con il Conte due, dove c'è il partito che fece nascere quell'autorità. Dopo l'uscita anticipata di Cantone l'incarico di presidente è ancora vacante, e i poteri del consigliere anziano che lo sostituisce non sono mai stati precisati. A riprova del fatto, comunque la si possa pensare sull'Anac, che la stagione d'oro di quell'autorità è ormai finita.

Va detto che pure la riforma fatta dal governo Renzi, con il codice degli appalti che aveva sostituito il precedente codice berlusconiano, zoppicava assai. E questo a vo-

ler essere generosi: è sufficiente ricordare gli strafalcioni che erano nel primo testo pubblicato sulla Gazzetta ufficiale. Ma il paradosso è che ora a smontare quella riformicchia, ritornando alle logiche di quindici anni fa, è lo stesso partito che l'aveva fatta. Cioè il Pd. Il quale si è assunto con Paola De Micheli la responsabilità delle Infrastrutture. E adesso dovrà bollinare un regolamento dov'è riconoscibile, oltre a quello delle burocrazie impenitenti, anche il marchio di Danilo Toninelli. Proprio colui che il Pd aveva eletto a emblema dell'incompetenza...

**Sarà Paola De Micheli
ministra in quota Pd
a smontare il codice
del governo Renzi**

I numeri

Il costo del blocco

749

Cantieri fermi

Secondo l'Ance, l'associazione dei costruttori, in Italia vi sono 749 opere pubbliche bloccate

62

Il valore

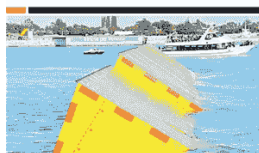
In base al monitoraggio dei costruttori il valore complessivo delle opere bloccate è di 62 miliardi

273

Gli articoli

Il nuovo regolamento degli appalti conta 273 articoli, 53 in più rispetto al precedente. Le norme in totale sono 493

**Con le nuove norme
obbligatoria l'analisi
"costi benefici"
cara al 5S Toninelli**



Il Mose a Venezia

Il testo Contratti e norme

Il Codice degli appalti, o codice dei contratti pubblici, è un testo unico che disciplina i rapporti tra la pubblica amministrazione e le società che, dopo aver vinto una gara, sono state incaricate di svolgere determinate opere pubbliche. Riguarda le forniture e servizi svolti attraverso un contratto di appalto.



Peso: 73%



CONFINDUSTRIA

Il Messaggero

Dir. Resp.: Virman Cusenza

Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

Tiratura: 130.946 Diffusione: 102.704 Lettori: 1.031.000

Rassegna del: 11/12/19

Edizione del: 11/12/19

Estratto da pag.: 6

Foglio: 1/1

Caccia ai fondi, cambia Industria 4.0: lo Stato risparmia 463 milioni nel 2020

IL FOCUS

ROMA Non solo l'ulteriore aumento delle accise: l'emendamento del governo che limita ancora la tassa sulla plastica e sposta in avanti quella sulle bevande analcoliche attinge a risorse destinate al mondo produttivo, modificando le agevolazioni di Industria 4.0. Sostanzialmente si tratta della trasformazione degli attuali incentivi fiscali (sotto forma di maggiorazione degli investi-

menti deducibili) in credito d'imposta. Per lo Stato c'è un risparmio di 462,6 milioni nel 2021, che poi si riduce negli anni successivi. Nel 2020 invece le coperture vengono dall'ulteriore stretta sul settore dei giochi e dalla riduzione di due fondi di bilancio. D'altra parte gli interventi sulle imposte contestate non soddisfano gli interessati: ad esempio protesta Assobibe, l'associazione italiana delle bevande zuccherate.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agevolazioni Da ammortamento a credito d'imposta

Le agevolazioni di Industria 4.0 (super-ammortamento e iper-ammortamento) cambiano pelle e diventano un credito d'imposta: per i beni strumentali al 40% per investimenti fino a 2,5 milioni, oltre questa soglia e fino al tetto di 10 milioni al 20%; per investimenti in servizi e software digitali al 15% del costo, nel limite di 700.000 euro. Riformulato anche il credito d'imposta per investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione tecnologica e il bonus Formazione 4.0 che, per le piccole imprese è pari al 50% nel limite di 300.000 euro e per le medi al 40% con tetto di 250.000 euro, mentre per le grandi al 30% con tetto di 250.000 euro (60% nel caso di destinatari svantaggiati).



Tassa plastica Gettito giù a 140 milioni

L'imposta sulla plastica era partita come un prelievo da 1 euro per ogni chilo, con applicazione a partire dal primo gennaio e gettito atteso pari a quasi 1,1 miliardi nel 2020, destinati poi a crescere negli anni successivi. Pochi giorni fa il governo aveva previsto un significativo ridimensionamento: con il dimezzamento dell'importo e una serie di esenzioni che facevano scendere il gettito atteso, sempre per il 2020, di 767 milioni. Il più recente aggiustamento del tiro consiste nell'esclusione del tetrapak e nello slittamento temporale dell'entrata in vigore, al primo luglio. Il conto per le imprese si riduce per il prossimo anno di altri 170 milioni scendendo quindi a poco più di 140.



Bibite zuccherate Applicazione da ottobre

Nel caso della cosiddetta "sugar tax" (ma anche questa denominazione è contestata dalle imprese interessate) lo Stato aveva previsto un incasso di 233,8 milioni nel 2020 e poi 350,8 a regime dal 2021. La retromarcia del governo è stata parziale limitandosi ad un rinvio dell'entrata in vigore del provvedimento. Più precisamente, il nuovo prelievo scatterà dal primo ottobre invece che dal primo gennaio 2020. Sul piano finanziario, questo comporta per il prossimo anno un minor incasso di 175,3 milioni, che si ribalta parzialmente nel 2021 (con un maggior incasso di 66,6 milioni) e poi a regime si assesta sul valore originariamente previsto: dal 2023 in poi quindi non cambia nulla.



Auto aziendali Prelievo ecologico entrate azzerate

Un'altra partita "calda" tra governo e mondo delle imprese, in tema di tassazione, era quella sulle auto aziendali. Nel caso specifico la stretta (aumentava la quota soggetta a Irpef del valore dell'auto concessa in uso promiscuo ai dipendenti) si sarebbe appunto riversata sui lavoratori, ma con un danno rilevante per tutto il settore. Il gettito atteso dalla riduzione dell'agevolazione su questo fringe benefit era di 332,6 milioni. Alla fine il dietrofront dell'esecutivo è stato praticamente totale: la "scaletta" del prelievo è stata rimodulata in funzione delle caratteristiche ecologiche delle autovetture ed è rimasta per il 2020 solo una porzione simbolica di maggior gettito, pari ad un milione di euro.



Peso: 30%

Editoriale

Priorità evidenti, scelte ancora confuse

ALLA RICERCA DI UNA STRADA

FRANCESCO RICCARDI

Due debolezze non fanno una forza. Peggio se esse sono al loro interno divise in 3 o 4 parti senza che riescano a sviluppare, prima ancora di un'azione unitaria e coerente, un'idea forte e condivisa fra le diverse componenti. È ciò che viene spontaneo pensare di fronte alle manifestazioni dei sindacati e insieme al faticosissimo iter della Legge di Bilancio. Perché a fronte di una complessità sempre maggiore della società, dello sviluppo delle tecnologie e dei mercati, ciò che si mostra in tutta evidenza non è solo e tanto una crisi di azione, quanto soprattutto di progetto. E prima ancora di pensiero. Il che è decisamente più grave e maggiormente preoccupante.

Cgil, Cisl e Uil, infatti, sono scese giustamente in piazza per contrastare l'ondata di esuberanti annunciati tanto nella manifattura quanto nel settore dei servizi. E sollecitare al Governo un piano economico e una politica industriale che diano risposta alle crisi e sostengano lo sviluppo. Non basta, infatti – come ha sottolineato ieri dal palco a Roma Annamaria Furlan – che da parte dell'esecutivo sia cambiato il modo di trattare le parti sociali, che si tengano più incontri e che ci sia maggiore ascolto reciproco, se poi non arrivano fatti conseguenti. «Non abbiamo bisogno di gentilezze ma di risposte, in un anno non è cambiato nulla», ha chiosato la leader della Cisl. Quasi in stereofonia con il presidente degli industriali milanesi, Carlo Bonomi, per il quale «le priorità espresse dal governo – futuro, donne, giovani, lavoro – vanno bene, siamo d'accordo». Solo che poi «vorremmo fossero seri nell'applicarle e invece...».

E invece... anche volendo lasciar da parte la complessa e assai particolare vicenda Ilva, non una delle crisi industriali esplose nell'ultimo anno è stata portata a soluzione dalla mediazione di questo e del passato esecutivo. A cominciare da Alitalia per la quale sono stati letteralmente bruciati nei motori d'aereo centinaia di milioni senza che neppure si sia fatto un metro di pista avanti verso il salvataggio e il (ri)decollo della compagnia (anzi, il valore della società sta precipitando). Peggio se ci si ferma a considerare la Manovra 2020 che, in maniera quantomai faticosa, si va delineando.

...continua a pagina 2

ALLA RICERCA DI UNA STRADA

Per modo di dire. Perché di giorno in giorno, di vertice in vertice di maggioranza, non si sta delineando nulla. Impossibile capire – oggi – quale sia l'"anima" della Legge di Bilancio approdata alla discussione in Parlamento: contenimento della spesa pubblica no; risanamento dei conti neppure; lotta all'evasione un po'; sostegno ai redditi e alle famiglie sì ma col contagocce; *new green deal* promesso all'inizio perso tra microtasse e rinvii... Manovra senz'anima, appunto. E nemmeno bella. Solo complicata. Certo, complicato era il quadro di partenza l'estate scorsa e a questa maggioranza giallo-rossa andranno riconosciuti comunque tre grandi e

importanti risultati: aver evitato per un anno l'incremento delle aliquote Iva; aver aumentato solo in parte il deficit pubblico, ma soprattutto aver evitato l'uscita di fatto dell'Italia dall'euro e dall'Unione Europea. Non è certo poco. Ma non è abbastanza per andare avanti. E infatti stiamo andando indietro: in termini di Pil, produzione, export, occupazione. Pesa, inutile dirlo, la divisione interna di questa strana maggioranza, più necessitata che considerata dai partiti che la compongono. E nella quale, ai già complicati rapporti tra M5s e Pd, si è aggiunta la scissione di Italia Viva che non manca occasione per distinguersi. Da parte loro, non è che i sindacati abbiano le idee più chiare o siano

maggiormente coesi. Decisamente attestati nella difesa dello *status quo*, sono pronti ad armarsi fino ai denti se si tratta di strappare qualcosa per i pensionati che rappresentano la metà dei loro iscritti, ma appaiono timidi e delicati come mammolette nel rivendicare i diritti dei giovani o schierarsi a fianco delle famiglie con figli. Nelle aziende firmano molti patti difensivi assai utili e begli accordi di welfare aziendale. Il più delle volte, però, senza entrare nella contrattazione delle nuove modalità di organizzazione delle imprese. E così rischiano di risultare irrilevanti nei processi di trasformazione, se non per raccogliere i cocci di crisi e ristrutturazioni. È così, ad esem-

pio, nelle banche: sindacati e grandi istituti hanno costruito un eccezionale fondo per gli esuberanti, ma poco o nulla per far sì che quei lavoratori fossero diversamente formati e re-impiegati, mentre troppe banche paiono più interessate ai dividendi che alla loro responsabilità sociale. Mancano le strategie e le idee non sono chiare, se il leader del più grande sindacato nel proporre al Governo un nuovo "Patto per il lavoro" dimentici-



Peso: 1-9%, 2-13%



ca le altre Confederazioni e parte con l'abolizione delle riforme del lavoro successive allo Statuto dei lavoratori. Quello del 1970. Con tutto il rispetto, è difficile considerarlo un apporto innovativo. Un po' come la vecchia battaglia alla morte (del contratto nazionale) perché alla Fiat di Pomigliano non cambiasse nulla (e pazienza se così non si sarebbe salvata). Oltre alla statalizzazione, in sintonia con i 5stelle, la Cgil di

Maurizio Landini fin dove è pronta a spingersi? Il premier Giuseppe Conte, ieri sera, ha invitato tutti a marciare insieme. Giusto, ma verso dove? Ecco, magari, visto che tanto ormai siamo in ritardo e il treno dello sviluppo per quest'anno è partito senza di noi, fermiamoci qualche giorno per riflettere e chiarirci le idee. Dove vogliamo andare? Perché per imboccare la strada giusta verso il futuro, de-

siderarla o rivendicarla non è sufficiente. Occorre prima individuarla e poi percorrerla con decisione.

Francesco Riccardi



Peso: 1-9%, 2-13%



INTERVISTA AL PRESIDENTE ASSOESCO, COSSARINI

“L’efficienza richiede un approccio sistemico, serve più dialogo”

Le priorità per il recepimento della Red II

Riforma Tee? “Ripristinare il funzionamento”. Sconto ecobonus: “Lettera a Mise e Parlamento per possibili miglioramenti”. Intervista al neo presidente.

a pag. 9

Assoesco: “L’efficienza richiede un approccio sistemico, serve più dialogo”

Le priorità per il recepimento della direttiva Red II. Riforma Tee? “E’ una best practice a livello Ue, ripristinare il funzionamento”. Sconto ecobonus: “Norma ha dato impulso positivo, lettera a Mise e Parlamento per possibili miglioramenti”. Intervista al neo presidente dell’associazione, Vittorio Cossarini

di R.M.

“In uno scenario regolatorio instabile, le imprese non pianificano gli investimenti, e senza imprese, e senza Esco, non si può fare efficienza”. A sottolinearlo il neo presidente di Assoesco, Vittorio Cossarini, che in un’intervista rilasciata QE individua come priorità del mandato quello di innalzare “ulteriormente il livello di interlocuzione con le istituzioni e gli stakeholder” per “rendere chiaro che l’efficienza richiede un approccio sistemico, non occasionale”. Sottolineando che l’associazione manterrà una struttura “leggera e flessibile” e avrà un’attenzione per la digitalizzazione con un comitato ad hoc. Cossarini si sofferma poi sulla Red II e sull’introduzione delle Comunità energetiche rinnovabili, sulla cessione dell’ecobonus (al centro di una lettera inviata in queste ore al Mise e al Parlamento), fino ai Tee per i quali l’associazione chiede “certezza normativa e regolatoria sul futuro del meccanismo”.

Quali sono le priorità del suo mandato e com’è composta la squadra che l’accompagnerà alla guida dell’associazione?

Lo sviluppo dell’efficienza energetica poggia su quattro gambe che si muovono (o si dovrebbero muovere) in modo coordinato: tecnologia, comportamenti individuali e sociali, finanza e sistema regolatorio. Le prime tre gambe hanno un naturale sviluppo fatto di passi avanti e qualche momento critico, ma procedono e si rafforzano vicendevolmente. Preoccupazione desta la gamba regolatoria, che ha comportamenti imprevedibili e contraddittori rispetto agli obiettivi stessi che si

propone. Il totale complessivo di fatturato delle associate realizzato in Italia nel 2018 è stato pari a circa 4,5 miliardi di euro, in linea col 2017. Le forti potenzialità di crescita e di investimento sono state frenate dalle numerose barriere allo sviluppo, soprattutto di carattere normativo e di mancanza di indirizzo nelle istituzioni preposte a facilitare il mercato dell’efficienza. La nostra priorità è di alzare ulteriormente il livello di interlocuzione con le istituzioni e gli stakeholder al fine di rendere più chiaro che l’efficienza energetica richiede un approccio coerente, sistemico, non occasionale o per singole tecnologie. Questo percorso impegnerà me in prima persona assieme ai due vicepresidenti neoeletti – Simona Ferrari e Leonardo Santi – e tutta la squadra del nuovo Consiglio Direttivo, caratterizzata da notevoli competenze tecniche e una forte motivazione.

Al momento dell’elezione ha individuato nella discontinuità che caratterizza il settore il filo conduttore del suo mandato: come intende tradurre questo obiettivo?

Siamo in un mercato giovane, in cui le Esco cercano di camminare in modo coordinato sulle 4 gambe che ho menzionato. La discontinuità deriva dal fatto che la richiesta di efficienza, inserita nel contesto della decarbonizzazione, è sempre più pressante a livello sociale e di obiettivi politici, e gli obiettivi europei 2030 sono sfidanti. Per essere efficaci dobbiamo lavorare sui due piani della capacità propositiva e



della reattività agli stimoli delle istituzioni e dei mercati. Per questo manterremo le caratteristiche di associazione leggera e flessibile, priva di una struttura burocratica, facendo lavorare ancora meglio assieme le imprese associate, grandi e piccole, che sono non solo le protagoniste ma anche le maggiori conoscitrici del mercato. Siamo in "trazione diretta" con le istituzioni e con il mondo confindustriale, di cui siamo parte, volendo essere di stimolo anche ai cambiamenti nell'industria "cliente" dell'efficienza energetica.

Ha annunciato poi una particolare attenzione per il tema dell'innovazione e della digitalizzazione: quali iniziative avete in cantiere su questi temi?

L'efficienza energetica richiede un approccio sistemico e questo sarà sempre più vero con l'applicazione del Clean Energy Package, con la nascita di comunità energetiche locali e dei prosumer, produttori e consumatori di energia. La digitalizzazione è il tessuto connettivo della distribuzione e gestione dei flussi dell'energia, con enormi vantaggi in termini di efficienza del sistema e di decarbonizzazione. Già da tempo affrontiamo questo tema nell'Esco Tech Forum, il nostro evento dedicato a integrazione e tecnologie. I Comitati Tecnici sono lo strumento istituzionale di generazione di proposte, diffusione di know-how e networking fra associati e non solo: abbiamo già introdotto il Comitato Mercati e Flessibilità che affronta gli aspetti di integrazione della produzione e del consumo diffusi di energia ai mercati elettrici e stiamo attivando un **Comitato Tecnico per la Digitalizzazione**.

Il Governo si appresta ad aprire il cantiere per il recepimento della Red II, avete chiesto l'avvio di un tavolo: quali le vostre priorità?

La direttiva pone traguardi ambiziosi al 2030, che Assoesco condivide senza riserve, ma che saranno raggiunti solo se il legislatore italiano creerà rapidamente condizioni "di contesto" che favoriscano l'attivazione di progetti e investimenti. Tra le disposizioni della direttiva emergono quelle relative all'autoconsumo, determinanti per il

nostro Paese, volte a superare quel vincolo normativo che limita l'autoconsumo alle sole configurazioni "uno-a-uno". Nascerà l'"autoconsumo collettivo", che abilita la diffusione di autoconsumo tramite generazione decentralizzata e sostenibile per soggetti che si trovano all'interno dello stesso complesso (condomini, supercondomini, centri commerciali). La direttiva introduce anche le "comunità energetiche rinnovabili", con opportunità altrettanto importanti, ma rispetto alle quali si riscontrano ampi spazi interpretativi e qualche aspetto potenzialmente critico: su tutti, il ruolo della Esco, che riteniamo debba essere esplicitamente riconosciuto dalla normativa in quanto attore chiave per la sostenibilità tecnica, economica e gestionale delle infrastrutture energetiche delle comunità, e quello della cogenerazione ad alto rendimento che, al pari delle fonti rinnovabili, rappresenta per noi uno strumento prezioso di efficientamento dei consumi energetici industriale, in ottica di decarbonizzazione del sistema.

Venendo ai Tee, la recente sentenza del Tar sul cap può essere l'occasione per rivedere la riforma complessiva del meccanismo come anche da voi auspicato?

Noi veramente vogliamo il ripristino del funzionamento. Il sistema dei Tee è una best practice italiana, riconosciuta a livello europeo, che funzionava correttamente. E' bizzarro che proprio in Italia il meccanismo si sia bloccato con tutte le note conseguenze negative sul mercato dell'efficienza e sui piani di investimento delle aziende. I motivi dell'insuccesso ci sono chiari: un quadro regolatorio instabile in cui il Gse, soggetto di importanza capitale per la salute del meccanismo, ha assunto decisioni talora arbitrarie che hanno acuito il disallineamento tra domanda e offerta di titoli. Quindi, per prima cosa chiediamo certezza normativa e regolatoria sul futuro del meccanismo, per immettere liquidità sul mercato dei TEE, garantire la stabilità degli investimenti e raggiungere gli obiettivi di efficienza energetica europei. Altrimenti, rischiamo di non riuscirci. In ogni caso, per Assoesco devono essere confermati gli obiettivi in capo ai distributori. Poi, una volta rilanciata la liquidità, pensiamo

si possa affiancare all'attuale meccanismo di mercato anche uno strumento di ritiro dedicato dei titoli da parte del regolatore ad un prezzo definito, analogamente alla CAR. Questo renderebbe maggiormente prevedibile quantità e valore dei certificati con un conseguente rilancio degli investimenti in efficienza.

Infine, l'articolo 10 sulla cessione dell'ecobonus: vi siete schierati per il mantenimento della norma pur auspicando miglioramenti, quali?

La norma su ecobonus e cessione dello sconto in fattura ha dato un impulso allo sviluppo dell'efficienza energetica nel settore civile, pertanto vogliamo che rimanga, come abbiamo espresso in commissione Industria del Senato. Abbiamo inviato una lettera al Ministero dello Sviluppo Economico e al Parlamento con le nostre proposte di miglioramento che riguardano le imprese finanziariamente incapienti che non riescono a finanziare lo sconto. Alcune misure che riteniamo percorribili sono la gestione del credito fiscale sotto forma di rimborso, potendolo quindi utilizzare anche per altre compensazioni, così come il ricorso a un fondo di garanzia (es. Fondo efficienza energetica) per supportare gli effetti finanziari dell'acquisizione credito fiscale. Ancora, l'applicazione del comma 1 ai soli interventi di importo superiore ai 5.000 euro, con espressa esclusione del comma 3-ter, e infine la possibilità di prevedere forme di aggregazione dei piccoli operatori al fine di fare massa critica, ad esempio attraverso lo strumento Rete d'Impresa.





TRADIMENTO

Il governo si rimangia le promesse sulle tasse E scattano i «vaffa»

Saltata la riduzione delle imposte su plastica e zucchero
In compenso i giallorossi si vantano per non aver alzato l'Iva
Però hanno aumentato il deficit, col via libera dell'Europa

FAUSTO CARIOTI

■ Domanda a chi si preoccupa per le "fake news" dilaganti: che ne facciamo quando gli autori sono Giuseppe Conte, Roberto Gualtieri e gli altri ministri competenti (diciamo così) in materia economica? Alcune di queste bufale si smascherano da sole dopo pochi giorni, quanti ne servono perché dalle promesse fatte a voce si passi ai provvedimenti scritti. È il caso della "plastic tax".

Venerdì sera, a palazzo Chigi, al termine di una lunga giornata di riunioni, il premier aveva garantito di aver risolto la questione nel modo migliore: «Ci sono arrivate varie segnalazioni da parte delle imprese del settore. Ne abbiamo discusso e abbiamo ritenuto che sia opportuno e saggio ridurre l'impatto, pensate, dell'85%». Ha avuto credito sino a ieri, quando è arrivato il testo definitivo della manovra. Letti gli emendamenti del governo, i vertici di Asso-bibe, l'associazione delle industrie produttrici di bevande analcoliche, sono insorti: «Riduzione dell'85%? Falso! La tassa sulla plastica è stata fissata a 50 centesimi per chilogrammo e rimane un'imposizione enorme su plasti-

che vendute a 80 centesimi al chilo, come il Pet».

Anche perché le plastiche compostabili non possono essere usate come contenitori per bevande, e quindi averle esentate non cambia nulla per produttori di bibite. I quali, invece, fanno ampio ricorso alle plastiche riciclabili, che saranno soggette all'imposta nonostante la promessa declamata nei giorni scorsi dal ministro dell'Ambiente, Sergio Costa: «Ciò che è riciclabile non va assolutamente tassato».

ANNUNCI "FAKE"

"Fake" pure l'annuncio fatto da Conte, sempre l'altra sera, sull'imposta a carico delle bevande zuccherate: «Siamo intervenuti sulla "sugar tax", mantenendo l'impostazione, perché si cambino alcune abitudini di vita e i produttori siano orientati a non produrre bevande soverchiamente zuccherate». Stesso copione: lette le carte, si scopre che l'aggravio non ha subito alcuna riduzione. «Sono rimasti 10 centesimi al litro di imposta su prodotti venduti anche a 40-50 centesimi al litro dal produttore al dettagliante», constata Asso-bibe. Le bevande analcoli-

che sono tutte tassate, non solo quelle «soverchiamente zuccherate» di cui aveva parlato il presidente del Consi-

glio, e non sono previste fasce legate a quantità di zuccheri: mezzo chilo o un grammo per litro, la gabella è la stessa. Tutto ciò che ha fatto il governo, insomma, è stato rinviare di pochi mesi una «devastante doppia tassazione» che secondo Asso-bibe minaccia il futuro di ottantamila tra produttori e lavoratori.

Le bufale più grosse, però, le hanno nascoste nelle pieghe dei conti pubblici. Gettonatissima, perché ripetuta da tutti i membri della maggioranza, quella che lo stesso Conte ha ribadito ieri al *Corriere della Sera*: «Abbiamo sterilizzato 23 miliardi di Iva». In realtà il grosso di quella cifra, 14,4 miliardi di euro, non è stato "sterilizzato", ovvero coperto con altri



Peso: 54%

soldi, ma semplicemente scaricato sul deficit, sotto l'occhio accondiscendente dell'Unione europea. Il resto, meno di 9 miliardi, arriverà dalla miriade di balzelli partoriti dalla fantasia dei ministri.

Nessun risparmio per gli italiani, dunque, ma maggior debito, sul quale pagheremo fior di interessi, e imposte di nome diverso. Basta guardare agli anni successivi per capire che la polvere è stata solo messa sotto al tappeto: le clausole di salvaguardia che comportano l'aumento dell'Iva sono sempre lì, pari a 19 miliardi di euro per il 2021 e a 25,8 miliardi per il 2022.

«FATE I SERI»

Mente pure Gualtieri, quando dice che il rincaro dell'Iva previsto per il 2020 era «il conto del Papete» lasciato lì da Matteo Salvini. Un'affermazione così falsa da far scattare l'economista Veronica De Romanis, europeista e tutt'altro che vicina al leader della Lega. «Il conto da 23 miliardi è stato lasciato per 19 miliardi dai governi del Pd e per 4 miliardi da Conte, Salvini e Di Maio, che oggi è al governo con lei», ha scritto la De Romanis al ministro dell'Economia.

Vista la distanza tra la loro parole e la realtà, si capisce perché Carlo Bonomi, presidente di Assolombarda, ieri abbia trattato Conte come

uno scolareto sparaballe: «Parla di meno tasse e questa legge di bilancio le aumenta, parla di implementare gli investimenti pubblici e invece implementiamo solo la spesa corrente... Le sue priorità ci piacciono, vorremmo però che fosse serio nell'applicarle».

I punti

PLASTIC TAX

■ «Ridurremo la plastic tax dell'85%», aveva promesso Conte. Invece la tassa è stata fissata a 50 cent al chilo.

SUGAR TAX

■ «La plastica riciclabile non sarà tassata», aveva assicurato il ministro Sergio Costa. La gabella c'è.

IVA

■ Sull'Iva il ministro Gualtieri dice di aver neutralizzato aumenti lasciati dal governo precedente. Ma dei 23 miliardi totali solo 4 erano l'eredità del Conte 1.

Il ministro degli Esteri Luigi di Maio, capo politico del M5S, con il ministro dell'Ambiente Sergio Costa
(LaPresse)



Peso: 54%

**ALGERIA IN PIAZZA****«Rifiuto pacifico»
delle elezioni**

■ Domani le presidenziali volute dal regime per conservare il vecchio sistema di potere. Il movimento Hirak lancia una mobilitazione che durerà tutta la notte. Cherifa Kheddar: «Non abbiamo un leader, ma è la nostra forza» **SGRENA A PAGINA 11**



La «Rivoluzione del sorriso» e la farsa delle presidenziali

Prosegue massiccia nelle strade la mobilitazione contro le elezioni del 12 dicembre

GIULIANA SGRENA

■ La settimana più lunga della «Rivoluzione del sorriso» - come la chiamano gli algerini - è cominciata il 6 dicembre con il 42° venerdì in piazza, una mobilitazione eccezionale perché doveva segnare la massiccia opposizione alle elezioni presidenziali del 12 dicembre. Come ogni venerdì, dal 22 febbraio, le manifestazioni hanno invaso tutte le città dell'Algeria con la partecipazione di donne e uomini di diversi strati sociali e visioni politiche. È la forza dell'Hirak, movimento esplosivo contro la quinta candidatura presidenziale di Abdelaziz Bouteflika, ridotto a una parvenza di presidente.

A dare il via a questo improvviso risveglio sono i giovani nati e vissuti con Bouteflika, che non hanno conosciuto altri presidenti. Con molta creatività hanno trasformato gli inni da stadio in canzoni di lotta. Sono stati questi giovani, che non si portano dentro l'incubo degli anni 90 (il

decennio nero) perché non li hanno vissuti, a ridare speranza a un popolo intero. Che non cerca vendetta con la violenza ma è determinato a cambiare il sistema con la mobilitazione pacifica. Malgrado i numerosi arresti e le provocazioni della polizia.

CON IL SORRISO è riuscito a far dimenticare Bouteflika e ad annullare due scadenze elettorali, ma questa volta il regime (*pouvoir*, dicono loro) è determinato ad andare fino in fondo, costi quel che costi: ha bisogno di una legittimazione attraverso il voto, ai brogli sono abituati. Ma la piazza non vuole accettare questo riciclaggio del sistema attraverso le elezioni: «No a elezioni organizzate dai militari», «Stato civile non militare». Sono gli slogan contro l'uomo forte del regime, il capo di stato maggiore Gaid Salah, ricomparso su tutti i giornali per perorare la causa delle elezioni che «tracceranno il cammino del nuovo stato algerino al quale hanno tanto aspirato le generazioni dell'indipendenza».

MA L'HIRAK NON CREDE che un'Algeria democratica possa essere costruita dal vecchio sistema di potere e nemmeno dai militari.

Sono passati quasi trent'anni da quando gli algerini speravano che i militari potessero salvarli dall'oscurantismo islamista e garantire uno stato civile, ma la storia avrebbe riservato loro altri bagni di sangue.

La sera dell'imponente manifestazione le tv, pubblica e private, e la radio nazionale hanno trasmesso il dibattito-confronto tra i cinque candidati che si contendono la presidenza. Tutti con



Peso: 1-3%, 15-60%

legami presenti o passati con il regime: Azzedine Mihoubi, ex ministro della cultura e segretario generale ad interim di Rnd, partito che ha sostenuto Bouteflika; Ali Benflis ex premier che si presenta come oppositore e ha già partecipato a due presidenziali; Abdelmadjid Tebboune, altro ex premier che fa l'indipendente; l'ex ministro del turismo Abdelkader Bengrina; Abdelaziz Belaid, che dopo aver fatto parte della gioventù sostenitrice di Bouteflika ha fondato il suo partito, il Fronte el Moustaqbel.

IL CONFRONTO, UN INEDITO per l'Algeria, non ha destato particolare interesse, i candidati non si sono scontrati tra di loro avendo come unico obiettivo quello di cercare di accattivarsi una parte di quel movimento che si oppone alle elezioni con vacue promesse.

Sebbene i candidati abbiano limitato la campagna elettorale a qualche incontro in luoghi chiusi protetti dalla polizia, e con il pubblico portato dai bus, e in Cabilia nessuno sia riuscito a entrare, per l'Autorità nazionale indipendente delle elezioni (Anie) la campagna elettorale si è svolta in buone condizioni.

Probabilmente nel calendario elettorale rientrava anche il processo sommario contro ex primi ministri, ministri, politici e uomini d'affari, che si è concluso ieri nel tribunale di Sidi M'hamed. Gli ex premier Ahmed Ouyahia e Abdelmalek Sellal accusati di corruzione e finanziamento illecito della campagna elettorale di Bouteflika sono stati condannati rispettivamente a 15 e 12 anni. La pena massima, 20 anni, è stata invece comminata a Abdeslam Bou-

chouareb, ex ministro dell'industria in fuga. Pene minori agli altri imputati. Pene esemplari perché «la corruzione è alla base della frattura tra governanti e popolo», ha detto il pubblico ministero. Peccato si tratti solo di una parodia di giustizia che vuole mettere a nudo il sistema Bouteflika senza Bouteflika e che anche gli accusatori ne abbiano fatto parte.

NELLA MANIFESTAZIONE DEL 6 è girata anche la parola d'ordine dello sciopero generale diffusa da alcuni sindacati ma è stata seguita massicciamente solo in Cabilia. Invece tutto l'Hirak si è dato appuntamento per oggi, vigilia del voto, per una lunga mobilitazione che durerà anche la notte. Un appello a «un rifiuto pacifico delle elezioni» considerate «una pagliacciata» è stato lanciato da partiti e personalità che appog-

giano l'Hirak.

E per non far mancare nulla a questa farsa elettorale è arrivato l'appello al voto di Madani Mezrag, emiro dell'Ais braccio armato del disciolto Fis (Fronte islamico di salvezza). È uno dei tanti miracolati dal regime e ringrazia il ruolo esercitato dall'istituzione militare, affermando che l'esercito «ha risposto a tutte le rivendicazioni dell'Hirak». È solo l'ultima comparsa in un teatro dell'assurdo.

**«Rifiuto pacifico»
delle urne, oggi
il movimento
resterà in piazza
per tutta la notte**



Algeri, 10 dicembre, ancora un giorno di manifestazioni contro il regime e il voto foto Afp



Peso: 1-3%, 15-60%



■ DATI DEI 10 MESI

**Raffinazione Italia,
lavorazioni -1,6%**

Utilizzo degli impianti a 81,9%.
In calo import di greggio dal
Medio Oriente, salgono le
quote Africa e Mare del Nord

a pag. 4

Raffinazione Italia, lavorazioni -1,6%

Nei dieci mesi utilizzo degli impianti a 81,9%. In calo import di greggio dal Medio Oriente, salgono le quote di Africa e Mare del Nord

Arretrano le lavorazioni delle raffinerie italiane nei primi dieci mesi dell'anno. Secondo i dati disponibili pubblicati dall'Unione Petrolifera, infatti, si è arrivati a 59,6 mln ton, in calo dell'1,6% rispetto allo stesso periodo del 2018 "ma in costante recupero rispetto all'ultimo quadrimestre dell'anno".

Mentre non risultano esserci, nei primi nove mesi 2019, lavorazioni di greggio di proprietà di committenti esteri, si segnala che al netto dei 4,8 mln ton di consumi e perdite, la produzione degli impianti è stata di 54,8 mln/ton. Con riferimento agli 87,25 mln/ton all'anno di capacità di raffinazione effettiva tecnico-bilanciata nel periodo in esame, l'utilizzo delle raffinerie è stato pari all'81,9% (riferito al greggio e ai semilavorati di importazione).

Nei primi nove mesi 2019 torna il segno positivo nelle importazioni di greggio (+1,9%). Si osservano forti riduzioni per gli arrivi dal Medio Oriente e la "notevole crescita" per i flussi da Africa, Mare del Nord e Paesi ex- Urss ma il primo fornitore risulta essere l'Iraq.

Invece, secondo l'ultimo aggiornamento UP, nei primi otto mesi le importazioni di prodotti finiti sono calate del 5,3% (rispetto allo stesso periodo 2018) arrivando a 10,6 mln/ton. Discesa "molto più consistente" per le importazioni di semilavorati (-34,2%). Le esportazioni di greggio e prodotti si sono fermate a circa 18,1 mln/ton, in calo del 10,2% sul 2018.

Infine, in materia di carburanti, l'Italia si conferma ai vertici della Ue "tra i paesi più tassati sui carburanti". Nell'ultimo aggiornamento restiamo al secondo posto sia per la benzina che per il gasolio.



Peso: 1-3%, 4-22%

Ankara al fianco di Sarraj riapre i giochi. Vertice a Palazzo Chigi

Libia, Erdogan pronto a intervenire Conte invia una nave e chiama la Ue

Conti, Pompetti e Ventura alle pag. 2 e 3



Il generale Khalifa Haftar punta su Tripoli

La guerra in Nord Africa

«Potremmo andare in Libia» L'altolà di Erdogan a Haftar

►Il presidente turco non esclude l'intervento a difesa di Serraj «se Tripoli ne farà richiesta»

►Contatti serrati con il Cremlino per individuare soluzioni politiche ed evitare il confronto militare

IL CASO

Il braccio di ferro sulla Libia è sempre più tra Turchia e Russia, dopo che con la consueta franchezza il presidente Recep Tayyip Erdogan ha detto, ieri, che non esclude di intervenire al fianco

del governo libico di unità nazionale (Gna) del premier Fayed al-Sarraj, "su invito" di quest'ultimo. Ankara è quindi pronta a inviare soldati sul terreno, se le truppe del feldmaresciallo Khalifa Haftar, uomo forte della Cire-

naica, spingeranno l'offensiva contro Tripoli per acquisire il controllo del Paese. Haftar, del resto, può contare sull'appoggio di Russia, Emirati arabi uniti e Egitto, mentre Trump, coerente-



Peso:1-13%,2-64%



mente al via libera dato a Erdogan a fare "pulizia di terroristi" curdi nella fascia frontaliera della Siria, in chiave pro-Turchia mette in guardia Haftar da nuove avanzate.

IL MEMORANDUM

La base del possibile intervento turco è l'accordo Tripoli-Ankara firmato il 27 novembre, un memorandum d'intesa che va dalla collaborazione militare alle perforazioni di gas nel Mediterraneo. Il Parlamento turco lo ha ratificato a tempo di record il 5 dicembre. «Se la Libia ce ne fa richiesta - avverte Erdogan - possiamo inviare il nostro personale, avendo raggiunto l'accordo militare». E alle critiche europee e di altri Paesi replica attaccando e accusando Russia, Emirati e Egitto di violare l'embargo sulle armi delle Nazioni Unite con l'assistenza militare fornita a Bengasi. Di più. Erdogan punta l'indice contro una precisa compagnia di sicurezza russa, Wagner, «che ha inviato personale in Libia». A conferma di quanto era stato scritto dal New York Times che all'inizio di novembre aveva contato circa 200 contractor o mercenari russi al soldo del patto tra Mosca e Haftar. «C'è il rischio che la Libia si trasformi in un'altra Siria se la Russia - ammonisce ancora il leader turco - continua a sostenere l'auto-proclamato esercito nazionale libico di Haftar».

Perciò Putin riconsideri la sua posizione. Come aveva spiegato nei giorni scorsi l'inviato dell'Onu per la Libia, Ghassan Salamé, la Libia non è più terreno di scontro fra Paesi come l'Italia e la Francia, ma altri attori internazionali sono scesi in campo

e la crisi è globale: Russia, Turchia, Paesi del Golfo su posizioni anche tra loro diversificate.

BASE MILITARE IN QATAR

I turchi, per esempio, possono contare su una importante base militare in Qatar, che si trova rispetto a Emirati e Arabia Saudita su posizioni opposte, al fianco di al-Sarraj, unico premier sinora ufficialmente riconosciuto dall'Unione Europea e dall'Onu. E che tuttavia è debole, tanto da aver bisogno come l'aria dell'appoggio di Paesi come la Turchia per riuscire a non crollare. Sia Erdogan, sia il portavoce del presidente Putin, Dmitry Peshkov, confermano che nei prossimi giorni i due leader si confronteranno al telefono per discutere la situazione e delineare una via d'uscita.

Peshkov ribadisce intanto la linea ufficiale del Cremlino: «Mantenere relazioni con tutti gli attori del teatro politico e militare interno in Libia, auspicando che le parti in lotta manifestino la loro volontà di scendere a compromessi». Sullo sfondo dei movimenti militari, anche i nuovi

schieramenti sul fronte economico e energetico. L'intesa di fine novembre prevede infatti una nuova delimitazione delle cosiddette Zone economiche esclusive (Zee) tra la Libia di al-Sarraj e la Turchia, con la conseguente creazione di un corridoio turco-libico capace di estromettere da un lato la Grecia, storica avversaria dei turchi, dall'altro Cipro, Egitto e Israele. Erdogan sa bene che il governo di al-Sarraj e lo scudo delle tribù di Misurata sono appesi a un filo, perciò ha preconstituito le basi legali per rivendicare in ogni caso propri diritti nel Mediterraneo orientale.

ESPLORAZIONI CONGIUNTE

Di qui, anche, l'annuncio di «esplorazioni congiunte con la Libia alla ricerca di idrocarburi offshore nelle aree definite dal memorandum d'intesa». E l'imbarazzo della Ue che per bocca della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, definisce «inaccettabile l'azione della Turchia nell'Egeo» e a tutela della Grecia, membro UE, spiega che manderà «un chiaro messaggio».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LEGAME CON LE
MILIZIE DI MISURATA
CHE APPOGGIANO
IL GOVERNO
RICONOSCIUTO
DALL'ONU**

**SULLO SFONDO
L'INTESA CON I LIBICI
PER ESPLORAZIONI
DI IDROCARBURI
NEL MEDITERRANEO
ORIENTALE**



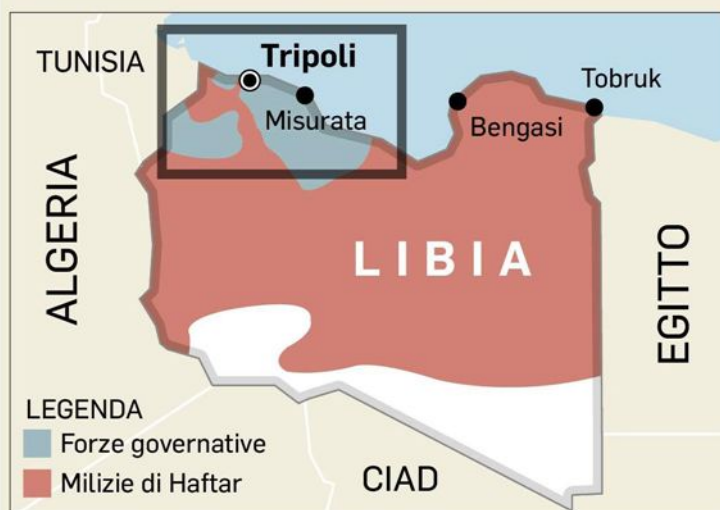
In alto, il presidente turco Erdogan in tv ha parlato della situazione libica, annunciando che potrebbe intervenire a fianco di al-Sarraj contro il generale Haftar. A sinistra: soldati turchi in esercitazione



Peso:1-13%,2-64%



L'avanzata del generale Haftar



centimetri



Peso:1-13%,2-64%

**Scelta in bilico****L'appoggio ad Haftar rompicapo per l'Italia****Alessandro Orsini**

In Libia si è creata una situazione terribile perché la pace non è più possibile. Il generale Haftar è giunto alla conclusione che la Libia sia unificabile soltanto con la forza e non intende dialogare per nessun motivo. Dal momento che Haftar è debolissimo, molti si domandano chi gli fornisca la forza con cui cinge

d'assedio Tripoli e che gli ha consentito di rifiutare tutti gli inviti al dialogo dell'Italia. Haftar riceve armi e soldi da Arabia Saudita, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Tuttavia, è la Russia il Paese che sta spostando gli equilibri in suo favore.

Putin sta utilizzando in Libia una strategia simile a quella già impiegata in Ucraina dell'est. Non potendo inviare soldati in uniforme, lascia che il lavoro venga svolto dai "mercenari" russi. Siccome nessun russo potrebbe mai combattere

dove a Putin non piaccia, è chiara la ragione per cui il debole Haftar è diventato forte: i suoi protettori sono troppo potenti.

In questa situazione, l'Italia non può niente. La diplomazia è l'unica arma del governo Conte, ma gli inviti a sedersi intorno a un tavolo sono inutili con chi vuole rovesciarlo. Quanto all'Europa, è un gigante senza testa. Non è mai esistita una strategia dell'Unione Europea in Libia e non nascerà di certo a Natale.

*Continua a pag. 22***L'analisi****L'appoggio ad Haftar rompicapo per l'Italia****Alessandro Orsini***segue dalla prima pagina*

Gli Stati Uniti potrebbero porre fine alla guerra di Haftar, ma Trump non ha alcuna intenzione di intervenire, sia perché ha sempre affermato che la Libia non è importante per gli interessi americani, sia perché si è già impegnato a sostenere l'avanzata di Haftar dietro richiesta del presidente dell'Egitto e del re dell'Arabia Saudita, suoi grandi amici, oltre che partner strategici contro l'Iran.

L'idea che Trump cambi linea, perché una nuova conferenza internazionale gli fa sapere che la situazione a Tripoli è tragica, non tiene conto di ciò che è appena accaduto nel nord della Siria: Trump ha abbandonato i curdi, i quali avevano combattuto al fianco degli americani contro l'Isis. Figuriamoci se possa sostenere i combattenti di Tripoli, dai quali non ha ricevuto niente. Contro Haftar resta soltanto la Turchia, l'unico Stato che stia fornendo al governo di

Tripoli le armi per non capitolare. La domanda che tutti si pongono è: che cosa accadrà? La risposta è semplice. In Libia possono accadere soltanto tre cose.

La prima è che la guerra di Haftar finisca per esaurimento delle risorse. Molte guerre terminano, oppure si "afflosciano", perché non ci sono più stipendi, benzina e munizioni. Ma questo non può accadere in Libia giacché Haftar riceve risorse in abbondanza. La seconda è che qualcuno s'impegni in un grande sforzo diplomatico, come sta facendo l'inviato speciale dell'Onu, Ghassan Salamé, il quale annuncia una nuova conferenza a



Peso:1-7%,22-20%



Berlino. Anche in questo caso, gli sforzi sarebbero vani. Gli inviti a deporre le armi sono inutili con chi ama la guerra e pensa pure che gli convenga.

La terza cosa che può accadere è che Haftar si fermi perché Tripoli gli infligge molte perdite, ma questo richiederebbe il riconoscimento del ruolo della Turchia e un'escalation del conflitto, a cui nessun Paese europeo è pronto.

A parlar chiaro si fa prima: la situazione in Libia non è più una situazione da conferenze internazionali, ma da rapporti di forza sul campo. O Haftar sarà respinto oppure prenderà Tripoli. Una volta chiarito che in Libia è in corso una guerra che non terminerà fino a quando Haftar non avrà vinto, occorre che l'Italia prenda una decisione. Se Haftar non può essere scacciato, allora l'Italia deve ritirare

l'appoggio al governo di Tripoli e trattare con Haftar le condizioni della sua vittoria.

In teoria, la guerra finirebbe più velocemente, risparmiando molte vite; in pratica, potrebbe diventare più cruenta. La Turchia, che è in pessimi rapporti con l'Egitto, non accetterebbe una capitolazione improvvisa e, senza contropartita, valuterebbe un maggiore coinvolgimento nel conflitto. Per chiarire l'asprezza dei rapporti, basti sapere che Erdogan appartiene alla Fratellanza Musulmana, la quale è ritenuta un'organizzazione terroristica dai protettori di Haftar e cioè Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

La questione è complessa. Prima di abbracciare Haftar, l'Italia dovrebbe accordarsi con la Turchia, la cui importanza a Tripoli potrebbe

essere ignorata soltanto da una mente priva di senno. Quale statista europeo lascerebbe cadere la Libia nelle mani di chi lo reputa un terrorista? Né Conte, né Macron. Perché si pretende che Erdogan sia diverso?

aorsini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,22-20%



Nell'Argentina tornata agli Anni '30

di Federico Rampini

● a pagina 13

Il reportage



▲ Insieme Il duo Fernández-Kirchner

Argentina

Ecco il duo Fernández-Kirchner la scommessa del peronismo soft

dal nostro inviato

Federico Rampini

BUENOS AIRES – In un'America Latina percorsa da proteste, con governi abbattuti dalla piazza o vacillanti, violenze dei narcos in aumento, esodi di migranti, l'Argentina potrebbe distinguersi come un modello positivo. La sua democrazia dell'alternanza funziona, il ricordo delle feroci dittature è ormai confinato nei luoghi rituali, come il Parco della Memoria in omaggio ai *desaparecidos*. Buenos Aires ieri ha celebrato l'avvicendamento al vertice: gli elettori hanno dato il benservito al presidente Mauricio Macri, il neoliberalista che ebbe una breve stagione di popolarità in Occidente. Al suo posto gli argentini hanno voluto richiama-

re i peronisti: il nuovo presidente è Alberto Fernández, la sua vice è Cristina Kirchner, lei stessa già due volte alla guida del Paese. Il passaggio dei poteri si svolge in modo ordinato. Anche se Buenos Aires è "la capitale mondiale delle manifestazioni" – è rara una giornata senza cortei che sfilino davanti alla Casa Rosada in Plaza de Mayo – la caduta di Macri è avvenuta nel modo più normale possibile, alla scadenza del mandato e col suffragio universale.

L'investitura

Eppure nessuno si sognerebbe di prendere per modello l'Argentina, che è all'ottava bancarotta sovrana,

e nella sua storia turbolenta ha già "consumato" 30 salvataggi del Fondo monetario internazionale. L'ultimo default del debito estero, nel 2001, ha lasciato tracce pesanti anche nei portafogli di tanti risparmiatori italiani. E la storia sembra pronta a ripetersi con una regolarità implacabile.

Cambiano i protagonisti, cambia lo sfondo geopolitico, a volte con novità clamorose. Per esempio, all'in-



Peso:1-4%,13-97%

vestitura di Alberto e Cristina mancava il vicino più importante, il presidente del Brasile Jair Bolsonaro, che ha definito i nuovi governanti argentini «due banditi di sinistra». È la conferma del riallineamento in corso in tutta l'America latina, che coinvolge anche i rapporti con Washington: l'Argentina e il Messico sono le due acquisizioni più recenti nel campo della sinistra anti-Trump, mentre la Bolivia liberata da Morales è passata nel campo delle destre con Brasile e Cile. Un altro fattore decisivo è il Papa argentino: Francesco ha avuto un ruolo nel riconciliare la Kirchner e il suo ex chief of staff Fernandez. Lotta alla povertà e alle disuguaglianze: Papa Francesco ha dalla sua il nuovo ministro dell'Economia argentino, Martin Guzmán, già docente alla Columbia University di New York e allievo del premio Nobel Joseph Stiglitz. Il peronismo torna al governo con ricette che piacciono ai populistici del mondo intero, Stiglitz essendo uno dei pensatori di riferimento del Movimento 5 Stelle in Italia.

Questa Argentina ti accoglie come una Repubblica di Weimar, senza le ombre del totalitarismo in agguato. In comune con la Germania dei primi anni Trenta - oltre ai tanti ebrei tedeschi qui immigrati - ha il fascino decadente, la vitalità culturale, l'alta istruzione media, librerie, musei, gallerie d'arte e centri culturali ovunque. E purtroppo ha in comune l'iperinflazione (55% di aumento dei prezzi al consumo), la svalutazione galoppante. Il governo per frenare le fughe di capitali ha dovuto imporre restrizioni valutarie drastiche: massimo duecento dollari a persona al mese. Il mercato dei cambi offre un piccolo squarcio sulla realtà argentina. Il centro direzionale di Buenos Aires, proprio attorno alla Casa Rosada presidenziale, ospita i quartieri generali di tutte le grandi banche. Palazzi monumentali, mausolei all'inefficienza, con personale pletorico e inutile, dove si ri-

fiutano di cambiarti dollari se non sei cliente, proprio mentre dovrebbero facilitare quei turisti che portano valuta pregiata; loro stessi ti dirottano verso piccole agenzie di strada dove si pratica il cambio nero.

Ma non puoi percepire la vera durezza di questa crisi se rimani nel centro di Buenos Aires: i ricchi che abitano nei bei quartieri come Recoleta, La Isla Norte e Palermo con i loro palazzi Art Déco, o nei nuovi grattacieli di Puerto Madero, hanno tecniche ben collaudate di evasione fiscale, nei conti bancari del paradiso fiscale uruguayano. I ricchi latifondisti delle Pampa, che esportano nel mondo più grano dell'Australia e di recente hanno conquistato il mercato cinese della carne suina, sanno come parcheggiare all'estero gli incassi in dollari euro o renminbi. Perfino il ceto mediobasso ha espedienti antichi: compra gli appartamenti pagando in contanti, o investe i risparmi in auto straniere che si rivendono usate a un prezzo più alto del nuovo, «miracoli» dell'iperinflazione alla Weimar. La vera povertà sta cominciando ad apparire nel centro di Buenos Aires in forme discrete: qualche homeless, immigrati boliviani e venezuelani, bambini che chiedono l'elemosina. Ma è la «grande» Buenos Aires (12 milioni dell'area metropolitana esterna, contro i 3 milioni della città) quella che contiene tanta miseria; peggio ancora le campagne. Su 44 milioni di argentini un terzo vive ormai sotto la soglia della povertà; il 13% dei bambini soffrono di denutrizione.

È la tragedia quasi cronica ormai, di un Paese che fu tra i più ricchi del mondo. Tra l'ultimo quarto dell'Ottocento, e la grande crisi del 1929, l'Argentina era arrivata ad essere una delle dieci nazioni più opulente, con reddito pro capite superiore alla Francia. Ancora nel 1970 aveva un'economia due volte più ricca del Cile, che oggi l'ha superata nettamente. Laboratorio politico «d'avanguardia» lo divenne fin dal 1946,

quando Juan Perón diede vita al movimento che mescolava ingredienti del socialismo e del fascismo; un'ideologia «giustizialista», un consenso di massa fondato sui sindacati, la spesa pubblica clientelare, l'assistenzialismo, il protezionismo. Il peronismo disprezzato dai neoliberalisti, che si sono rivelati incapaci però di superarlo.

Linguaggio suadente

Macri era il beniamino del Fondo monetario internazionale eppure non ha modernizzato il Paese, né ha tentato un vero risanamento dei conti pubblici. Ora la coppia Alberto-Cristina parla un linguaggio suadente, un peronismo soft che tenta di non spaventare nessuno: promette che proteggerà i più deboli, farà guerra alla miseria e alla disoccupazione, ma senza imporre perdite agli stranieri che (incautamente) hanno ancora investito nei tango-bond. Cento miliardi di dollari di debito da ripagare, e un prestito d'emergenza di 57 miliardi del Fmi che si sta velocemente esaurendo: la resa dei conti non potrà essere rinviata all'infinito. Né si possono penalizzare troppo gli investitori esteri, essenziali per nuovi progetti come lo sfruttamento di Vaca Muerta, uno dei più grandi bacini di «shale gas» del mondo. Avanzano anche i cinesi, sempre attenti a infilarsi dove gli Stati Uniti lasciano dei vuoti d'influenza. Tutti hanno interesse a capire che cosa sarà questo nuovo peronismo, tre quarti di secolo dopo l'esperimento originario.

La scheda Il modello di Péron



Il movimento
Il peronismo fu un movimento politico-sociale promosso dall'ex presidente argentino Juan Domingo Perón (in foto) fondato su autarchia e assistenzialismo



Peso:1-4%,13-97%



CONFINDUSTRIA

Sezione:EUROPA E MONDO

La cerimonia**Il discorso di insediamento****Unità nazionale**

Dopo avere vinto le elezioni contro Macri, Fernández ha giurato ieri. Si è appellato «all'unità e a un nuovo contratto di cittadinanza sociale»

La povertà

Fernández: «Oltre 15 milioni di persone soffrono la fame in un Paese che è tra i principali produttori di alimenti del mondo»

La sanità

Fernández ha sottolineato la necessità di dichiarare l'«emergenza sanitaria» per lo stato deplorabile dell'assistenza pubblica

Il presidente e Cristina come vice prendono il posto di Macri che ha fallito. Il ruolo del Papa e l'influenza del Nobel Stiglitz



Al potere
La neo vice presidente Cristina Kirchner tra il capo di Stato che si insedia, Alberto Fernández, e suo figlio



▲ La stretta di mano tra Macri e Cristina Kirchner

REUTERS/A. MARCARIAI



Peso:1-4%,13-97%